

Dott. Carlo Mondino

# L'Opera religiosa e sociale del Beato Cottolengo

Nel 25° Anniversario dell'erezione della Succursale della Piccola Casa in Mondovì  
MONDOVI – TIP. C. A. FRACCHIA - 1928



PROPRIETÀ RISERVATA

PRINTED IN ITALY

**SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO**

Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino



---

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA  
**MONS. GIOVANNI BATTISTA RESSIA** - VESCOVO DI MONDOVÌ  
CHE DEL BEATO COTTOLENGO LA FIAMMA INESAURIBILE DI CARITA' ALLA PICCOLA  
CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA CON ARDORE ATTINTA DI UNA GRANDIOSA  
SUCCURSALE RICOVERO A PRO DEI NOSTRI SVENTURATI CON ZELO AMMIRABILE  
L'EREZIONE PROMOVEDO NEL DOLCE RIDENTE MONTEREGALE VOLLE TRASFUSA  
COMPIENDOSI IL XXV ANNIVERSARIO QUESTO UMILE SCRITTO RIVERENTE L'AUTORE  
DEDICA

Visto per Delegazione Ecclesiastica si approva  
*Mondovì, 19 Aprile 1928.*  
Can.co GIACOMO ADAMI *Revisore*

*Imprimatur*  
MonteRegali, in Curia Episcopali  
die 29 Aprilis 1928  
Can.co V. TERRENO – Prov. Gen.

---

## *INDICE*

- I Introduzione*
- II Il fanciullo*
- III Al Corpus Domini*
- IV La Volta Rossa*
- V Nobile apostolato*
- VI Dame di Carità*
- VII Chiusura dell'Ospedaletto*
- VIII Le Orsoline*
- IX Valdocco*
- X Suore Vincenzine*
- XI Le famiglie dei ricoverati*
- XII Le famiglie religiose femminili*
- XIII Le famiglie religiose maschili*
- XIV Laus perennis .*
- XV Provvidenza Divina*
- XVI L'Asceta.*
- XVII La glorificazione*
- XVIII Appendice - La Succursale della Piccola Casa in Mondovì*

Al M. R. Dott. Carlo Mondino  
*Arciprete*  
Rocca Cigliè

Nelle opere del Signore l'uomo entra solo come strumento nelle mani di Lui: perciò, se non ha perduto il senno, ogni fiore gli diventa spina ed ogni ondata d'incenso l'asfissierebbe, se non sapesse liberarsene col *Deo gratias*.

Penso tuttavia che solo il buon cuore della S. V. Le abbia suggerito di dedicarmi il nuovo Suo Studio sul Beato Cottolengo e la Succursale della Casa-miracolo, Succursale, che da oltre 25 anni benefica particolarmente questa Diocesi Monregalese e fa sentire tutto attorno su cuori generosi la potente spinta della carità del Nostro Signore Gesù Cristo.

Oh! quanti dolori leniti, quante lacrime asciugate, quante anime di poverelli purificate e trasmesse in paradiso! Ma insieme quanto risveglio di quella carità che unisce gli estremi, i grandi ai piccoli, i ricchi ai poveri, i fratelli fortunati ai disgraziati !

Ma questi non sono più i derelitti ma i beniamini raccolti e protetti da quella che è di tutti Madre, la Divina Provvidenza.

E di ciò gran merito ne avrà la S. V. colla Sua pubblicazione, che spargerà anche più lontano le fiamme della carità per fondere nuovi cuori sulla forma del Cuore di Gesù, unirli a Lui che saprà tutti ricompensare nel tempo e nella eternità.

*Cor Iesu Sacratissimum, adveniat regnum tuum.*

*Mondovì, 8 maggio 1928.*

+ Giov. Batt. vescovo di Mondovì

---

Compiendosi il 25° anniversario della erezione della Succursale-Ricovero del Cottolengo in Mondovì, per ricordare in qualche modo la fausta data alle popolazioni Monregalesi, ho scritto queste pagine che congedo alla stampa.

Sono esse superflue, lo so, che il Beato Cottolengo e l'opera sua gigantesca non hanno per nulla bisogno di essere da me illustrati, poiché i figli del Piemonte, così largamente beneficato, ne hanno una sufficiente conoscenza.

Vogliono bensì essere un inno di lode e di amore alla Divina Provvidenza, la quale a mezzo del suo umile e santo servo ha innalzato un'opera così meravigliosa a favore dei reietti della Società: un tributo di riconoscenza alla Piccola Casa di Torino che concesse ed al Vescovo di Mondovì, Mons. Ressa, che zelò l'erezione della Succursale: un invito a tutti i buoni ad usare molta generosità verso questa stessa Succursale onde essa possa raccogliere tutti i nostri infelici che sospirano la sua tenera ed amorosa ospitalità.

E se queste pagine otterranno che un solo povero in più possa in avvenire essere ricoverato, non avrò sciupato del tutto il tempo e mi riterrò a sufficienza ricompensato.

Rocca Cigliè, 10-2-1928.

L'AUTORE

## INTRODUZIONE

Una delle più fulgide glorie del Piemonte, uno degli eroi più puri e più grandi che vissero nel secolo XIX. Una delle infinite stelle che brillano di meravigliosa luce nel firmamento della Chiesa Cattolica, è il Beato Giuseppe Cottolengo.

Il suo nome è così conosciuto, anzi è così familiare che pare superfluo scrivere di lui. L'Ospedale-Ricovero, denominato la Piccola Casa della Divina Provvidenza, di cui ricorre il primo centenario della sua erezione, è opera così colossale, così gigantesca, che stupisce il mondo, perché nel mondo non v'ha altra opera di beneficenza che non solo la superi, ma pur lontanamente la possa eguagliare. Il popolo ha immedesimato il nome del Fondatore col nome dell'opera: e tanto l'uomo che l'Istituto si chiama il *Cottolengo*.

Ciò non ostante, è bene ricordarne la grande figura: è bene che la gente, travolta nel turbinio degli affari, sostenga un istante pensosa di fronte a tanta carità ed impari a conoscere questo benefattore eccezionale, ad apprezzarlo, ad imitarlo. E' lo studio dei grandi che ci spinge a grandi cose.

Se l'essere eroi è prerogativa di pochi eletti; se le opere gigantesche sono frutto di poche tempre tenaci ed indomite: se l'abnegazione, se la dedizione assoluta al sollievo dell'umanità sofferente è virtù di pochi entusiasti che vollero e poterono toccare la perfezione spirituale, tutti però possono rispecchiarsi in questo gigante della carità e santità e dal suo esempio vivo, vibrante ritrarre monito ed insegnamento per superare le debolezze umane, per suscitare le assopite energie spirituali, per tendere tutte le facoltà, spesso ricalcitranti, a rendersi utili, benefiche ai fratelli infelici, coll'alleviarne le pene, le sofferenze, i dolori.

Non solo agli eroi del nostro risorgimento patrio dobbiamo volgere ed occhi e cuore: non solo a chi ha dato impulso alle arti ed alle scienze dobbiamo amore e riconoscenza: ma pure a quest'eroe della carità dobbiamo inchinarci, che nel silenzio e nell'umiltà, nell'altruismo e nella bontà ha dato asilo e pane, conforto e sollievo, luce e gioia a tante migliaia di infelici, che invano avrebbero atteso una mano caritatevole che su loro si fosse posata per accarezzarli e che, l'avvolti nella loro abiezione, oppressi dalle loro angustie, torturati dalla loro infelicità, avrebbero trascinato un'esistenza grama e penosa, priva di un raggio di dolcezza e di compatimento, abbruttita nella più desolante steppa dell'indifferenza e dell'abbandono.

Chi è nato in culle morbide e dorate: chi è abituato a festini lieti e spensierati: chi è favorito di ricchezze: chi è dotato di bellezza e forza, ma ancora non è salito alle umili e desolate soffitte, non ancora ha percorso le penose corsie degli ospedali, non ancora ha posto piede nei bassifondi sociali, dove vive, spasima,

lotta, piange una turba di poveri affamati, minorati, straziati nelle membra e nell'anima, non conosce certo di quali lacrime e di qual sangue grondi la vita di tanti infelici. Non sente perciò la propria responsabilità, il proprio dovere di dividere il suo pane col povero, di rinunciare a tanto sciupio di ricchezza per cederlo a di lui favore, di concorrere con mano generosa ad alleviarne le opprimenti necessità. Urge pertanto plasmare nelle nuove generazioni una coscienza più delicata, più altruista: urge infondere nel ricco, nel gaudente, nell'egoista l'abitudine di volgere ogni giorno lo sguardo sulle piaghe della società dolorante: urge educarlo a limitare il lusso, il vizio, l'epicureismo: urge far gli comprendere che mentre egli dissipa quotidianamente centinaia di lire, v'hanno bimbi innocenti, vecchi immobilizzati, ciechi, invalidi che mancano di pane, di vestiario, d'asilo, d'assistenza.

E' conveniente perciò che una voce talora si elevi e risuoni tra i suoi spensierati godimenti: è conveniente che lo si richiami a vita più onesta e più umana: che gli si ponga di fronte il quadro fosco e compassionevole dell'umanità dolorante.

La celebrazione del *Centenario dell'erezione del «Cottolengo»*, di quest'opera meravigliosa, deve ricordare a noi, così freddamente egoisti, l'amore immenso che il Beato Cottolengo nutriva verso gli infelici. Tutta la sua vita venne consacrata all'esercizio della carità coll'immolazione più sublime: tutta la sua opera venne vivificata dallo spirito di abnegazione e di sacrificio, il più duro, il più spasimante. Egli ideò e fece sorgere la Piccola Casa a fine di raccogliere sotto le immense e benefiche ali della carità tutte le miserie morali e fisiche dell'umana famiglia, tutti i rifiuti più fetenti e ripugnanti della società.

Ed a chi gli domandava la ragione di tanto amore, di tanto delirio; a chi desiderava conoscere perché il fuoco di sua carità non languisse fra tanti contrasti, fra tante lotte, fra tanti stenti, rispondeva: *Charitas Christi urget nos*. E' Gesù che alimenta in me questa fiamma, che il mio cuore ha convertito in un rovetto perennemente ardente.

Io vorrei che tutti gli scettici d'oggi ponessero piede nella Piccola Casa del Cottolengo. Vorrei che essi con animo sereno e tranquillo, non offuscato da pregiudizio da passioni, studiassero l'opera gigantesca: vorrei che per molti giorni osservassero la vita che vi si vive: i bisogni a cui si soddisfa; gli infelici che la ospitano; le esigenze sbalorditive che premono: le entrate di cassa: vorrei che, tutto osservato, tutto meditato, ponessero a sé stessi questa domanda: «Come può vivere, fiorire con soli mezzi umani un istituto che alimenta quotidianamente oltre ottomila infelici persone, quasi tutte improduttive, che richiedono vitto, vestito, biancheria in quantità quasi favolosa?» Il Beato

Cottolengo disse: «La Provvidenza Divina pensa, dirige, provvede a tutto; io sono un semplice operaio».

Gli scettici, di fronte ad una spesa quotidiana che oggidì supera le *cinquantamila lire*, cosa direbbero non vedendo no capitali, né rendite fisse per coprire questa spesa?

Il Cottolengo, colla sua opera mirabile, ha voluto in modo particolare alleviare le miserie, l'infelicità dei poveri, dei miserabili del Piemonte, specialmente di Torino.

E quindi noi che maggiormente sentiamo l'alito della carità di questo sublime benefattore; noi che ne siamo i favoriti; noi che in Mondovì vantiamo una *Succursale della Piccola Casa*, che ospita circa cento bisognosi, opera voluta dal cuore buono e pietoso del nostro Vescovo Mons. Ressa, noi dobbiamo con sincerità e con amore interessarci di questo Centenario, come del 25° anniversario della erezione della *Succursale* nella nostra Città.

Ma questo interessamento non deve essere platonico puramente, ma deve essere fattivo; non deve consistere solamente in leggere questi od altri scritti, riferentisi al Cottolengo, ma deve bensì sfociare in offerte generose a pro di quest'Opera che provvede in modo particolare ai *nostri* infelici.

La Succursale vive di elemosine: non ha capitali, non ha rendite fisse su cui appoggiarsi. Perciò a tutti i ricchi, a tutti gli abbienti spetta il dovere di concorrere finanziariamente per coprire le spese gravissime che quotidianamente premono per sostenerla in efficienza onde possa raggiungere le proprie finalità.

La Succursale del Cottolengo ha uno scopo, un ideale che sfugge a tutte le altre istituzioni di beneficenza. Accoglie non solo gli infelici, ma i più infelici, i reietti della società, quelli che sono esclusi da tutti gli altri ricoveri di beneficenza; quelli che per la grandezza e la terribilità della loro sventura non trovano alcun asilo; quelli che, ripugnando per le loro fetide piaghe, per gli spaventosi loro difetti fisici e morali, sarebbero altrimenti votati al più doloroso abbandono, alla più spaventevole delle sorti.

Possa la luce che si sprigionerà dalla nobile ed austera figura del Beato Cottolengo irradiare le menti turbate dall'affarismo, dissipare la foschia del materialismo e del sensualismo addensata sulla umanità e tutti attrarre nell'orbita della bontà e della carità.

## II. Il Fanciullo

Nel 1791 un bambino di cinque anni, con un bastoncino in mano, s'affannava a misurare in lungo ed in largo le varie camere della casa paterna.

La mamma osservava stupita e cercava d'indovinare il pensiero che dominava la mente del piccino. Aveva questi già ripreso più volte da capo, quando incuriosita, gli domandò: «Giuseppino, cosa fai?» «Vedi, mamma, rispose egli, vorrei sapere quanti letti starebbero nella casa perché, sai, quando sarò grande, la riempirò di tanti ammalati». Sembra strana questa risposta in bocca ad un bimbo: eppure fu vera, fu profetica. Un raggio sprigionatosi dalla Divinità e caduto sulla di lui intelligenza gli aveva rischiarato l'avvenire: egli doveva dedicarsi al sollievo delle miserie altrui per tutta la sua vita.

Questo bambino doveva poi essere il Beato Benedetto Giuseppe Cottolengo: il futuro fondatore del più grande Ospedale del mondo: il fondatore di quell'Ospedale così popoloso ed esteso che sembra una città, perché occupa una superficie di oltre *duecentomila metri quadrati* ed ospita oltre *ottomila* degenti.

Chi va a Torino e passa nei paraggi della Dora, trovandosi di fronte a certe lunghe ed alte muraglie, senza ornamenti quasi senza porte, con finestre protette da robuste inferriate, con ponti coperti attraversanti le strade, si domanda: Cos'è questa casa? E' un convento, è un carcere? E' certo che la Casa del Cottolengo ha qualcosa di enigmatico, di misterioso per quanti non conoscono il cosiddetto «*Cottolengo*».

Chi fu egli? Un povero prete nato a Bra nel 1786 e morto a Chieri nel 1842: un povero canonico della Chiesa del Corpus Domini a Torino che dedicò tutta la sua vita al sollievo del povero, dell'orfano, del sofferente: che consacrò tutte le sue energie ad un programma grandiosamente altruistico, scolpito e chiuso in una semplice parola – *Charitas*: – che riesce, per così dire, a vincolare la Divina Provvidenza ed obbligarla a venire in soccorso ai numerosi suoi ricoverati.

La sua famiglia non era ricca, ma però aveva beni di fortuna sufficienti per vivere onestamente, se non agiatamente.

Fu ingemmata di dodici figli, dei quali sei, siccome gigli raccolti dagli angeli, furono in tenera età trapiantati nelle olezzanti aiuole del cielo. Il Beato era il primogenito: pittore di qualche valore il secondo: canonico teologo della Collegiata di Chieri il terzo: domenicano e parroco di S. Maria di Castello in Genova il quarto. Due sorelle vissero nubili in casa, approfondendo il tesoro della loro bontà e carità verso i poverelli.

La madre, Benedetta Clarotti di Savigliano, era donna di elette virtù e seppe educare i suoi figli in modo così elevato, superiore e geniale da formarne santi ed insigni benefattori dell'umanità. Dotata di delicatissimi sentimenti, essa concentrava gran parte della sua attività femminile ad alleviare le miserie umane. Pressoché quotidianamente visitava i degenti all'ospedale, confortava i sofferenti nelle proprie case, soccorreva i poveri dovunque ne trovasse.

E tutto ciò in grande umiltà, in perfetto silenzio, sempre cercando di nascondere agli sguardi profani la pietosa sua opera. Portava sempre con sé Giuseppino affinché a contatto colle miserie, colle sventure, colle sofferenze altrui, egli si educasse alla carità, alla compassione, al sollievo degli infelici. Indagatrice profonda del cuore umano, specialmente di quello dei suoi bambini, essa vi scrutava ogni inclinazione, ogni debolezza, ogni difettuccio. Favoriva lo sviluppo, la perfezione di ogni buona inclinazione, cercava di soffocare, di sradicare ogni inclinazione cattiva. Imitava il giardiniere che, seminati ottimi fiorellini, vigila perché le male erbe non li soffochino, e li cura, li protegge, li difende dalle mani profane che potrebbero guastarli od offuscarli.

Inclinata alla beneficenza, essa lotta va in modo speciale perché l'egoismo non avesse a spuntare ed a radicarsi, prevedendo il disastro che in questi teneri cuori avrebbe apportato.

Come il soffio gelido dei venti invernali, quando s'abbatte sui variopinti giardini della riviera ligure, tutto agghiaccia e distrugge e spande l'orrore della morte là dove brillava la bellezza più pura e più olezzante, così quando il freddo egoismo s'abbatte sul cuore umano, tutto quanto v'ha di buono e di pregevole, dissipa, disperde, e di quel cuore, che era olezzante giardino, rende un'arida steppa infestata da istinti brutali e feroci.

Attornata dai suoi bimbi, mentre accarezzava l'uno o passava la delicata mano tra i riccioli dorati dell'altro, parlava dei poveri, dei sofferenti, degli orfani abbandonati: descriveva le loro pene, le loro privazioni, le loro sofferenze: insegnava la bellezza della carità e come sarà ricompensata da Dio: li eccitava alla indulgenza, alla compassione, al sacrificio: cercava tutti i modi perché il fuoco della carità s'accendesse in quei teneri cuori per farli ardere, divampare a favore, a sollievo degli infelici.

Ed essi, i suoi teneri bimbi, s'intenerivano, piangevano, promettevano di non fare mai male ad alcuno, ma bensì di fare al prossimo, a chi soffre tutto il bene possibile.

Dotato di sensibilità eccezionale, chi maggiormente s'impressionava era Giuseppino e nella sua mente infantile già concepiva quel proposito fermo, generoso di consacrarsi totalmente al benessere dell'umanità sofferente. Intanto



dava inizio con quei scarsi mezzi, di cui allora poteva disporre, alla sua carriera benefica.

Fatto più grandicello, ogni mattina prima di recarsi a scuola, faceva raccolta di quanto gli cadeva nelle mani: pane, companatico, frutta, la medesima colazione che la mamma gli aveva preparato ed, uscendo di casa, tutto distribuiva ai poveri che, conoscendo la sua generosità, gli si appressavano. Contento, felice, raggianti di gioia, quando tutto aveva donato, senza attendere ringraziamenti, entrava in classe, mentre già altri mezzi escogitava per alleviare in giornata altre miserie.

Andava così formandosi l'eroica tempra del benefattore: del benefattore che tutto darà, tutto distribuirà senza riservare nulla a sé stesso, senza desiderare un grazie, senza frapporre limiti, restrizioni alla carità, senza far eccezioni per persone: del benefattore che seguendo l'impulso del suo cuore, tutto tenerezza, tutto amore, tutto ardore, getterà le basi di quell'opera colossale che stordirà chiunque voglia osservarla nel suo ingranaggio, nel suo movimento, nel suo sviluppo: che meraviglierà re e ministri di Stato: che spaventerà tutti coloro che non avranno la fede, la santità, il fuoco di carità del Beato Cottolengo.

L'umanità ha bisogno di santi. Ha bisogno di questi eroi che senza tante teorie, senza discussioni, senza tanti indugi gettino nella massa sociale il fermento delle evangeliche virtù: quel fermento che trasforma, nobilita, sublima, purifica l'uomo: quel fermento che, gettato primieramente dal Divino Nazareno, ha civilizzato la barbarie, frantumato gli idoli, arrestata la fiumana delle passioni; quel fermento che ha redento lo schiavo, emancipato il povero, alleviato il sofferente: quel fermento che ha generato le anime grandi, che ha plasmato i martiri della civiltà: quel fermento che ha un balsamo per ogni pena, un sollievo per ogni tormento, un conforto per ogni lacrima.

Altri in tutti i tempi hanno gettato nella società il fermento di Satana per neutralizzare quello di Gesù: ma fu un fermento d'odio, di ribellione, di sangue, di guerre, di vendette, di oppressioni: fu un fermento che incendiò il mondo, lo sconvolse, lo ridusse a bolgia infernale: fu un fermento che riportò la barbarie, la crudeltà, la ferocia: che scatenò tutti i malvagi istinti: che trasformò l'uomo in belva.

Gli enciclopedisti francesi hanno gettato ultimamente il loro fermento: fu fatale, ché peggiore non ve n'era stato ancora. Questo fermento rese i cervelli dementi: collocò sull'altare di Dio una dea, la quale, perché sragionava, fu appellata dea ragione: innalzò la ghigliottina, che orrendamente ha funzionato su centinaia di

migliaia di vittime: provocò guerre micidiali, che furono lo sterminio dell'Europa: suscitò l'anarchia, il socialismo, il fallimento dei popoli.

Questo fermento fu battezzato coi nomi smaglianti di libertà, uguaglianza, fratellanza: ed in loro nome ha oppresso, angariato, insanguinato i popoli: ha fatto rigurgitare le carceri di innocenti e di infelici: ha condannato il povero all'inedia, il malato al massacro: ha spogliato, depredato, soffocato ogni opera di beneficenza. E' il fermento che ha generato tutte le rivoluzioni; che ha suscitato tutte le famose gesta compiute dagli anarchici, dai socialisti: che ha accumulato tutte le rovine sulla insanguinata e sanguinante umanità.

La ribellione a Dio tanto ha fruttato ! E se la Provvidenza non interveniva, se non suscitava nuove forze e nuove energie a reazione, ad argine, povera società, povera Italia!

Non per altro Cristo ed il suo Vangelo sono tanto odiati dagli anarchici e dai socialisti, perché Cristo ed il suo Vangelo recisamente si oppongono al loro fatale progresso, alle loro criminose conquiste.

Sì, ripeto, l'umanità ha bisogno di santi, perché solamente essi sono i veri eroi che seminano in modo eminentemente altruistico amore, fratellanza, uguaglianza, carità, pace.

Ma questi eroi non nascono già tali: bisogna formarli, plasmarli con educazione conveniente.

Ecco il problema che grava sulla società in modo imponente: ecco il più grande e difficile problema.

Se la società è così sconvolta, se è così gravida di laidezze e di delitti: se così irrequieta e tumultuante: se così egoista e sfruttatrice, così materialista e spasimante di godimenti, ciò è conseguenza dell'educazione atea e spregiudicata che le si è impartita.

Vietata e derisa la fede in Dio: punito coll'ostracismo più sfacciato lo spiritualismo; elevato a dogma l'ateismo: che resta se non gettarsi, quali voraci arpie, sulle cose materiali della terra, dissetarsi voluttuosamente al calice dell'immoralità, dar caccia feroce e senza tregua alle ricchezze, ribellarsi violentemente ad ogni freno, ad ogni legge, ad ogni coscienza, ad ogni giustizia? Se al di là della morte non v'è che il nulla, perché non godere fino allo spasimo la vita? La deduzione è logica, è naturale.

E' perciò una necessità imprescindibile la formazione religiosa, spirituale della società.

E questa ha inizio sulle ginocchia della madre, si evolve nella scuola, si perfeziona nell'università, nell'esercito, nello sviluppo della vita. Si consolida col buon esempio, Con giornali e libri onesti, con conferenze e lezioni appropriate.

Finché vi saranno genitori trascurati ed atei: finché professori e maestri spargeranno il veleno dell'incredulità e del dubbio: finché non si chiuderanno tutte le sale del vizio e della corruzione: finché non si formeranno coscienze spirituali rigide, inflessibili, delicatissime, non v'è da sperare che la società diventi migliore e rinneghi i suoi travimenti. Le generazioni crescono quali sono formate.

A tutti quanti hanno responsabilità, incombono doveri di sana e religiosa educazione. Del resto saranno frustrati gli sforzi titanici del Governo nazionale per ricondurre gli Italiani alla serietà, al lavoro, al risparmio, alla tranquillità, alla grandezza, alla felicità.

Ed alla prima debolezza, alla prima indecisione, al primo errore di tattica, avverrà un nuovo formidabile urto di masse ancora indomite, che stanno in agguato, in attesa di rivincita. Il fuoco dell'odio, della ribellione tuttora cova in troppe persone viziate dallo scetticismo, dall'irreligione, dalla massoneria. Occorre per la pace universale, per la pace tra gli individui e per quella tra le nazioni che Dio riprenda possesso di tutte quelle anime che lo hanno turpemente scacciato e che tuttora per saziare le loro vendette, le loro ingordigie, le loro passioni i loro istinti abbruttiti, gridano con voce irosa e rauca: «non riconosciamo né oggi né mai a Dio alcun diritto di frenare, di comandare, di incatenare la libertà dell'uomo».

### III. AL CORPUS DOMINI

Nella sua prima età il Cottolengo era tardissimo d'intelligenza: quasi non aveva facoltà mnemonica e le cose più semplici e più facili non erano né comprese né ritenute.

Egli se ne doleva non per l'umiliazione che doveva quotidianamente subire di fronte ai suoi condiscipoli, ché anzi questo ambiva nel suo cuore, quale occasione propizia per esercitare la virtù dell'umiltà, ma se ne doleva perché temeva di non essere riconosciuto soggetto adatto agli studi della carriera ecclesiastica a cui si sentiva chiamato. Per suggerimento della sua pia madre, egli si rivolse con ardenti preghiere a S. Tommaso d'Aquino, a questo santo che per altezza d'ingegno, per profondità ed ampiezza di scienza superò, quale aquila, i più grandi geni dell'umanità, affinché volesse intercedere per lui ed ottenergli quel tanto d'intelligenza che gli era necessaria per attendere con qualche profitto agli studi ecclesiastici.

Fu inaspettatamente esaudito ed ebbe molto di più di quanto aveva domandato. La sua intelligenza divenne prodigiosa: la memoria felicissima, cosicché in breve superò tutti i condiscipoli ed acquistò tanta coltura e tanta facondia che venne denominato il Cicerone.

La sua tesi di laurea in teologia fu così geniale e profonda che venne giudicata un evento straordinario, un vero trionfo e per il volgere di molti anni non ve ne fu altra così splendida e così encomiata.

Ed a chi se ne felicitava e traeva lieti pronostici per il suo avvenire, egli umilmente se ne schermiva e scherzosamente rispondeva: «Il merito non è mio, è della Madonna che mi ha suggerito le parole. Credetelo, io sono un buono a nulla: appena sono capace di trapiantare i cavoli in Bra».

In riconoscenza ed a ricordo della grazia ricevuta, gli studenti della piccola Casa saranno da lui chiamati Tommasini.

*Voglio farmi Santo*, ripeteva sovente, e da questo proposito mai deflesse e rigidamente vi diresse ogni pensiero, ogni azione della sua vita. Visse quale angelo e la sua condotta fu tale che in seminario già si presagiva della sua futura eminente santità.

Egli si imponeva luminosamente ai superiori ed ai compagni che lo circondavano d'affetto e di stima altissima: una aureola di virtù eccelsa l'avvolgeva ed irradiava su tutti la grandezza e la purità dell'anima sua: affascinava ed attraeva tutti ad imitarlo.

Il suo meraviglioso ingegno, la sua preparazione scientifica e teologica, l'esame brillante di laurea, la sua eloquenza dolce ed insinuante avevano aggiunto maggior fama, sicché quantunque non nato a Torino, come richiedeva lo statuto, nondimeno fu aggregato a sua insaputa alla Congregazione del Corpus Domini, nella certezza che vi avrebbe apportato lustro e decoro.

Era la Provvidenza che ordiva le fila e tracciava quel piano prodigioso d'attività e di lavoro che il santo avrebbe dovuto esplicitare a pro dell'umanità dolorante, poiché sarebbe stato appunto l'ufficio affidato gli quello che l'avrebbe messo a contatto immediato col povero, col malato, col derelitto ed avrebbe suscitato in lui quel fuoco di carità che in modo così straordinario avrebbe divampato.

Non v'ha dubbio che una grande città, quale Torino, ha molte attrattive per chi vi ve nelle campagne od in centri inferiori. Essa esercita un fascino inebriante, prospetta un miraggio iridescente di bellezza, di felicità, di godimenti, di ricchezza: infonde l'illusione che in essa la vita sia più dolce, più sana, più civile. Tenta con mille lusinghe, con mille carezze, finché molti incauti, molti sognatori, nella radiosa luce dell'incanto, abbandonano le terre ove son nati, i colli aprichi ove sono cresciuti vigorosi e gagliardi e si gettano, inconsci dei pericoli, nel vortice, solo accorgendosi dell'errore quando travolti ed abbruttiti conducono giorni grami ed infelici.

A molti la ricchezza sognata non arride, bensì li attanaglia la miseria più spaventosa: non arride la felicità ma li strazia un doloroso martirio: non arride la vita libera e spensierata, ma li preme un soffocante lavoro. L'illusione è svanita e non resta che il disinganno duro e reale. Allora vizio e delitto molti travolgono e la loro vita folle e randagia spesso viene espiata tra lacrime, vergogne, disonore.

Intanto i campi disertati languono infecondi: dove lussureggiava la vegetazione si forma la steppa: dove riccamente si mieteva, si raccolgono sterpi. Cresce il disagio economico, manca il pane, difetta il denaro, ed il terrore della carestia incombe paurosamente sulla società.

Il fenomeno dell'urbanesimo, sviluppatosi vertiginosamente in questi ultimi anni tanto da diventare un serio pericolo, un vero flagello della società per le sue esiziali conseguenze morali, economiche, religiose, si verificava abbastanza sensibilmente dopo le guerre napoleoniche, che erano passate sull'Europa e specialmente sull'Italia quale orda selvaggia e devastatrice.

L'agricoltore sgomentato alla vista dei propri poderi depredati e straziati: sfiduciato per la deficienza dei raccolti, oppresso da debiti, da taglie: stanco della vita rude e sfibrante dei campi: disprezzato e ritenuto imbecille dagli abitanti della città: avvilito della propria condizione, si volgeva alla capitale

agognando sorte migliore, e migliore agiatezza. Si agglomerava nei quartieri periferici, in quei quartieri luridi e malsani, che ancora esistevano cinquant'anni or sono, e che divennero così, in breve tempo, centro di miseria e focolaio di vizi e di delitti.

Alcuni di questi quartieri poveri e malfamati dipendevano dalla Parrocchia del Corpus Domini ed i buoni e zelanti canonici con ardore ammirabile si affaticavano per risanare quell'infelice ambiente moralmente e materialmente.

Il Cottolengo ne fece sua cura speciale ed a sé stesso riservò la difficile, e caritatevole opera di purificazione e rigenerazione: tutti i giorni egli saliva le scale delle case dei poveri, dei malati, dei sofferenti: tutti i giorni egli versava nelle mani macilenti e tremanti abbondanza di cibo, di vestiario, di medicine, che egli raccoglieva con grande umiltà ed amore: tutti i giorni i poveri infelici vedevano il suo volto ilare e compassionevole, sentivano le sue parole dolci, soavi, penetranti: ricevevano quel conforto che solamente un santo, ispirandosi alle tenerezze del Cuore di Gesù, può largire.

Mentre una folla ricca e galante si riversava nei teatri, nei caffè, nei ritrovi mondani: mentre fervevano i giuochi, i divertimenti; mentre laute cene si consumavano: mentre la spensieratezza ed il vizio trionfavano nelle sale dorate, il Cottolengo vegliava, pregando, consolando, prodigando sé stesso vicino ad infelici che languivano, piangevano e che, commossi dalla carità del buon sacerdote, ringraziavano Dio che avesse loro inviato quest'angelo consolatore a così generosamente e soavemente soccorrerli e confortarli.

Non già che tutti i ricchi fossero duri ed egoisti: non già che avessero chiuso il cuore ad ogni sentimento di pietà, poiché in Torino fu sempre nobile vanto la beneficenza, e molti ve n'erano di grandemente benefici, ma il sollievo che essi largivano era per lo più saltuario, limitato, insufficiente.

Di fronte a tante piaghe fisiche, morali, sociali, il Cottolengo maggiormente riconosceva la necessità di erigere un ospedale-ricovero ove tanti reietti, tanti sventurati potessero trovare rifugio, assistenza, aiuto, sollievo in modo costante, proporzionato, sufficiente. Non attendeva altro che l'occasione propizia si presentasse per iniziare l'opera sua.

Ricchezze non ne aveva: il suo patrimonio, esile, era tuttora in mano ai fratelli: la prebenda canonica non era pingue. Dunque, non era illusione di mente debole od esaltata il suo proposito?

Tale fu giudicato realmente nel corso degli eventi primi da chi non conosceva le vie ed i disegni della Divina Provvidenza e quindi credeva che il santo sacerdote si affidasse esclusivamente alle possibilità umane. E questo giudizio era condi-

viso da tutti: da colleghi canonici e da ricchi cittadini: da persone del popolo e da ministri del Re. E quando, ad opera avviata, il suo superiore spaventato ed avvilito dai contrasti e dalle difficoltà, volle separare le sue responsabilità da quelle del Cottolengo, quando per la chiusura intimata dal R. Governo della sua prima casa fondata, il Cottolengo veniva rimproverato; beffato ed umiliato, egli non si conturbava, ma, scherzando, soggiungeva: «Ne aprirò una più bella e più vasta. Si vede che voi non siete di Bra, perché altrimenti sapreste che i cavoli per metter testa grossa e dura abbisognano di essere trapiantati altrove».

Anche il mondo professa ed ostenta la beneficenza che esso chiama, profanandone il nome, *filantropia*. Ma questa beneficenza non può definirsi col nome rigorosamente cristiano di carità.

*Carità* è virtù che ha le sue radici, il suo principio, il suo alimento, il suo vigore nel Cuore sacratissimo del Divino Nazareno. Essa è disinteressata: non ha limiti, non ha restrizioni. E' una fiaccola ardente che non langue, non si spegne: è una luce dolcissima che irradia tutto l'universo e non nasconde il suo raggio anche se avvolta artificiosamente nella foschia, nella tempesta dell'odio, dell'ingratitude umana.

Nel deserto e nelle foreste: tra i ghiacciai e tra le lande: sui mari e sui continenti: nelle città e nelle capanne: dappertutto dove l'uomo ha una tenda od una caverna, là arde questa lampada, brilla questa luce della carità di Cristo.

La *filantropia* invece, la carità profana, è ben diversa nella sua essenza, nel suo fine, nella sua esplicazione. Essa beneficia ma in nome proprio: ama generalmente la lode, l'intervista dei giornali, l'apposizione del proprio nome all'offerta.

Se non è riconosciuta, se ne lagna: se non è assecondata nei suoi capricci, si ritira sdegnosa. Cerca molte volte il capitale per la beneficenza tra le veglie non sempre pure, tra le danze non sempre innocenti, tra i divertimenti non sempre onesti.

Forse la beneficenza che prodiga ed ostenta è un guadagno illecito: è una mercede ingiustamente trattenuta: è una stilla di sangue vilmente succhiata al povero; è forse un fiore germogliato e sbocciato su mondezzaio.

La filantropia non è generosa, non compie eroismi: dopo una riunione al «*tabarin*» dopo una festa di ballo, dopo una recita, dopo una veglia, promossa per beneficenza, pubblica le entrate, detrae le uscite e dà quello che... resta.

Quanta differenza tra gli eroismi senza nome, sconosciuti della carità esercitata in nome di Cristo tra privazioni, abnegazioni, umiliazioni e gli eroismi... della

filantropia esercitata tra gli spumanti, tra i conviti, tra le danze, tra i divertimenti ed i vizi!



#### IV. La Volta Rossa

Il 2 settembre 1827 accompagnata dal marito e da tre figlioletti, proveniente da Milano e diretta a Lione, sostava in Torino, presso l'Albergo della Dogana Vecchia, certa Giovanna Maria Gonet. Verso sera essa veniva assalita da dolori atrocissimi che in breve la ridussero in fin di vita.

Trasportata d'urgenza all'Ospedale San Giovanni, non venne accettata, perché i regolamenti ostavano alla sua accettazione: trasferita all'ospedale Maria Vittoria, le toccò la medesima sorte. Eppure soffriva terribilmente ed era prossima a morte. Non importa: di fronte ai regolamenti si fu inesorabili. Accada quello che vuole: è doloroso, è crudele, ma i regolamenti sono regolamenti e non è possibile trasgredirli.

Chi può descrivere l'ansia, l'affanno, l'ira di quel povero marito al veder così duramente trattata l'infelice sua compagna che è spasimante, che è morente?

Dopo questo penoso pellegrinaggio, venne deposta in una lurida stanza a pian terreno dell'Albergo S. Giorgio, ove provvisoriamente venivano ricoverati gli infermi che le guardie municipali trovavano per via.

Un sacerdote l'assistette nella sua agonia e le somministrò gli ultimi conforti religiosi: era il Cottolengo. Pochi minuti dopo, la morte compiva lo strazio.

A questa scena così rapida, così desolante, così penosa, egli ne fu profondamente commosso; piangeva, singhiozzava, spasimava. Aveva sott'occhi il cadavere di una giovane donna che forse sarebbe scampata se gli ospedali l'avessero accettata: sentiva le strida dei bimbi avvinti disperatamente a quel corpo esanime, che invocavano la mamma: vedeva lo strazio, lo sconvolgimento, l'affanno di quel povero uomo che, fuori di senno, malediceva alla propria sventura, imprecava contro la crudeltà, l'insensibilità di Torino: minacciava atroce vendetta contro chi egli riteneva responsabile di tanta sciagura.

Quasi istintivamente le braccia del santo si stesero verso i poveri orfanelli: li strinse al suo Cuore ardente di pietà e compassione: li accarezzò, baciò la loro fronte; donò loro confetti e dolciumi e non ristette finché non li vide più calmi e sereni.

Al desolato marito, impietrito dal dolore, prese le callose mani, le strinse affettuosamente nelle sue; gli disse tutte le parole buone che il suo Cuore dolcissimo e misericordioso gli suggeriva: gli diede quanto denaro aveva con sé: gli fece balenare ancora un raggio di speranza e di fiducia nella vita e promettendo che fra poco sarebbe ritornato, s'accomiatò lasciando dietro di sé una scia luminosa di bontà e santità.

Intanto un tumulto d'affetti l'agitava e tra lacrime e sospiri continuamente esclamava: «quanti di questi tristi casi si sono già verificati? Si dovrà ancora permettere che altri abbiano a succedere? No: bisogna provvedere, bisogna far qualche Cosa a favore di questa povera gente che non trova asilo e ricovero in nessun Ospedale, bisogna aprire qualche casa di soccorso: la carità lo vuole: Cristo ce lo impone».

Così ragionando tra sé e sospirando, entra nella chiesa del Corpus Domini. Sebbene fosse ora insolita, col suono della campana raccoglie alcuni fedeli e con essi davanti all'altare della Madonna delle Grazie recita il santo rosario, canta le litanie lauretane, prega con angelico fervore. Dopo alquanti minuti, come illuminato interiormente, si fa estatico, e, sorpreso da subitanea allegrezza, esclama: «la grazia è fatta: benedetta la santa Madonna». Qual era la grazia domandata ed ottenuta? Quella di poter erigere un ospedale-ricovero a pro degli infelici respinti dagli altri ospedali.

Racconta il lacrimevole fatto ai suoi colleghi, che pure rimangono profondamente commossi ed impressionati: espone il suo progetto che viene approvato subitamente. Così egli si dispone ad impiegare prodigalmente quella piena di bontà cui produce in certi animi – *la procellosa e trepida* – gioia di un gran disegno.

Di fronte alla Chiesa del Corpus Domini v'era una casa appartenente al principe di Masserano: era denominata *Casa della Volta Rossa* perché il suo porticato era tinto in rosso vivo.

In essa v'erano due camere vuote che tosto il Cottolengo appigionò: in breve tempo nove camere erano a sua disposizione.

Colla carità di alcune pie persone egli poté arredarle del necessario. Ardente di desiderio di vederle presto occupate da sventurati, non risparmiava fatica e lavoro. Faceva un po' di tutto: falegname, muratore, fabbro: portava mattoni, pietre, calce: aiutava a costruire palchi, a sorreggere scale, a stringere funi: sgomberava dai detriti: scopava, lavava, ripuliva, imbiancava: era l'operaio dei poveri infelici che presto avrebbe ricoverato.

Attendeva con ansia il giorno in cui avrebbe potuto inaugurare il nuovo locale col farlo occupare da chi ne avesse bisogno. E questo giorno venne.

Il 17 gennaio 1828 una donna malata, sofferente, abbandonata, senz'aiuto e sussidio, ne prese possesso. Il Cottolengo gioiva, era veramente felice: il suo sogno si realizzava, la sua missione aveva principio: forse la sua vita non sarebbe stata del tutto inutile.

Questo giorno fu per lui così caro che ogni anno lo celebrava con speciale solennità e voleva che tutti i ricoverati avessero a tavola qualcosa di più squisito per ricordare il fausto avvenimento.

Tuttora questo giorno è sacro in quella grande Casa per riconoscenza al generoso fondatore: ed è appunto questo il motivo, e non già fortuita coincidenza, che la succursale di Mondovì venne pure il giorno 17 gennaio inaugurata, a ricordo cioè, dell'apertura ed inaugurazione fatta dal Cottolengo in quel medesimo giorno, or sono cento anni.

In breve tempo i ricoverati furono trentacinque.

Quando, fanciullo, col bastoncino misurava la casa paterna per fame poi un ospedale: quando largiva tutto ai poverelli, egli si preparava alla grande missione di benefattore dell'umanità sofferente.

Oggi quel suo desiderio è realtà: quel sospiro per le miserie umane ha ricevuto concretezza: oggi, non più due o tre camerette, ma corsie infinite che si intrecciano, s'incrociano e paiono labirinti, stendono le braccia a migliaia e migliaia d'infelici, di reietti, di rifiuti della società. Oggi la sua carità fattiva, operosa è grande come grande fu il suo cuore: anzi il suo cuore avrebbe voluto stringere, riscaldare coi suoi palpiti ardenti tutte le umane in felicità senza limite, senza eccezione.

Ma gli era ciò possibile?

Un giorno il Divino Nazzareno, consumato da ardente fiamma d'amore per il popolo, pronunciò una frase che comprende tutto il suo programma: «*Misereor super turbam*» sento una vivissima compassione per questa povera gente.

Nessuno ancora nei secoli l'aveva pronunciata. Erano passati tanti filosofi, tanti sapienti, tanti legislatori, tanti re, tanti sacerdoti della pagana religione: avevano veduto lo strazio dell'umanità, i suoi dolori, le miserie fisiche e morali. Ma non che sentire pietà e compassione, non che soffermarsi e piegarsi a tergerle le lacrime, a portarle sollievo e conforto, a prestarle difesa, essi se ne allontanarono, ne sentirono disprezzo, calpestarono i suoi dolori, vi incrudelirono, e, non raramente, ne fecero strage e carneficina.

Mentre i Luculli s'impinguavano tra raffinati e costosissimi conviti, il popolo si torturava di fame, e languiva d'inedia: mentre i Cresi lussuosamente vivevano in palazzi sfolgoranti di ricchezze, il popolo s'agglomerava in ambienti luridi e fetidi: mentre le Cleopatre e le Poppee si cingevano di diademi su cui brillavano migliaia di pietre preziosissime e s'avvolgevano in manti intessuti d'oro e di perle orientali, decine di migliaia di donne e fanciulle prive di tutto, affogata nell'abiezione e nella miseria più atroce, stentavano nel più orrido marciume. Era il trionfo della superbia e dell'orgoglio; dell'egoismo e della crudeltà: della

tirannia e dell'asservimento; dell'abbrutimento e della schiavitù. Se Roma ed Atene potevano vantare una cultura distinta ed elevata, non primeggiavano per la loro civiltà dissoluta ed egoista. Lo schiavo della gleba e del circo ne è la più terribile condanna.

Il Divino Nazareno decisamente si schiera dalla parte del povero, nella sua nascita volontariamente povera, nella sua vita d'operaio, nella sua missione evangelica. Vive sempre tra i poveri, tra i derelitti, tra i sofferenti: si prodiga verso di loro in ogni modo: colla parola confortatrice, col miracolo risanatore, colla difesa più ardita dei loro diritti. Sceglie a compagnia persone povere; a loro sempre inculca amore, beneficenza, fratellanza, compatimento per il povero.

La sua religione è agli antipodi della religione e civiltà pagana. Dove l'eco della parola di Gesù è diffusa: dove il suo Vangelo ha trovato cittadinanza nei codici, la condizione del povero è migliorata, le sue miserie sono alleviate, la sua persona è rispettata, amata, tutelata.

In tutti i secoli a nome di Cristo furono erette a favore del popolo provvide istituzioni. Gli ospedali, gli orfanotrofi, i monti di pietà, i ricoveri di mendicanti sono frutti del Vangelo, sono opere di chi ha compreso il *Misereor super turbam* - di Gesù e praticamente l'ha attuato.

Il clero, specialmente, nel campo della beneficenza si è reso altamente benemerito ed è superfluo ricordare i giganti della carità che illustrarono colle loro opere il secolo in cui vissero e gettarono fasci di vivida luce sull'umanità travagliata.

A questa schiera appartengono il nostro Cottolengo ed il nostro Don Bosco, per citare solamente i più vicini ed i più noti.

Il clero ha scritto una fulgida e gloriosa pagina di storia: nelle grandi città come nei piccoli centri un numero infinito di opere di beneficenza, ove migliaia di infelici trovano asilo, assistenza, conforto è stato eretto dalla sua pietà e dal suo amore tra stenti, privazioni, sacrifici. I tempi furono spesso ben tristi per lui; peggiori furono talora gli uomini. Eppure non ristette, non paventò, non fu meno generoso.

Odiato beneficava: perseguitato perdonava; cacciato rientrava. Aveva avuto da Cristo la consegna rigorosa di tutelare il povero, l'orfano, il sofferente: ha compiuto con onore il suo dovere.

Calunniato dai volterriani, odiato dai massoni, perseguitato dai politicanti, disprezzato dalla plebaglia, subì ogni onta, ogni umiliazione, ogni spogliazione, ogni ingiustizia: e mentre il socialismo, assoldata la peggiore feccia dei bassifondi sociali, compiva le sue vendette sul prete, intimandogli il bando dalla

società e dilapidando ignominiosamente i capitali dal prete in gran parte accumulati a favore dell'umanità dolorante, questi continuava ad erigere istituzioni di beneficenza, ad aver cura del popolo sofferente, a raccogliere orfani e derelitti.

La bufera anarchica e socialista ha schiantato molte di queste opere che forse più non risorgeranno: ha sparso rovine spaventose sul suo passaggio: ha moltiplicato le miserie, le sofferenze, i dolori; ha gettato sulla strada migliaia di infelici che avevano trovato presso il prete asilo e conforto. Invece del *panem et circenses* dei Romani, ha donato la carestia, la schiavitù, la prepotenza, l'oppressione.

La scuola di Cristo ha compiuto e compie tuttora miracoli di carità, di disinteresse, di generosità, con amore, con tenerezza, con bontà.

La scuola dei nemici di Cristo ha compiuto miracoli di dissoluzione, di dilapidazione, di annientamento di opere pie con feroce cinismo, con freddo egoismo, per avido sfruttamento a proprio vantaggio.

Ormai, grazie al Governo nazionale, la triste bufera è passata e forse più non ritornerà.

Ma è bene ricordare quello che a disdoro ed a rovina fu compiuto.

## V. Nobile Apostolato

«Senti, Rolando, a volere non volere, so da buona fonte che la barbera d'Asti ti piace e quanto è migliore, tu altrettanto ne bevi». Così diceva il Cottolengo un giorno ad un servo fidato. Questi rispose: «Se il Signore me ne manda, non le fò disonore per un bicchiere ed anche per due». «Va tanto bene, aggiunse il santo, oggi te ne voglio arrubinare un fiaschetto e vedrai che è proprio di quella! Senti, adunque: nella tale strada e nella tale casa di Moncalieri v'ha un povero ammalato che ci aspetta. Prendi Con te una faccia di galantuomo come la tua e portami quell'infermo alla Volta Rossa. Ma vedi di fare le cose a modo».

Dopo qualche ora due uomini madidi di sudore, stanchi, trafelati arrivarono portando una barella su cui giaceva un povero infelice. Tutto premuroso, il Cottolengo accolse il malato, lo fece adagiare nel lettuccio già amorevolmente preparato, mentre le infermiere si davano attorno per prestare le prime cure.

Intanto Rolando, tergendosi il sudore, scherzosamente insinuava: «Questa è proprio barbera del canonico Cottolengo! Non c'è dubbio che dia alla testa e faccia perdere la strada».

Era il Rolando uno di quegli uomini buoni, amorevoli, sinceri, fedeli, che prestavano aiuto al Santo nell'esercizio dell'opera sua caritatevole. Era tanto affascinato dalla bontà e santità di lui e perciò aveva accolto con gioia l'invito di unirglisi e farglisi coadiutore alla Volta Rossa. Era egli che portava i soccorsi ai poveri: che saliva le alte scale delle famiglie bisognose: che batteva alla porta dei ricchi decaduti dalla loro agiatezza e vergognosi della loro povertà: che sapeva compiere con prudenza e delicatezza certe difficili mansioni che il santo gli affidava.

Era egli il compagno fedele del Cottolengo in tutte le sue peregrinazioni all'Albergo della Croce bianca, a quello dell'Albero Fiorito, delle Tre Galline, ma non a fare un lieto simposio bensì a visitare i poveri che abitavano nei dintorni di quelle locande. Ond'è che, compiuta l'opera pietosa, il Cottolengo facetamente diceva: «A forza di passare da un albergo all'altro siamo finiti ubriachi: è bene che rientriamo in casa nostra».

La società ha bisogno di questi umili lavoratori. Sovente essi, nella loro semplicità ed apparente bonomia, sanno compiere opere che destano meraviglia. Non vedono mai difficoltà quando si tratta di fare un po' di bene al prossimo: non sentono mai offeso il loro amor proprio quando devono sottostare ad atti che sembrano umiliazioni: non provano rossore o timidezza a salire le scale, ad entrare nelle soffitte, a prestarsi ai più sgradevoli servizi. La

loro bontà ha un profumo speciale: non si effonde in molte parole, in complimenti superflui: ma piace, desta fascino e simpatia.

Le loro mani non sono vellutate, non sono state lavate con saponi finissimi: ma quella rude callosità è ammorbidita dalla tenerezza del cuore, dalla compassione che trapela in ogni parola, dall'ardore di carità che emana e si diffonde sul sofferente.

Quell'uomo che spontaneamente e gratuitamente, per alto e disinteressato sentimento di carità, si offre a rifare ed accomodare nauseanti giacigli: a ripulire ed a riordinare ammorbanti soffitte: a lavare luridi panni: quell'uomo che ogni giorno tende la mano ai ricchi per essere in grado di distribuire ai poveri pane, vestiario, coperte, legna: quell'uomo che si piega sul sofferente, sul vecchio, sul bambino a tergere le lacrime: che dimentica il riposo, il sonno, le comodità, sé stesso, per alleviare le pene, le sofferenze, le miserie altrui; certamente questo uomo nella sua umile condizione è grande e merita l'applauso e l'ammirazione di tutti.

*Le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli* hanno appunto questo nobile scopo: educare, cioè, l'uomo ricco od anche il semplice lavoratore, al sentimento della pietà e della carità verso il povero: educare l'uomo a vincere ogni ripugnanza nel prestare l'opera sua a servizio dell'indigente, dell'infelice, del malato, a domicilio: a cercare la soffitta ove si piange, si soffre, si muore, per porgere aiuto, conforto, sollievo corporale e spirituale nel miglior modo possibile.

Qual provvida istituzione è stata questa per la società! Senza di essa quante migliaia di famiglie sarebbero state neglette: quante miserie ignorate: quante vittime sarebbero cadute per fame, per morbo, per freddo, per abbandono!

Quanti ricchi non si sarebbero mossi in cerca del povero: quanti non si sarebbero adusati a tergere le lacrime altrui: quanti nulla avrebbero speso per l'umanità sofferente, ed invece tutto hanno poi donato, tutto sacrificato per i poveri!

Istituite nel 1833 da Federico Ozanam quando tuttora era studente alla Sorbona di Parigi, queste Conferenze non sono che riunioni di giovani di tutte le condizioni sociali, i quali vicendevolmente si animano, si spingono, s'infiammano d'amore verso il sofferente, il misero, il reietto: si spingono, si animano a fare sacrificio di sé stessi per il sollievo delle miserie altrui: a consacrare la propria attività alla nobile missione della carità in tutte le sue molteplici estrinsecazioni

Questo studente, che un dì sarà valentissimo professore alla stessa Sorbona e che per la estesissima erudizione riempirà il mondo del suo nome e della sua gloria, aveva un'intelligenza superiore, un cuore ardente, un fede indomabile:

vedendo le profonde miserie spirituali e corporali che tormentavano migliaia e migliaia d'infelici famiglie, vagheggiava il sogno, l'ideale di trovare modo di alleviarle.

Difficoltà molte e gravi si frapponivano. Al popolo non poteva parlare di Dio, perché i filosofi glielo avevano strappato dal cuore e dalla mente: non poteva inculcargli la rassegnazione, perché educato alle teorie del sansimonismo, giudicava ingiustizia la povertà, ingiusti i ricchi che possedevano palazzi, castelli, campagne, officine: non poteva offrirgli l'elemosina, perché, considerandola avvilitamento della sua dignità, sdegnosamente la rifiutava.

Con sette suoi compagni studenti, entusiasti, fervidi, santi si pone all'opera. Non v'è ancora una regola fissa, uno statuto: il fuoco interiore li guida, li accende, li eccita, li esalta.

Tosto un nembo di diffidenze li circonda: una tempesta di calunnie e di sarcasmi si scatena: un ammasso di ostacoli li opprime. Non si sfiduciano: non vacillano, non tremano. Ciascuno si mette a contatto con qualche famiglia: ne studia le abitudini, le tendenze, i pensieri, la moralità, i bisogni. Si rendono medici, infermieri, avvocati, sacerdoti: sanno rendersi utili in mille modi.

Il loro tratto signorile, educato, pieno di affabilità commuove, attrae, affascina: le diffidenze scompaiono: le prevenzioni cadono: un raggio di vivida luce si sprigiona attraverso un lembo di sereno e batte sul loro cuore: le piaghe si svelano, ed essi, quali buoni samaritani, versano su queste olio e balsamo, curano, salvano quegli infelici, che riabilitati e migliori donano alla società ed a Dio.

In poco tempo circa due mila famiglie sono visitate, confortate, allietate, strappate alla rivoluzione, ai disordini, alla guerra fratricida.

Il fuoco acceso da Ozanam si propaga, ingigantisce: gli apostoli della carità si moltiplicano. La loro azione non è più soltanto racchiusa tra le mura di Parigi, ma si estende ad altre città della Francia, ad altre nazioni.

Milioni di povere creature sorridono alla mano che ogni giorno si protende verso di loro per donare quanto con pazienza ed umiltà ha questuato presso i ricchi, presso i generosi, presso chi, forse, non ha tempo e coraggio di salire le scale e penetrare nelle squallide soffitte.

Nel 1854, cioè 22 anni dopo la morte del caritatevole Ozanam, venne letta alla presenza del Santo Padre Pio IX la relazione dell'Opera. Eccone stralciata la statistica.

Conferenze 1532 sparse in 29 Stati, di cui 889 in Francia: 78 in Italia: 160 in Germania: 148 nel Belgio; 92 nei Paesi Bassi: 80 in Inghilterra.

Famiglie visitate oltre 50 mila.



Le elemosine, che nel primo anno toccavano appena lire 2500, superavano due milioni e mezzo all'anno.

Il Papa, ammirando tanta attività, commosso, esclamò: «Figli miei, io vi consacro cavalieri di Cristo. Il mondo non crede alla predicazione, al Vangelo, al sacerdozio: ma crede ancora alla carità. Andate alla conquista del mondo con l'amore dei poveri».

Nel 1883, cinquantenario della fondazione, il celebre oratore P. Monsabrè recitò in Notre Dame di Parigi il discorso d'occasione.

«Al contatto colla miseria, l'amore cristiano cede a delle attrattive che vanno oltre i primi disegni. Sfogliando i vostri manuali di mezzo secolo che cosa io trovo? Fondazioni di asili, patronati, adozione ed educazione di orfanelli, protezione di abbandonati, istruzione dei Savoiard, degli apprendisti, degli usciti dal carcere: stabilimenti di vestiario e biancheria: casse di risparmio; di collocamento, di soccorso: cucine economiche, dispense di vitto: soccorsi medici, consulti legali, circoli e riunioni educative: biblioteche, scuole, catechismi, letture. Insomma, a che non si rivolge la vostra attenzione?».

Oggidì le Conferenze sono oltre 7500: gli iscritti attivi oltre centomila: il bilancio annuo oltre quindici milioni di elemosine.

Piacemi riferire quanto Ozanam, giovane di 23 anni scriveva:

«Ohimè! se nel medio evo la società cristiana non poté essere guarita che con un'immensa effusione d'amore per opera di S. Francesco d'Assisi: se più tardi nuovi dolori invocarono le mani soccorritrici di S. Filippo Neri, di S. Giovanni di Dio, di S. Vincenzo de' Paoli, quanto bisogno non vi sarà di carità, di sacrificio, di pazienza per guarire le sofferenze di questi poveri popoli, più miseri che mai, perché hanno rifiutato il nutrimento dell'anima nel medesimo tempo in cui loro veniva a mancare il pane del corpo? La questione che divide gli uomini di oggidì non è più una questione di forme politiche, è una questione sociale: si tratta, cioè, di sapere se prevarrà lo spirito d'egoismo o lo spirito di sacrificio: se la società non debba essere altro che un campo di sfruttamento a vantaggio dei più forti ovvero una consacrazione di ciascuno per il bene di tutti e soprattutto per la protezione dei deboli.

Vi sono molti uomini che hanno troppo e che vogliono avere ancora: ve ne sono molti che non hanno abbastanza, che non hanno nulla: e questa lotta minaccia d'essere terribile: da un lato la potenza dell'oro, dall'altro la potenza della disperazione.

Bisogna che noi ci precipitiamo fra questi due eserciti nemici, se non per impedire, almeno per attenuare il cozzo.

Ecco il punto di partenza ed ecco ancora tutto lo scopo della vita dei santi:  
carità, sollievo dell'umanità sofferente,

Ho accennato a questa forma di apostolato cristiano perché tutti possano conoscerlo, apprezzarlo in tutta la sua nobiltà, in tutta la sua grandezza, in tutto il suo valore. E' un apostolato che è grande, che è eroico; che nobilita, che sublima, che intenerisce, che commuove. Molti dovrebbero iscriversi per aumentare le file di questi umili e grandi operai della carità: per rendere più vasta e più fattiva l'opera: per far più facilmente giungere a tutti i poveri, a tutti i sofferenti il raggio divino della misericordia, della carità, del sollievo fisico e morale.

Cessi l'egoismo di trionfare sulla generosità: di soffocare ogni sentimento di pietà e di amore: di rendere indifferente e ghiacciata l'anima di fronte ai bisogni, alle amarezze, alle lacrime del povero, dell'infelice, dell'orfano.

Gare, divertimenti, teatri, ritrovi mondani attraggono una infinità di gente che spande, sciupa somme favolose.

Le soffitte del povero attraggono nessuno: sono squallide, destinate solamente a risuonare di gemiti, di lamenti, di pianti. Nessuno dei gaudenti, dei mondani vi sale: ripugnano: e poi... le esigenze odierne della vita non permettono all'economia domestica di far sperperi, sottrazioni per elemosine .....

Vi sono attratti però i Rolando, gli ascritti alla Conferenze di S. Vincenzo, le buone Dame della Carità, tante anime povere e gentili: forse è meglio così.

## VI. Dame di Carità

L'Ospedale era eretto: gli ammalati non mancavano, anzi affluivano con un – *crescendo* – che il Cottolengo, rallegrandosene, diceva meraviglioso.

I suoi colleghi, che pur da principio l'avevano favorito ed incoraggiato, ora si allarmavano, mormoravano, malignavano: c Che benedetto uomo! dove vuole andare a finire? Non ha un soldo e pretende erigere ospedali? E com'è fisso! Attenti a separare le responsabilità, ché del resto manda alla malora noi e la parrocchia. E, poi dopo la bancarotta verrà il disonore, e ci piomberanno addosso noie e crucci infiniti!».

Il santo se la rideva tranquillamente: era sempre lieto, ilare, scherzevole: la felicità dell'anima sua trapelava da tutti i suoi atti, da tutte le sue parole. Oh! far del bene ai poveri, ai malati, ai derelitti: farsi loro servo, infermiere, consolatore: trovarsi in moto perenne per alleviare le loro pene, le loro sofferenze, non è gioia, non è godimento, non è felicità? Perché diffidare, perché tremare a compiere il bene quando c'è la garanzia della Divina Provvidenza? La carità è premio a sé stessa per l'infinita letizia che apporta a chi la esercita in nome di Dio.

Eppure quante preoccupazioni lo gravavano, lo tormentavano, non gli davano tregua né riposo! Dover provvedere biancheria, assistenza, vitto, vestiario, alloggio a tanti infelici, sorretto dalla sola Provvidenza, senza capitali, senza rendite fisse, senza l'appoggio morale delle autorità, anzi contrariato, ostacolato, è un pensiero, è un affanno che deve opprimere, deve schiacciare sotto il suo peso il cuore più valido, più resistente, più temprato alla lotta dei disinganni della vita! Invece nulla di tutto ciò.

Il fuoco di carità, che ardeva e divampava nel suo cuore, lo rendeva tetragono. ad ogni cura, ad ogni difficoltà: tutto sapeva vincere, a tutto resistere, tutto superare.

*Charitas Christi urget nos*: fu il motto che diede alla sua Piccola Casa della Divina Provvidenza. *Urget*: ci sprona, ci dà forza, vigore, coraggio, ingegnosità e quanto ci è necessario per alleviare le miserie dell'umanità sofferente: *urget*: non ci dà tregua né riposo fintanto che lo scopo sia raggiunto: fintanto che gli occhi che paiono essere stati creati solamente per piangere, non siano asciugati: fintanto che gli infelici, i derelitti, gli abbandonati, i rigettati per l'orrore della loro sventura fisica e morale non abbiano da noi ricevuto asilo, conforto, assistenza.

*Urget*: quindi non dubbi, non tentennamenti, non dilazioni: ma subito, prontamente, decisamente.

Con questa preparazione spirituale, nessun sacrificio era grave al Cottolengo: nessuna pena amara: nessuna umiliazione dura. Avrebbe salito cento scale al giorno: avrebbe elemosinato a cento porte pur di alleviare le pene d'un solo sventurato.

E così faceva realmente. Però la Provvidenza sembrava aver compassione del suo servo fedele e perciò quasi ogni giorno lo faceva incontrare con anime buone, generose, le quali, comprendendo la grandezza e la nobiltà dell'opera che egli compiva, lo soccorrevano di quanto gli abbisognava.

Altre volte era egli stesso che andava cercando queste anime nei loro palazzi per esporre i bisogni dei suoi ricoverati. Con motti lepidi e gustosi egli entrava in argomento prendendo lo spunto da qualunque minima cosa.

Se gli veniva offerto il caffè, egli tosto esclamava: «per me è cosa superflua: ma se l'avessero i miei malati, ne proverebbero molto giovamento».

Se trovava signore intente a lavori d'ago o d'uncinetto, cortesemente diceva: Se, finito questo lavoro, vorreste occuparvi dei miei poverelli, quale opera santa fareste! Non hanno camicie, non lenzuola, non coltri, non calze, non vestiario: quanto devono soffrire!». Trattandosi talora di persone non ricche, soggiungeva: «Attente a non fare bancarotta», cioè, non fate sacrifici maggiori di quanto comportino le vostre finanze.

Molte volte con tutta semplicità entrava nei diversi fondachi, negozi o nelle rivendite della Piazza d'Erbe a domandare per i suoi poveri. E pane, caffè, zucchero, frutta, verdura, quanto insomma riceveva, nascondeva in certe grandi tasche di cuoio che teneva sotto il mantello: poi senza ostentazione, ma anche senza vergogna, portava quel ben di Dio al suo Ospedale.

Urgeva intanto la presenza. assidua d'un dottore chirurgo, il quale usasse tanta carità e tanta generosità da prestarsi gratuitamente al lavoro ed alle noie che gli avrebbe procurato l'Ospedaletto. Riconosceva però che senza un cuore ardente come il suo, senza un immenso spirito di sacrificio non avrebbe potuto adattarsi alle esigenze molteplici e delicate che gli sarebbero state affidate.

Da buon psicologo, fissò gli sguardi sul dottor Lorenzo Granetti di Beinette, che esercitava con onore e coscienza la sua professione in Torino, giudicando, e rettamente, che avesse le doti desiderate.

Senza esitazione gli parlò del suo Deposito alla Volta Rossa: e poi lo richiese gentilmente dell'opera sua.

Riguardo agli onorari, scherzevolmente, gli promise il cielo: intanto gli trasfuse un po' del suo ardore, della sua carità, della sua anima ed ottenne l'esito sospirato. Il dottore, che era veramente buono e proclive alla beneficenza,

accettò ben volentieri: vi mise tutto il suo cuore, tutta la sua bontà, tutta la sua abilità, tanto che non dottore, ma fratello si considerava di quei poveri infelici a cui prestava l'opera sua. Ed oggidì quarantacinque sono i dottori, e tutti valentissimi, che alla Piccola Casa prestano gratuitamente la loro opera preziosa. Urgeva pure il problema concomitante a quello sanitario: la somministrazione gratuita dei medicinali.

Ne conferì coll'amico suo dottor Anglesio, farmacista della Corte Reale. Questi tosto si mise a disposizione del Cottolengo, per qualunque quantità e qualità di medicinali potesse occorrere. Per molti anni usò questa generosità, che importava una somma considerevole, finché l'Opera Pia San Paolo non assunse questa spesa a proprio carico. Oggidì v'ha un'ampia e ben dotata farmacia interna, che può competere sotto ogni riguardo colle migliori farmacie delle più grandi città.

Altra necessità che gravava era quella dell'assistenza e del servizio interno. Dove trovare un personale sufficiente, capace ed idoneo che volesse e potesse prestare gratuitamente l'opera sua? Occorreva disposizione fisica e morale, tutta particolare, pratica d'infermeria, carità, religione, tempo a margine delle proprie occupazioni.

Dodici signore, conosciuto il bisogno, si offrirono spontaneamente. A queste diede il nome di Dame della Carità. Ma il servizio loro era saltuario, non era costante ed uniforme, perché, legate alle cure della famiglia, non avevano quella libertà d'azione che si richiedeva. Il Cottolengo perciò rafforzò l'opera loro con trenta figlie, che vegliavano una notte ciascuna al mese.

Intanto egli maturava nella sua mente il modo di formarsi un nucleo di persone che fossero esclusivamente addette al servizio dell'Ospedaletto: una Congregazione di suore che, staccate dalla famiglia, senz'altra occupazione, dovessero assistere gli infermi, attendere alla cucina, alla biancheria, alla pulizia, a tutte le necessità della Casa.

Nobile missione quella della Dama di Carità! La gentilezza del suo sorriso è un raggio di sole che brilla sulla umanità sofferente e porta un po' di gioia e di conforto là dove la miseria, il dolore ha esteso i suoi tristi tentacoli.

Il suo cuore, tutto tenerezza, tutto amore, tutto sentimento, si commuove, si agita davanti all'infelicità che travaglia e tormenta tanti e tanti sventurati, e, tratto come irresistibilmente, dolce si piega sul sofferente, quasi una madre sui suoi figlioletti: trova per lui parole così belle e soavi che paiono suggerite dal cielo: gli terge gli occhi offuscati dal lungo pianto; diffonde un po' di fuoco sul ghiaccio di cui il vento gelido della miseria ha rivestito l'anima: sa infondere

tanta forza e tanta rassegnazione che lo sventurato benedice ed invoca il passaggio di questa creatura, più angelo che donna, che allevia, conforta, sorride, benefica.

Ma però la bellezza di questa missione è sentita da poche, da troppo poche anime privilegiate e sensibilissime ai dolori dell'umanità. E perché? Son troppo poche le anime temprate al sacrificio, all'abnegazione, all'umiliazione: son troppo poche le anime che non siano guaste da un'educazione errata, da un ambiente viziato, da tendenze non corrette: son troppo poche le anime che non versino esagerato tributo all'ambizione, alla moda, al lusso, alla frivolezza, alle passeggiate, ai ritrovi mondani: son troppo poche le anime che siano immuni da superbia, da egoismo, da insensibilità.

Una gran parte di signore quando hanno soddisfatto i propri capricci: quando hanno rotto gli argini alla propria leggerezza: quando hanno ostentato le costosissime vesti: quando hanno pensato e provveduto esclusivamente ed egoisticamente a sé stesse, credono di aver compiuto eroicamente il loro dovere di donne e di madri e di aver portato un eccezionale contributo alla salvezza della società e della patria, al sollievo dell'umanità sofferente.

Intanto malamente sciupano molte ore della giornata che potrebbero altrimenti essere spese a vantaggio dei poveri: dilapidano molto denaro che potrebbe trovare benefico impiego: sfibrano il loro cervello che potrebbe più seriamente essere utilizzato: snervano il loro cuore che potrebbe palpitare più casta mente e più meritoriamente.

E tutto ciò mentre migliaia e migliaia di infelici si dibattono tra la fame, il freddo, le privazioni, i dolori, lo sconforto, la disperazione ed inutilmente attendono un tozzo di pane, un vestito, una coltre, un soccorso, un'assistenza.

Come non maledire ed imprecare a tanto sperpero di denaro, a tanto lusso, a tanti divertimenti, essi che, privi di tutto, soffrono, gemono, spasimano, dimenticati, abbandonati, disprezzati?

E se questa categoria di signore è richiesta di un'offerta per un'opera buona, di misericordia, per un Ospedale, per una famiglia sventurata, non si dimentica mai di accennare alle molte beneficenze che deve fare, anzi alle troppe beneficenze in rapporto alla propria condizione sociale, alle possibilità finanziarie, alle esigenze imperiose della vita.

Se poi ancora questa categoria di persone è invitata ad iscriversi tra le Dame di Carità, non dimentica di esaltare il suo amore, la sua tenerezza, la sua passione per i poveri ed esporre anche con un finto nodo alla gola e con una lacrimuccia, di quelle che si tengono in riserva per l'occorrenza, il proprio rincrescimento, la propria pena di non poter accettare così gentile e delicato incarico, perché i tanti

suoi impegni, le tante occupazioni e preoccupazioni per la famiglia si frappongono inesorabilmente e non permettono d'attendere con frutto tangibile alla visita ed alla assistenza dei malati nelle loro soffitte.

Le signore dotate di nobili sentimenti, le signore riscaldate dal fuoco di carità cristiana, comprendono l'altezza del l'ufficio di Dama della Carità e si ascrivono ad onore il poterlo e saperlo compiere.

E' certamente grande sacrificio ed abnegazione salire alle soffitte del povero: provare la nausea di certi ambienti che ammorbano: riordinare i letti: lavare e fasciare le piaghe fetide e purulenti: ma è pur gioia, è pur letizia indicibile d'anima il sedersi sulla dura scranna presso l'infelice per sentire le sue amarezze, le sue torture, le sue tribolazioni: è pur gioia e letizia d'anima poter tergere le lacrime a chi piange, a chi soffre, a chi spasima: poter versare qualche stilla di balsamo sul cuore piagato del derelitto, che nel suo avvilimento si dispera: poter far sollevare gli occhi al cielo a chi spogliato della fede, privo d'ogni speranza ultraterrena, maledice alle ingiustizie della società.

L'umanità avvolta nella gelida foschia dell'egoismo: sbattuta dal vortice dell'affarismo: spasimante di epicureismo e di sensualità, appena appena ricorda che ha nel suo seno dei poveri, dei sofferenti, degli orfani, dei derelitti: a stento sente l'eco flebile dei loro gemiti e lamenti: quasi mai nel suo affannoso cammino s'arresta un istante per porgere loro qualche sollievo. La febbre violenta che la travaglia, la sconvolge, la agita, fa tacere ogni sentimento di amore, di pietà, di compassione. Perciò la società ha bisogno di queste nobili e generose signore che compiono in silenzio ed umiltà atti meravigliosi di eroismo e di abnegazione: di queste ha bisogno specialmente che sono la gloria, la forza, l'amore della patria: di queste ha bisogno che vivono utilmente alleviando le miserie altrui: di queste ha bisogno che novelle Corneliae romane, addestrano i propri figli nella virtù dell'altruismo, della generosità, del sacrificio.

Delle altre che vivono parassitariamente per la moda, per il lusso, per i teatri: che non sanno compiere un atto di virtù: che non sanno rinunciare ad un capriccio per alleviare una miseria, per tergere una lacrima, per rivestire un bimbo, la società non sente bisogno.

Sono anzi per essa un peso, un aggravio, quando non sono disonore, onta e rovina.

## VII. Chiusura dell'Ospedaletto

Si era nel 1831. In molte regioni d'Italia il «cholèra morbus» aveva fatto la sua triste apparizione e purtroppo mieteva molte vittime. Il timore, l'affanno, la fantasia esageravano il pericolo: dappertutto si viveva in ansia, in allarme, in diffidenza reciproca.

La città di Torino era fortunatamente ancora immune, ma severe misure profilattiche erano state prese e venivano applicate con rigore.

S'immagini l'orgasmo, la paura degli abitanti della Casa della Volta Rossa, ov'era l'Ospedaletto del Cottolengo! Strillavano essi quali aquile, e, non sapendo far di meglio, inoltrarono un ricorso al Ministero degli Interni, affinché, visto e considerato il grave pericolo della pestilenza, volesse provvedere d'urgenza, chiudendo l'ospedaletto, e liberasse in questo modo quelle adiacenze dall'incubo che su loro premeva spaventosamente.

Al Ministero non si attendeva altro, ché il venticello della calunnia vi aveva generato diffidenze, sospetti, avversioni ed il Cottolengo era per alcuni alti funzionari un pruno negli occhi che ad ogni costo bisognava estirpare.

L'avvocato Lodovico Costa, capo sezione, uomo di grande ingegno e di profonda erudizione, ma di costumi facili e di condotta non eccessivamente intemerata, avversava con tutta l'anima sua il santo sacerdote.

Non se ne conosce il preciso motivo, ma forse era il contrasto stridente che esiste tra il santo ed il mondano: tra il virtuoso ed il vizioso: tra il credente e l'ateo: tra chi generosamente di tutto si spoglia e chi egoisticamente si arricchisce. Il mondo è pieno di questi contrasti; tant'è che la virtù, la religione è un po' dappertutto odiata, perseguitata, malmenata.

Il Costa aveva giurato la rovina del Cottolengo e della opera sua umanitaria. Già aveva cercato altre volte di opporsi ai progetti di lui: gli aveva attraversato con difficoltà e cavilli la strada: aveva tentato di mandare all'aria l'Ospedaletto. Il colpo era sempre fallito e le sue losche manovre naufragate.

Ora, avendo il Ministro accolto il ricorso degli inquilini della Casa della Volta Rossa, fu proprio egli l'incaricato ufficiale di far sloggiare i ricoverati e chiudere il Deposito.

Ne gioì vivamente e non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di cogliere la palla al balzo. Era troppo bella e giusta: chi sa se altre si sarebbero presentate.

Stillò tutta l'ipocrisia che annidava nella sua anima e la versò su una lettera dolce, insinuante, ripiena di frasi laudatorie: poi, secondo la corrispondenza burocratica espresse il suo vivissimo (?) rammarico di dover procedere per esigenze di salute pubblica alla chiusura dell'Ospedaletto, aggiungendo che per



le rimostranze della popolazione rionale più non gli sarebbe concesso di riaprirlo né entro né fuori dell'ambito della giurisdizione della Parrocchia del Corpus Domini.

La vendetta era presa: ormai ogni via sembrava preclusa inesorabilmente al Cottolengo: ogni ulteriore speranza pareva cadere prima di sorgere.

Ma le vie del Signore non sono quelle dell'uomo. Invano si lotta contro i disegni della Divina Provvidenza. Tutto l'opposto si è invece avverato ed avvenne quello che sarebbe stato follia sperare od anche solo pensare.

Dopo sette mesi l'Ospedale è riaperto in Valdocco ed il Costa, nemico giurato del santo, gli si inginocchia ai piedi, implora perdono del suo odio e della sua vendetta. Più non perseguita ma protegge e prodiga verso il Cottolengo la più sincera amicizia. Soventissimo si porta all'Ospedale per sentire la predica che il servo di Dio rivolge ai ricoverati e, piangendo di commozione e di pentimento, a tutti dice: «Io sono stato il primo persecutore della Piccola Casa: io sono stato il primo a muoverle guerra: ma ora che, grazie a Dio, conosco la virtù e la santità del Cottolengo, voglio rimediare al male fatto».

Il domani, 19 settembre 1831, la lettera del Costa venne trasmessa al Rettore della Congregazione, Canonico Valletti, colla intimazione che procedesse d'urgenza al licenziamento dei malati ed alla pulizia e disinfezione dei locali. Egli, che non condivideva i progetti del Cottolengo: che più volte aveva già mosso rimostranze per le noie che gli procurava: che spesso era tormentato dalle insistenze e minacce dei creditori, a leggere quella intimazione, fu turbato fortemente e non poté reprimere un moto di collera e di indignazione che subitamente l'assalì: onde, rivolto si al Cottolengo, gli diede pubblicamente alla presenza dei colleghi un'intemerata proprio coi fiocchi, quale il santo mai certamente aveva ricevuto.

Questi umile, tranquillo, sereno non disse parola, né mosse palpebra durante lo scrosciare della tempesta. Al fine, tutto dolcezza ed affabilità, con una delle solite sue argute facezie, rispose: «Oh! signor Rettore, quanto mi spiace delle pene che le procuro. Ma ritenga, ella parla così perché non è di Bra e non s'intende di cavoli: ma io, che vengo da quel paese, ho sempre sentito a dire che i cavoli, perché crescano con cesto sodo e raccolto, hanno bisogno di essere trapiantati. La Divina Provvidenza trapianterà altrove il Deposito e si farà un grosso cavolo».

Ma come, soggiunse il Rettore, pensate ancora al Deposito? E cosa vorrete mettervi dentro? «Oh! degli ammalati, dei poveri, degli infelici, degli abbandonati!»

«E, dopo una tempesta di questo genere, potete ancora sperare di mantenerne una ventina?»

«Adagio, Biagio, replicò scherzosamente il Cottolengo, la Divina Provvidenza ne manterrà più di mille».

Parole profetiche! Nel 1840, nove anni dopo, come consta da una relazione inviata dal Santo al Re Carlo Alberto, nella Piccola Casa erano raccolti, mantenuti 1300 poveri ed i fabbricati rappresentavano il valore di oltre un milione di lire.

Altro che cavolo!

Immagini il lettore i sarcasmi, le frecciate, le risate che volavano sul dorso del povero Cottolengo, quando la notizia della chiusura dell'Ospedaletto venne a conoscenza del popolo! E venne presto, poiché v'era chi si sarebbe impazientito d'ogni ritardo, desiderando vivamente provocare subito la massima umiliazione al Santo.

V'ha della gente in questo mondo che vive di malignità: che fa buon umore quando altri soffre e piange: che sente prepotente bisogno di critica mordace e velenosa. Non ha riguardo a persone, non alle loro benemerienze, non alle loro buone intenzioni, non ai loro sacrifici. immensi, che hanno grondato lacrime e sangue, privazioni e torture indicibili d'anima.

Il fatto che v'ha chi odia, chi perseguita, chi calunnia è un motivo più che plausibile per questa gente senza cervello e senza cuore per dar ragione alle critiche: per unirsi al Coro dei denigratori: per infiggere il suo pungiglione acre nell'onore, nella riputazione della tormentata creatura: per aggiungere strazio a strazio, tristezza a tristezza.

Così accadde al Cottolengo: nulla gli venne risparmiato.

«Toh! che superbo! ben gli sta un po' d'umiliazione, Che matto! senza un soldo vuol erigere ospedali. Metterà testa a partito? Testardo! voleva sempre il suo beneplacito: si rideva dei buoni consigli. Non vi andava altro per piegare il suo duro cranio. Cosa pensava d'essere? Non s'accorgeva ch'era un incapace, un buono a nulla? questa lezione gli è ben data!».

Tutto questo ed anche peggio gli si vomitava contro con bava viperina. E non solamente il basso popolo così ragionava, o meglio, così gli era insegnato a ragionare, ma anche signori e signore; ma anche colleghi in sacerdozio; ma anche, e forse più di tutti, il suo fratello Alberto, padre domenicano.

Non mancavano certo anime buone, rette, oneste che, conoscendo la di lui virtù, santità, retta intenzione, lo compiangevano vivamente e cercavano ogni modo, ogni occasione per tessere il di lui elogio, per assumerne la difesa.

V'erano i poveri ricoverati che si disperavano e non volevano passare ad altri ospedali, perché al Deposito della Volta Rossa stavano molto bene: v'erano le prime Suore Vincenzine che erano pronte a qualunque sacrificio ma non a quello d'abbandonare il loro Padre: v'era una turba di beneficati i quali prevedevano che avrebbero dovuto soggiacere al loro destino di soffrire, di languire, perché il Cottolengo più non avrebbe trovato la possibilità finanziaria di soccorrerli.

Urgeva intanto la lettera ministeriale : occorreva provvedere senza frapporre inutili o dannosi indugi. Ed ecco lo in moto il tra vagliato Cottolengo per trovare ricovero provvisorio ai suoi trenta cinque ammalati.

E' tuttora calmo, sereno, arguto, sebbene il suo cuore grondi sangue. Una parte è accettata all'Ospedale Maggiore di S. Giovanni: una parte per omaggio ai regolamenti è rifiutata una terza parte preferisce rientrare nelle proprie case. A tutti, ovunque si trovassero, egli continuò a provvedere per mezzo delle sue Suore infermiere ed assistenza e soccorsi.

Chiunque non avesse posseduto la virtù e la santità del Cottolengo avrebbe disperato di sé stesso e dell'opera sua: avrebbe perciò abbandonato ogni tentativo di ripigliare l'esecuzione di un ideale così bello, generoso, umanitario, ma così tormentoso e tormentato.

Egli invece non smarrì sé stesso né la sua fiducia perché conscio che tutti gli eventi dipendono da Dio: perché se Dio negli imperscrutabili suoi giudizi atterra, egli pure suscita: che se affanna, egli pure consola: che se permette tali scosse sismiche contro le opere dei suoi servi, egli lo fa per provarne la solidità, per constatare se le basi sono granitiche e poggiate sulla virtù e sulla santità ed anche infine per dimostrare, dopo la resistenza all'urto formidabile, che esse sono veramente volute e protette da Lui.

Con questi sentimenti egli mai pronunciò una parola di lamento o di sfiducia: mai nutrì amarezza verso alcuno: mai cercò d'ingannare né sé stesso né gli altri. Spesso diceva: «Penserà la Provvidenza a mettere le cose a posto: non dubitiamone».

Ed al fedele servitore Rolando che si disperava per la chiusura del Deposito: «Calma, calma: sta a vedere che tutto questo è per il meglio: vedrai, vedrai, vedrai».

Ed alle figlie infermiere che piangevano la triste sorte: «Io temo che il Signore sia disgustato di noi. Se è così, domandiamone perdono: ma insieme preghiamo che ci faccia conoscere la sua volontà. Intanto il cuore mi dice ed io confido che egli disporrà di qualche cosa più in grande e ci aprirà una strada più ampia da

esercitare la carità verso il prossimo. Tranquilli adunque e rassegnati alla volontà di Dio, andiamo avanti in Domino».

Si disse che i santi sono deboli, pusillanimi, vili, incapaci di reggere e superare le difficoltà delle azioni grandi e magnanime.

La storia ci insegna l'opposto.

Solamente i santi hanno compiuto le opere colossali della carità. S. Gregorio Magno! S. Francesco d'Assisi, S. Carlo Borromeo, S. Camillo, S. Vincenzo de' Paoli, D. Bosco, il Beato Cottolengo, e mille altri antichi e moderni furono uomini meravigliosi, uomini miracoli viventi di carità, giganti dell'azione tuttora insuperata a favore del povero, del sofferente, dell'orfano.

Degli altri che non furono santi, ma furono nemici implacabili del Vangelo, che furono perpetui accusatori del cattolicesimo, non v'ha traccia di carità. Talora però, all'opposto, v'ha traccia di freddo egoismo, di losco affarismo, di sistematico strozzinaggio e di altre simili lordure.

## VIII. LE ORSOLINE

«Che ne farà, signor Canonico, delle stanze della Casa della Volta Rossa?» gli si domandava sovente con ironia e curiosità.

«Oh! che ne farò? Ma! domandatelo alla Provvidenza. Essa non si trova mai negli impicci».

Pochi giorni dopo la chiusura dell'Ospedaletto, il Cottolengo uscendo dalla Congregazione, s'imbatté in una ragazza lurida e cenciosa che timidamente stese la mano domandando l'elemosina.

Il santo, fermatosi, la fissò con quel suo sguardo sereno e dolce. Poi le disse: «Senti, figlia mia, tu sei sana e robusta, e, se lavorassi, potresti guadagnarti il pane.

Arrossì la ragazzetta e, quasi piangente, rispose: «Padre, oh! se trovassi qualcuno che mi desse del lavoro, come accetterei volentieri! Ma, veda, perché sono così cenciosa e mal vestita, nessuno mi vuol ricevere in casa.

Stette il Santo alcuni minuti in pensiero: parve in quei momenti interrogare la Provvidenza e quasi scrutare il futuro. Poi risolutamente aggiunse: «Povera figlia, tu sei un'abbandonata dalle creature: ma la Provvidenza non ti abbandona. Vieni con me. «Così dicendo, l'accompagnò alla Volta Rossa e l'affidò alla Signora Pullini-Nasi.

Era questa una santa donna che, rimasta vedova, si era votata all'opera del Cottolengo. Fungeva da direttrice alle figlie infermiere e molte di queste ricoverava in casa sua. Di abilità straordinaria in ogni cosa: di pietà sincera: di pazienza eroica: di versatilità e duttilità rara, essa si incaricava di ogni lavoro, provvedeva ad ogni bisogno. Tutto operava con semplicità, con abnegazione, con prudenza. Verso le figlie a lei affidate era più che madre; verso i ricoverati più che infermiera: vigile, amorevole, disciplinata rendeva il Deposito della Volta Rossa non un ospedale, ma una famiglia unita, ordinata, affezionata, contenta.

Il Cottolengo ne gioiva e ringraziava la Provvidenza di avergli dato un aiuto così grande, costante, fidato, cosciente, operoso.

La povera figlia raccolta dal servo di Dio nella casa della Volta Rossa, non rimase lungo tempo sola: altre ben presto vennero, si aggiunsero, formarono la prima famiglia che divenne così numerosa da contare centoventisei membri. Sant'Orsola ne fu la protettrice: vennero perciò chiamate Orsoline.

S'impartiva loro istruzione ed educazione: si faceva loro scuola di cucito, di ricamo, di cucina, di infermeria. Soprattutto loro si insegnava la virtù, la bontà, la religione, la santità.

Ed esse che, gettate o dai genitori o dalla sventura tra il luridume delle strade, avrebbero trovato vizio, disonore, rovina, trovarono invece in quell'asilo di pace, di onestà, di purità una formazione cristiana, seria, affettuosa, per modo che divennero esempi di carità ed abnegazione, ed argini contro la corruzione invadente.

Le Suore Vincenzine amavano queste povere figlie con tutta l'anima loro; quali tenere madri si prodigavano perché il loro corpo per lo più malato, debole, difettoso ricevesse tutte quelle cure, tutte quelle attenzioni che erano necessarie per sostenerlo, rafforzarlo, allietarlo: e quanto più grande era la sventura, più raffinate, più gentili, più assidue erano le loro premure.

Il Cottolengo era felice. La burrasca, scatenata con tanta veemenza sulla sua opera col fine immediato che tutto schiantasse, sconvolgesse, e togliesse ogni ulteriore possibilità di rialzarla, di riedificarla, se aveva apportato turbamento ed apprensione, se ne aveva arrestato lo svolgimento, non l'aveva però atterrata e distrutta.

Quest'opera sospesa, trasformata ora estendeva le braccia ad altri infelici forse più bisognosi di quelli cacciati dall'ordinanza del Ministro Costa.

Non cessava perciò di ringraziare la Divina Provvidenza «che gli aveva cambiato le carte in mano», che aveva scampato l'opera sua dal naufragio e che ora gli dava modo di far del bene a tante bimbe infelici, di estendere la sua attività benefica a proteggere tante giovinette abbandonate, senza vigilanza, senza vitto, senza tetto: povere giovani che altrimenti sarebbero cadute nel vortice del vizio, attratte da mille sirene incantatrici ed allettatrici, sparse in ogni vicolo della città, in agguato per gettarsi sull'incauta preda.

I santi sono profondi sociologi. Non hanno forse sciupato un'ora di tempo a concepire ed a stendere una definizione logica: non si sono forse mai interessati delle teorie sociali: forse mai hanno discusso su questo o su quel principio, su questa o su quella deduzione. Ma, all'opposto, hanno spesa tutta la loro esistenza a studiare le piaghe che incancreniscono e tormentano la società: hanno impiegato tutta la loro esistenza per curare, prevenire, arginare il male: hanno consumato le loro ricchezze, talora immense: hanno macerato, affranto sé stessi per portare sollievo alla società travagliata.

L'unico loro libro di sociologia fu il Vangelo: l'unico maestro Gesù Cristo; l'unica gloria, la beneficenza, l'immolazione per il benessere sociale.

A tutti i sofferenti hanno volto le loro cure: agli orfani, ai bambini, ai vecchi: alle vedove, alle ragazze pericolanti, agli ammalati, agli appestati, ai colerosi. Su ogni piaga sociale versarono il loro balsamo: ad ogni male sociale trovarono ed adattarono l'opportuno rimedio.

La società febbricitante li odiò e si ribellò loro ed alla loro cura, perché le medicine sociali proposte non gradivano, perché mortificavano i sensi, perché frenavano le passioni tumultuanti.

Ma essi, fissi i loro amorosi occhi verso l'ideale sublime di carità: col cuore ardente di passione per i mali che tra vagliavano l'umanità: coll'anima fremente di desiderio di alleviare questi mali, di sanare le piaghe, di arrestare le infezioni cancerose, roditrici della società, hanno compatito, hanno perdonato, ma non hanno sospeso l'opera loro di pietosi Samaritani: anzi dove più in fieri va il male, il disordine, la corruzione, più essi moltiplicarono le proprie energie, la propria tensione: più gettarono esca sul fuoco di amore, di tenerezza che li struggeva onde questo fuoco non avesse a rendersi meno intensivo e meno efficace.

Un fatto sociale, onta ed abominio degli ultimi due secoli: peste che corrompe, cancro che strugge, carie che rode fino al midollo la nostra civile società ed attenta alle stesse sorgenti della vita, si svolge protetto o tollerato: la corruzione ed immoralità, voglio dire, che, suscitata dai bassifondi sociali, quale marea fetida e purulenta irrompe minacciosa e si avvanza travolgendo, atterrandosi sotto i suoi torbidi e schifosi flutti città e campagne ed apportando ovunque sul suo passaggio rovine e distruzioni.

La civiltà moderna ha inscritto la corruzione e l'immoralità con sfacciato eufemismo, tra i diritti dell'uomo. Per certi filosofi, politici, economisti la corruzione, l'immoralità è soffio di vita dei tempi nuovi: è riabilitazione della società: è emancipazione dalle catene della religione: è libertà di coscienza, di pensiero in atto pratico: è redenzione dal frutto vietato: è calice di voluttà a cui tutti, senza eccezione, possono accostare le ardenti ed assetate labbra: è felicità che, rotti i ceppi, con frenesia si getta sull'umanità anelante e fremente.

L'empio Strauss rinfacciò al Divino Redentore d'aver impresso il marchio dell'ignominia alle più legittime tendenze della natura.

Quanta deviazione intellettuale e morale!

Nella seconda metà del secolo scorso avvenne la massima concessione alla licenza. Sbucarono allora dai loro nascondigli i contrabbandieri della libidine, i trafficanti di carne umana. La merce fu incettata, esposta, comprata, rivenduta

pubblicamente: ne furono inondati i mercati là dove prima il commercio era nascosto e furtivo.

Lo sviluppo fu rapido, generale, trionfante: il traffico penetrò apertamente in mezzo al popolo e domandò di essere civilmente riconosciuto come qualunque altra istituzione libera che ha diritto all'assistenza legale ed alla cittadinanza dello stato moderno.

Una vera tratta di schiave bianche si esercita in tutte le grandi città d'Europa e d'America e, fra tutte, Londra, Parigi, Berlino, Rio Janeiro, Barcellona, Genova offrono il mercato più vasto del mondo ove viene posta all'asta la carne umana. Le fanciulle vengono ordinariamente condotte in queste città a scopo di seduzione. In gran parte esse sono ancora di onestà illibata: ma, pagate doviziosamente, presto cadono nella dissolutezza.

Gran numero di lenoni si guadagnano la vita sfruttando questo vergognoso mercato. Agenzie specializzate informano il viaggiatore sulla qualità della merce che desidera e che in determinati luoghi potrà trovare. Danno indirizzi, spiegazioni, quanto occorre secondo la lussuria più o meno raffinata di questa turpe clientela. Stipulano contratti colle case di prostituzione di tutto il mondo.

Con qual arte diabolica questa vergognosa tratta viene regolata! Come sanno sfuggire tra le maglie degli articoli del codice penale! Le povere vittime sono generalmente inviate dalla loro terra d'origine in lontano paese, dove la mancanza dei mezzi di sussistenza, l'ignoranza della lingua, il triste isolamento morale le costringono ad abbracciare presto o tardi la mala vita. Non v'ha pericolo né di reclami né di lamentele: il pudore offeso della donna e gli insulsi pregiudizi sociali impongono alle misere un rigoroso silenzio su quanto avvenne, troppo felici, le disgraziate, di potere di lontano ingannare la credula famiglia sul loro destino.

E se, in qualche rarissimo caso, una natura forte e decisa si ribella e chiede giustizia ai tribunali, gli sforzi dei magistrati s'infrangono colle difficoltà di raggiungere il colpevole che si trova sempre al di là della frontiera in piena sicurezza. Quante volte un giovane licenzioso, ma non abbruttito nel vizio, entrato in una casa infame e trovatosi di fronte ad una di queste sciagurate vittime che, spasimando, lo pregava ad averne pietà, ne uscì inorridito imprecando al traffico inumano e fece di tutto per liberarla da quell'inferno!

Dal porto di Genova partono ogni anno varie migliaia di capi di bestiame umano per l'America del Sud. Sono fanciulle dai 16 ai 25 anni che s'imbarcano a gruppi di sette od otto per battello e si dicono domestiche. Se alcuno le interroga, negano di essere vittime dell'inganno. Sono Scortate da un uomo,



incaricato a ciò, che si fa credere per marito di una delle fanciulle e parente delle altre. Vi sono vari alberghi in Genova che tengono pronto il carico di merce umana per essere spedito alla prima richiesta.

Agenzie sparse qua e là in Italia trafficano il commercio immondo. Le fanciulle dell'Alta Italia sono in parte inviate per via di terra in altri paesi europei. Qualora siano destinate all'America del Nord, prendono imbarco in porti esteri. Quelle dell'Italia meridionale sono inviate in Africa. La Sicilia invia i suoi prodotti a Tunisi: il napoletano in Egitto.

La penna rifugge dal descrivere le raffinatezze subdole colle quali si cerca di distruggere a poco a poco il senso della pudicizia femminile.

Sono agenzie teatrali che reclutano artiste da canto e da ballo: e che vita di lacrime, di fango, di sangue non nasconde la vita di molte canzonettiste!

Sono agenzie matrimoniali le quali, specialmente in terra di Lavoro, fanno sposare le più belle ed avvenenti ragazze che poi, portate a Londra, dove tutto è preparato, vengono abbandonate e gettate nell'abisso della prostituzione.

Sono agenzie di commercio che, assoldano bambine e ragazzette, le obbligano a portare a casa ogni sera il denaro guadagnato sotto pena di torture e maltrattamenti orribili.

Sono agenzie per la moralità (!!!) che spargono per ogni dove donne incettatrici, vestite da Suore, le quali, ostentando rosari e scapolari, ingannano i genitori cattolici e loro strappano le bambine per educarle con perfezione alla scuola del libertinaggio. Se alcuna, accortasi dell'inganno, del tradimento, cerca di fuggire, è sottoposta alla sferza, alla privazione del cibo, alla segregazione, alla minaccia.

Non poche sono le giovani schiave che oppresse dal peso del disonore, dall'abborrimento dell'infame mestiere, impazziscono e piangono e delirano fino alla morte che le raggiungerà presto all'ospedale.

In una sola strada di Buenos-Ayres ben duemiladuecento di queste creature tradite, disonorate, vittime di trafficanti di carne umana, vivono ammonticchiate senza speranza di redenzione. E sono quasi tutte italiane!

Il popolo ha chiamato queste strade – *calle sangre y lacrima* – strade di sangue e di lacrime!

Sarebbe stato desiderabile che non avessimo dovuto soffermarci su questa triste ed abominevole piaga della società. Ma fu necessario per mettere in luce e per meglio valorizzare in tutta la sua bontà e convenienza l'opera previdente, preventiva del Cottolengo, il quale, raccogliendo le povere figlie abbandonate e pericolanti ed istituendo la pietosa famiglia delle Orsoline, ha salvato tanta inesperta gioventù che, altrimenti, sarebbe diventata esca infiammabile ed

infiammante nello spaventoso incendio di vizi, di passioni e di nefandità che devasta, che strazia, che distrugge la già tanto tormentata e flagellata umanità.

In ogni tempo la Chiesa Cattolica ha rivolto le sue attenzioni e le sue cure a queste povere figlie abbandonate ed esposte ai pericoli della seduzione. Oggi specialmente, per interessamento di esimie persone, fiorisce *l'Associazione internazionale cattolica delle opere per la protezione della giovane*, la quale si propone di dare assistenza alla giovane quando si trova isolata, particolarmente quando deve recarsi da una città all'altra o stare in luogo lontano dalla famiglia per impiego, studio o lavoro.

E' internazionale affine di poter assistere la giovane che si reca da una nazione all'altra: ma è organizzata per nazioni, in ciascuna delle quali essa ha un comitato nazionale e comitati locali nei centri di maggior importanza.

Il Comitato internazionale ha sede a Friburgo di Svizzera.

Il Comitato nazionale italiano dalla sedé di Torino fu nel l'agosto 1927 trasferito a Roma.

Nella nostra Mondovì v'ha un Comitato locale che funziona molto bene e merita ogni lode.

Questa associazione agisce localmente cercando di trattenere le giovani nel paese o, se ciò è impossibile, indirizzandole ai Comitati dei paesi dove si recano: provvede a quelle, che vengono di fuori, mediante ospizi, ricoveri provvisori, case di famiglia, ove sono accolte: trova poi loro un collocamento, le segue nel loro impiego, le vigila, e mantiene attorno a loro un'atmosfera sana e lieta con circoli, adunanze, svaghi onesti.

L'evoluzione moderna ha fatto sì che la ragazza non si adatta più alla vita monotona, familiare, ma sente l'attrattiva, il bisogno prepotente d'avventure, d'emozioni. Quindi eccola uscire di casa, passare all'opificio, al negozio, al servizio di cameriera: eccola esposta a discorsi liberi, a canti licenziosi, ad esempi funesti, a contatti perniciosi, a tentazioni d'ogni fatta.

La giovane si trova in cimenti tali da richiedersi un eroismo per vincere: e le eroine sono eccezioni fra le donne, come gli eroi fra gli uomini.

Pertanto chi può misurare il bene che potrebbe fare questa Associazione se fosse conosciuta, avvicinata, protetta?

Ma poche sono le ragazze che la conoscono e che a lei si affidano. Gran parte di esse è nemica d'ogni freno e perciò se ne guarda perché teme di perdere la sua libertà che con tanto desiderio ed affanno va cercando e che altro non è che licenza.

Inoltre lo sviluppo di quest'Associazione è lento perché essa è combattuta in tutti i modi e l'opera sua è neutralizzata da altre associazioni consimili

protestanti o socialiste o di bordello, tendenti a mete opposte: e concedendo tutte le libertà vantano più numerosi adepti e più affari.

A tutte le autorità costituite grava l'obbligo di far conoscere quest'Associazione, proteggerla, affidarle la gioventù emigrante. Sarà collaborazione ottima per il risanamento della nazione: per la repressione del vizio: per la salvezza di tante ragazze e per l'onore di tante famiglie: sarà un contributo efficacissimo a quell'epurazione morale e spirituale a cui con tanti sforzi tende il Governo Nazionale.

## IX. Valdocco

La fortezza d'animo dei Santi è meravigliosa. Non è abbattuta dalle avversità, non è schiantata dalla malvagità altrui, non è soffocata dall'abbandono degli amici, dei benefattori, non è avvilita dalle critiche, dall'isolamento artificioso provocato dal l'invidia e dalla malevolenza.

Essa è più brillante dell'oro: più resistente dell'acciaio: più dura del diamante, perché venne temprata dalle mani di Dio.

Alla chiusura del Deposito della Volta Rossa, si bisbigliò dal clero e dal popolo: tutto è finito: l'opera del Cottolengo è schiacciata: non risorgerà. Egli, invece, cogli occhi sollevati al cielo, diceva: «la Provvidenza vuol trapiantare il mio cavolo in altro campo per farlo cestire onde ne sorga una gran testa». Ed anziché arrendersi supinamente alla fatalità delle cose umane, egli si affannava a cercare il terreno adatto per il trapiantamento del suo cavolo.

Egli si sentiva chiamato da Dio a compiere cose grandi per il povero, per il derelitto, per l'infermo. Non aveva ancora una visione chiara, perfetta della sua opera: non ne vedeva ancora il disegno, l'ampiezza, non le linee particolari, non il sito: ma tutto il complesso però s'affacciava alla sua mente: egli, l'operaio, avrebbe eseguito il progetto che Dio, l'architetto, gli avrebbe tracciato.

E l'Architetto divino portò il Cottolengo fuori delle mura della città a Valdocco, in quella regione intrisa del sangue dei Santi martiri Avventore ed Ottavio: in quella regione che sembrava destinata ad essere per sempre covo di vizi e di malavita ed invece era destinata ad essere produttrice di fede, di santità, di grazia, di preghiere, di eroismo. *Valdocco, Vallis occisorum* era in altri tempi il luogo delle esecuzioni capitali e fino al 1831 era messa a prati, ad orti, a cespugli. Qua e là erano sparse delle case che servivano per lo più a taverne d'infimo ordine e che nei giorni festivi riboccavano di gentaglia, che nei bagordi e nelle dissolutezze consumava il guadagno della settimana.

Era una regione malfamata e nessuna persona onesta si sarebbe colà soffermata per qualsiasi motivo.

Eppure Dio aveva prescelto questa regione così lurida e triste per l'opera colossale che a mezzo del suo servo voleva innalzare alla Carità, forse per purgarla dalle immondezze, dalle bestemmie, dalle turpitudini, dagli assassini quivi perpetrati: forse perché, inaffiata dal sangue dei martiri, ridiventasse luogo di virtù, di eroismi, di santità.

Là dove fetidamente trionfava il vizio: dove l'intemperanza abbrutiva: dove la bestemmia urlava: dove il turpiloquio lacerava i sensi: dove il pandemonio accecava: dove le vittime si accumulavano, doveva innalzarsi il tempio della

carità, della purezza, della preghiera, dell'umiltà, del sacrificio, dell'immolazione.

Là dove Satana, incoronato, imperava come nelle bolge infernali, doveva stendere la mano sua mite, compassionevole il Divino Maestro, quale allorquando pronunciava le dolci parole: «*Misereor super turbam*».

Girovagando nei paraggi di Valdocco, il Cottolengo vide una casetta povera povera, composta di due stanze, fienile e stalla. «Questa fa per me» disse. E senza frapporre indugi, ne trattò l'affitto col padrone: vi pose i muratori per la pulizia e per i restauri occorrenti: vi trasportò gli arredi della Volta Rossa. L'immensa Casa della Divina Provvidenza ebbe così il suo umile inizio.

Il domani, tra l'ammirazione pubblica, un somarello con carrettino, guidato dallo stesso Cottolengo, trasportava il primo malato: un giovane tormentato da schifosa cancrena che gli divorava, tra immenso strazio, una gamba.

Nei giorni seguenti altri quattro sventurati furono raccolti: altri attendevano la possibilità di essere ricoverati. La casetta non bastava più.

Un cappellaio possedeva una grande casa nei pressi. Il Cottolengo la trova adatta per il suo fabbisogno: viene a trattative e l'acquista per metà. Tosto venticinque infelici vi riposano contenti. Dopo quattro mesi acquista il restante della casa: altri letti vi sono preparati: altri malati vengono ad occuparli.

Le Suore Vincenzine sono le infermiere: il dottor Granetti il medico curante.

Siccome i locali erano insufficienti, le suore per non esser di disagio ai ricoverati e per non occupare un posto che era tanto necessario per questi, posero il loro dormitorio, la loro cappella, la sala di lavoro nella stalla della prima casa acquistata. Non solo non si credettero avviliti: non solo non inoltrarono rimostranze a difesa della loro salute corporale, ché anzi si vantavano del loro stambugio umile ed oscuro, povero e disadorno. Erano felici di poter imitare in qualche pur lontano modo il loro divino sposo Gesù. Non nacque Egli in una stalla? non visse in una casa più povera, più disagiata?

E ridevano, ridevano di cuore...

Il Padre Alberto, fratello del Cottolengo, venne un giorno a Valdocco a vedere quanto si stava facendo. Di fronte a quelle due case ripiene di ammalati, restò alquanto male e con una punta d'ironia, rivoltosi al canonico, gli disse: «Ebbene, vi farete canzonare ancora un'altra volta come già vi hanno canzonato per il Deposito della Volta Rossa?».

«No, no: rispose, dolcemente il servo di Dio. Io vedo già tutta questa pianura coperta di case della Divina Provvidenza».

Così dicendo, coll'indice descriveva un semicircolo da sinistra a destra per far comprendere lo sviluppo straordinario che avrebbe avuto un giorno l'opera iniziata.

Il Padre Alberto rispose seccamente:

«Io vedo una cosa sola, che, cioè, voi siete un matto».

I curiosi, gli stupiti, gli increduli affluivano ogni giorno a vedere il nuovo ospedale. Pungevano, tormentavano colle loro domande, coi loro dubbi il santo canonico.

Ed egli sempre calmo, sempre affabile, sempre scherzevole dava a tutti una risposta che doveva essere una vera profezia: «Oh! questo è niente: la Piccola Casa è destinata ad allargarsi dal lato di mezzanotte sino al fiume Dora: dal lato di levante sino al Borgo del Pallone: da ponente sino alla Chiesa di S. Pietro in Vincoli.»

Altre volte parlando colle suore diceva:

«Per ora la Piccola Casa è come il grano di senapa del Vangelo, che sebbene piccolo assai, si dilaterà molto e darà ricetto ad un gran numero di persone. Di più, vi assicuro che la Piccola Casa sarà la cittadella di Torino e di tutto il Piemonte».

Mentre da una parte si pregava, si beneficava, si spargeva a piene mani il pane della Divina Provvidenza, dall'altra nelle vicine osterie le bestemmie non tacevano: il vizio ed il putridume continuava a dilagare, ad ammorbare.

Satana lottava disperatamente per non perdere il suo regno ed alle milizie già arruolate, già temprate ed istruite, altre ne aggiungeva di più tristi ed infami.

Appena quei dissoluti s'avvidero che il Cottolengo intendeva dar loro battaglia per cacciarli da quei luoghi, non risparmiarono nulla per arrestare e demolire l'opera sua. Ogni più villano insulto lanciavano contro le Vincenzine e le Orsoline: con frequenti e fitte sassaiole infrangevano i vetri: con canzonacce da monatti laceravano gli orecchi e disturbavano la pace, il riposo dei ricoverati: grida, strepiti, minacce rintonavano attorno all'ospedale.

Un giorno il Cottolengo, dimesso il suo costante sorriso, rivolgendosi a quella ciurma di facinorosi, disse: «Tempo verrà che questa bettola dovrà cambiare destinazione. Vi sarà costrutta una casa dove Dio sarà lodato e si ripareranno tutte le ingiurie che gli vengono fatte».

Siamo nel 1835. Il colera è scomparso da Torino, ma una donna convalescente rimane ancora nel lazzaretto di San Luigi. Abbandonata da tutti, viene accolta a Valdocco. Due giorni dopo quell'accettazione, il dottor Granetti constatò alcuni

casi di colera nell'infermeria dove quell'infelice era stata ricoverata. Inoltre due suore, che il Cottolengo aveva ceduto per servire i colerosi della città, vennero colpite dal terribile male e lo propagarono in un'altra infermeria.

Il dottore è impressionato. Dove isolerà gli infetti, dove troverà d'urgenza un locale?

Ne tratta col Cottolengo, non senza rimproverargli la sua carità imprudente.

Il santo ascolta: non dice parola: è pensoso.

D'un tratto s'alza: va difilato all'osteria del Brentatore, a quell'Osteria dove s'annida la feccia di Torino.

«Senti, dice al locandiere, puoi portare un fiaschetto ? lo berremo insieme.

Intanto, dimmi un po', come ti rende questo spaccio di vino?

«Poco, poco, risponde l'oste: sembra che la voglia di bere sia scomparsa dal mondo, come vorrei che scomparisse il colera. E sì che il mio vino è magnifico! Ma se le cose continuano così, sarò costretto a bermelo tutto da solo».

«Ma senti, poiché non hai troppa fortuna, se tu vendessi la casa, non sarebbe questo un buon affare per te?»

«Altro che fortuna, afferma l'oste: sarebbe quello che desidero: ma dove trovare il compratore? Tanto più che vorrei vender tutto: tavole, sedie, damigiane; botti, bottiglie».

«Tanto meglio, replicò il Cottolengo: potremo bere qualche bicchiere di più. Però credo che tu non voglia vendere la famiglia. Orbene, io compero ogni cosa, come tu vuoi, ma voglio che ceda la casa in questo momento medesimo».

L'oste accetta, si ritira colla famiglia in alcune stanze superiori, lasciando libero un piano e mezzo.

Il Cottolengo corre ad annunziare al dottor Granetti che una casa è pronta a seicento metri dalla Piccola Casa.

Alle otto di sera il dottore rimproverava il Cottolengo: a mezzanotte il contratto è fatto: l'alloggio è pronto: i colerosi vi sono trasportati: ogni camera ha letto, fuoco, suora assistente. In quattr'ore il problema è risolto.

L'osteria del Brentatore, uno dei molti rifugi del vizio e di Satana, scompare. L'insegna medesima viene utilizzata ma invece di «Osteria del Brentatore» porterà il motto della Piccola Casa «Charitas Christi urget nos».

La riparazione morale e spirituale sarà fatta: non più bestemmie, ma laudi: non più vizi, ma virtù; non più turpiloqui, ma osanna: non più rovina, ma santificazione delle anime.

Ancora: quando quegli infelici indemoniati ed insultatori del Cottolengo, delle sue Suore, avranno il corpo infrollito, piagato, cancrenoso, (triste retaggio del vizio) il servo di Dio li

ricovererà in questa casa, che se prima fu la loro rovina, sarà ora il loro rifugio, il loro conforto, il loro sollievo.

Qui sotto l'insegna della «Charitas Christi urget nos» ripareranno i mali, le turpitudini commesse sotto l'insegna dell'«Osteria del Brentatore», ed esperimenteranno quale dei due padroni fu migliore: Satana o Cristo.

Com'era felice il Cottolengo! Saltellando tra gli ammalati, esclamava: «Chiappino se ne va, Chiappino se ne va» dando questo nomignolo al demonio che infestava quei luoghi.

Ma Chiappino prima d'andarsene ne ha fatte di ogni qualità: ha usato tutte le astuzie, ha escogitato tutti i tentativi, ha messo in opera tutti i mezzi per intimorire, per ingannare, per restare egli padrone della casa.

Specialmente tra le Orsoline portò il panico ed il turbamento.

Mentre una sera verso la mezzanotte le Orsoline prendevano riposo, si sentì un rumore insolito. Nella corsia del dormitorio le sedie, i tavolini, i letti si sbattevano l'un contro l'altro: vesti, calze, scarpe erano lanciate da una parte all'altra: le coltri scomparivano: poi un trascinare, un rotolare d'oggetti sul pavimento: scherzi maligni d'ogni genere.

Si pensi lo spavento di queste povere figlie già timide e facili a tremare per loro natura!

Avvertito, venne il Cottolengo, il quale cercò di tranquillizzarle. «State buone e quiete, figlie mie, tutto questo pandemonio è provocato da Chiappino: esso non può farvi del male. La stessa cosa ha fatto a me nella medesima ora. Oh! è niente. Ora vi benedico coll'acqua santa e tutto sarà finito».

Data la benedizione, rientrò la calma, la tranquillità.

Altra volta, per ingannarle, si presentò vestito da sacerdote con tutta la fisionomia del Cottolengo.

Alle figlie che vegliavano, acerbamente mosse rimprovero perché avevano preso un po' di ristoro verso la mezzanotte, come avevano l'obbligo di fare per reggersi in forze.

Fatto giorno, la superiora si presentò al servo di Dio per domandare se, in seguito, le figlie veglianti potevano o meno ancora prendere il cibo solito.

Egli restò sorpreso della domanda. Essa lo informò dell'accaduto. Comprese allora il Cottolengo, che non essendo si egli a quell'ora mosso di camera, era certamente il demonio che era comparso, travestito, per ingannarle ed indurre a commettere la disubbidienza.



Cento altri fatti si potrebbero narrare in cui il demonio dimostrò quanto fosse deciso ad ostacolare l'opera santa, caritatevole del servo di Dio, ma però inutilmente.

In breve volgere d'anni una vasta estensione di terreno venne acquistata dal Cottolengo.

Qua e là, come per incanto, sorsero case nuove: case semplici, senza leggi di simmetria, senza architettura: ma con un disegno preciso, quello, cioè, di contenere il massimo quantitativo di ammalati: case per gli scrofolosi, per gli epilettici, per i fatui, per i sordomuti, per gli invalidi, per cento e cento miserie umane, per quelle specialmente ripugnanti, fetenti, spaventose: case che si moltiplicavano di numero e di ampiezza relativamente al numero dei bisognosi.

Scomparivano così a poco a poco in Valdocco le bische, i ritrovi del vizio, la malavita: sui ruderi maestosa s'innalzò una chiesa in cui doveva poi risuonare *la laus perennis* al Santo dei Santi.

La Provvidenza sorreggeva il Cottolengo in tutte le sue iniziative: lo sorreggeva così mirabilmente che, pur nella sua estrema povertà, egli riuscì ad innalzare quell'opera colossale che per umiltà chiamò la Piccola Casa.

*Piccola Casa!* Nome stranamente scelto e appropriato per l'Ospedale più grande di Torino e del mondo intero. Ospedale che è un complesso di istituti d'ogni genere, che forma una città a parte con vasti recinti e giardini, dove sorgono officine, scuole, rifugi, monasteri di clausura, conventi di suore ospitaliere, ospizi per i poveri vecchi e per gli idioti, locali per famiglie di epilettici, storpi, ciechi, sordomuti, orfanotrofi, seminari, sale immense per raccogliervi tutte le miserie umane, le più ripugnanti, le più abbiette, le più spaventose.

*Piccola Casa!* Invece essa è una grossa borgata, quasi una città: l'opera più colossale, più gigantesca che si vide sorgere nel corso dei secoli sotto la visibile protezione della Divina Provvidenza.

E questa città, cresce continuamente sotto gli impulsi della carità che non ha limiti, che vorrebbe abbracciare tutte le miserie, che vorrebbe estendersi a tutti i bisognosi.

Il Padiglione Pier Giorgio Frassati, innalzato per la pietà dei genitori a memoria e suffragio del loro unico e diletto figlio, (fulgido esempio di carità verso i poveri, sul fior degli anni quasi improvvisamente deceduto) ed inaugurato nel 1927 farà sorridere parecchie centinaia di bimbi infelici, strappati alla miseria, alla tortura di mali crudeli, all'abbandono, alla morte, poiché li adagerà nei suoi candidi lettini e li farà accarezzare e cullare dalle mani gentili delle Vincenzine.

Oh! carità, santa carità del Cottolengo !  
Quante lacrime hai terso, quanti dolori hai alleviato, quante miserie hai  
confortato!

Come ben addicono a te quei versi del nostro sommo Poeta:

La tua benignità non pur soccorre  
A chi domanda, ma molte fiate  
Liberamente al domandar precorre.  
(Paradiso, XXXIII)

## X. Suore Vincenzine

Non sarebbe stato certamente possibile al Cottolengo far fronte agli immensi o molteplici bisogni della Piccola Casa se non si fosse circondato di ottime e sante figlie, le quali lo avessero coadiuvato con zelo, con disinteresse, con sacrificio.

Al Deposito della Volta Rossa, in sul principio, si valeva dell'opera di alcune signore, le quali, per turno, prestavano i servizi occorrenti. Ma quest'assistenza saltuaria, intermittente, per quanto già fatti va e preziosa, non era sufficiente; non arrivava a tutto. Occorrevano persone esclusivamente consacrate alla Casa, le quali fossero sempre presenti a disimpegnare le varie incombenze.

Vi sarebbe stato, in tal modo, ordine, vigilanza assidua e poi, più amore, più zelo, più carità.

Era una Congregazione di Suore che il Cottolengo voleva formare, plasmare, istituire: era quindi un nucleo di figlie votate al sacrificio, all'eroismo, che egli doveva cercare, attrarre nell'orbita della Piccola Casa. Difficoltà grande, che era necessario affrontare e superare, in breve volgere di tempo, con tatto, con delicatezza, con prudenza.

Con norma costante il Cottolengo affidavasi, in ogni opera da iniziare, alla Divina Provvidenza. Con preghiera ardente, egli interrogava la volontà di Dio: e nella preghiera, accompagnata da digiuni e macerazioni del corpo, egli sentiva la voce divina e da questa si lasciava guidare ciecamente, senza discussioni, senza esitazioni.

Così pure egli fece quando pensò alla Congregazione delle Vincenzine. Pregò lungamente e fervorosamente. La Provvidenza si mosse verso di lui e gli suggerì la signora Nasi-Pullini, che aveva le doti morali, intellettuali indispensabili per disimpegnare il delicatissimo incarico, che le si sarebbe affidato per la assistenza e formazione delle Suore.

Di condizione agiata, di coltura più che ordinaria, di bontà e santità eccezionale, di prudenza e saggezza rara, fu essa veramente la persona che corrispose alle mire, alle idealità del Cottolengo.

Da qualche tempo questa signora era nota al santo canonico che, già prima di erigere il Deposito della Volta Rossa, se ne serviva per esercitare la carità ai poveri della Parrocchia del Corpus Domini.

La incaricava di portare soccorsi nelle soffitte più misere, di cucire le vesti logore, di raccogliere, presso famiglie ricche, indumenti e cibarie, di fare i catechismi alle fanciulle più rudi ed ignoranti, di sorvegliarle ogni volta vi fosse qualche pericolo di inganno e di caduta.

Eretto il Deposito della Volta Rossa, la istituì direttrice delle Dame di carità: infine le affidò l'istruzione, l'educazione di quelle figlie che venivano a lui per votarsi definitivamente al servizio dei ricoverati.

Per non occupare le stanze del Deposito e toglierle così ai poveri infermi, la Nasi teneva queste figlie nella propria casa e quando questa, per il numero sempre crescente delle future suore, fu insufficiente, prese in affitto altra casa, per modo che sedici stanze furono a disposizione di queste pie fanciulle.

La donna è inclinata in modo speciale alla bontà, alla tenerezza, alla compassione.

Di fronte alle miserie umane si commuove, si agita e vorrebbe, nello slancio del suo entusiasmo, soccorrere, alleviare tutti i mali, portare ovunque un raggio di felicità. Ma questa inclinazione, così gentile e delicata, se non è sorretta, aiutata, rafforzata, facilmente devia, langue, si spegne, specialmente quando si trova a contatto di mali troppo ripugnanti alla natura umana, a dolori troppo strazianti per anime eccessivamente sensibili. Questa forza di vincere la propria debolezza, di superare la propria natura, di trovare un coraggio che non si osa sperare tra quanto v'ha di più fetido, ulceroso, spasimante, non si ottiene colle sole energie umane latenti nell'intimo dell'anima, col solo dominio della propria volontà.

Chiudersi in un lebbrosario: passar trenta, quarant'anni fra tubercolotici; votarsi alla assistenza dei deficienti, dei mostri, dei cancerosi, senza onori, senza distinzioni, senza stipendi, senza lodi: sconosciute a tutti: forse disprezzate ed insultate: non tregua, non riposo: lavare, fasciare le piaghe più schifose e ributtanti: consumarsi tra il luridume dei reietti della Società: e tutto ciò con grande carità, con tenero amore, con veemente passione: e tuttavia esser liete, felici: più liete e felici di qualunque Cleopatra che sogna amori, lusso, godimenti, vanità: tutto ciò è eroico, sovrumano, angelico, divino.

Queste non sono donne: sono eroine. Il fuoco che le accende, le infiamma, sta acceso solo in cielo: dal cielo deve di scendere. Solamente il Divino Nazareno, che visse, sospirò, morì d'amore per l'umanità, può accenderlo, alimentarlo, spanderlo nei cuori privilegiati, che vuol temprare a tanta abnegazione, a tanto sacrificio.

Per ottenere l'infusione di questo fuoco, sia la pia Nasi, come il beato Cottolengo, avvicinavano, per quanto era possibile, le loro figliole spirituali al Cuore ardente di Gesù. E colle preghiere affettuose, colle comunioni quotidiane, colle istruzioni, esortazioni, coll'esempio efficace, infondevano l'amore agli sventurati, la virtù di superare la debolezza del sesso, l'orrore delle piaghe, lo

scolo del putridume, la nausea del fetore, e le insolenze, le ingiurie che i beneficati spesse volte, quale strana ricompensa, avrebbero loro lanciato.

Siccome il servo di Dio aveva concepito disegni elevati e molteplici ed abbisognando, per effettuarli, di vere eroine (ché non sarebbe stata sufficiente una virtù ordinaria) nel 1833 tra le Vincenzine scelse dodici figlie per prepararle in modo tutto particolare alla missione dell'eroismo. Siamo già a Valdocco. Le segregò in un locale appartato e loro diede una regola ben rigorosa. Vivevano in perfetto silenzio: non comunicavano tra loro se non per mezzo di segni convenzionali: erano sottoposte a stretta clausura: non potevano vedere o parlare con alcuno, se non col Direttore spirituale, che era il servo di Dio.

Vestivano un saio grossolano: avevano il viso completamente nascosto sotto una specie singolare di cappuccio: calzavano zoccoli pesanti che davano pena e fastidio.

Nelle stanze v'era la povertà più assoluta: non sedevano su panche o sedie, ma sulla terra e, solamente, quando più non reggevano per la stanchezza; per vitto avevano un po' di pane e di minestra non condita, che era presa con cucchiaino di legno: per bevanda, un po' d'acqua contenuta in una ciotola di legno.

Il letto consisteva in un durissimo saccone con coperta nera, quasi di feretro.

Pregavano dieci ore al giorno, inginocchiate sul pavimento: tre volte la settimana il loro delicato corpo era sottoposto a penosa disciplina: sempre era cinto di pungente cilicio.

Quasi ciò non bastasse, dovevano esporsi al disprezzo ed al ludibrio, recandosi in quella loro buffa divisa alla Parrocchia di Borgo Dora e poi a quella del Corpus Domini per le divozioni loro imposte.

Risa, motteggi, scherni, pallottole di fango, ciottoli volavano contro quelle dodici figlie che, senza scomporsi, senza lagnarsi, senza inquietarsi, tutto dolcemente sopportavano: anzi giunte alla Piccola Casa ridevano, ridevano dei trattamenti così poco educati anzi molto indelicati ricevuti nella città.

Questa prova, a cui il Cottolengo le volle sottoposte, durò quindici giorni: furono giorni di martirio, di sofferenze, di amarezze indicibili. Ma tutto superarono, dando mirabile esempio di virtù, di forza, di rinuncia, di sacrificio, e facendo presagire molto lietamente a riguardo della loro futura santità.

Queste sue povere figliole non delusero l'aspettativa del santo fondatore e non demeritarono del titolo di Vincenzine che loro aveva dato, perché affidate alla

protezione ed all'esempio di S. Vincenzo de' Paoli, il gigante della carità del secolo XVII. Furono e sono tuttora vere eroine della carità.

Bisogna penetrare nella Piccola Casa; non soffermarsi alla portineria; bisogna percorrerla tutta nei vari e molti suoi reparti: bisogna visitare i vari ospedali, per osservare qual è l'opera delle Suore.

Un'onda di commozione e di ammirazione ci pervade: gli occhi grondano lacrime, il cuore sussulta alla visione di tanta virtù, di tanta abnegazione, di tanto sacrificio, in

Colei che l'ala di colomba aggira  
Ove piange sventura ignota e sola.  
(Can.co MASSOTTI).

Chi vede l'umile suora Cottolenghina passare quasi furtiva per le vie di Torino, trascurata ed anche disprezzata, prova in sé stesso un sentimento di ribellione, di sdegno verso la società che si vergogna di queste anime grandi e nobili, le quali sotto il dimesso saio, nascondono l'eroismo più eccelso, l'altruismo più raffinato, la carità personificata.

Se si pensasse che quelle delicate mani hanno lavato, fasciato le più luride piaghe: hanno mille volte sollevato il tubercolotico, il cancrenoso, il lebbroso, accarezzato mille infelici, mille abbandonati, mille reietti dell'umanità: se si pensasse che, mentre la società galante si diverte al ballo, al caffè, nei teatri, nei ritrovi mondani ed equivoci, la suora cottolenghina è là accanto alle più spaventose miserie umane, tra i mali più terribili e pericolosi, tra le torture più dolorose ed accascianti: se si pensasse che, mentre questa società galante (così verbosa ed insincera quando parla di filantropia) sente orrore e ribrezzo per tutto quanto sa di Ospedale, di malati, di sofferenti: mentre si culla e gode nel suo egoismo e di nulla si priva per il sollievo dell'indigente, del vecchio, dell'orfano: mentre ostenta la procace moda ed i profumi inebrianti, la povera suora tutto ha abbandonato: casa, famiglia, giovinezza, sorrisi materni, dolcezze, comodità, tutto il fascino della bellezza, della gioia, della voluttà, tutta sé stessa, per poter vivere per l'umanità la più dolorante, chiusa tra quattro mura, vestita malamente, tormentata dai fetori più ripugnanti e nauseanti, dedicata agli esseri

eccezionalmente i più schifosi e ributtanti, a queste eroine la società si inchinerebbe, renderebbe gli onori dovuti, tributerebbe i massimi encomi, scriverebbe i loro nomi a caratteri d'oro nel libro dei benemeriti cittadini, perché

la loro vita è una lotta continua, un sacrificio perenne, una dedizione assoluta per il benessere dell'umanità.

Ecco alcune delle esortazioni che il Cottolengo rivolgeva alle Suore:

«Per amore del prossimo dovete anche insozzarvi nel sudiciume e nelle immondezze fino alla gola. Questa è la divozione della Piccola Casa: questa dev'essere la vostra».

«Nella orazioni direte: Vi adoro, Dio mio, vi amo con tutto il cuore, vi ringrazio d'avermi creato, redento, fatto cristiano e chiamato ad essere servo spirituale di voi nella persona dei vostri poverelli. Ss. Trinità, fatemi grazia d'impiegare tutti i miei affetti, tutte le mie parole, tutti i miei pensieri, tutte le mie azioni a beneficio dei miserabili».

«La vostra carità sia condita con tanta buona grazia e belle maniere da guadagnare i cuori»:

«Siate sempre deste e pronte a servire gli infermi: non fatevi chiamare la seconda volta: interrompete qualunque altra occupazione anche santissima».

«Gli infermi schifosi, ributtanti devono essere le vostre perle. Siate certe che Gesù Cristo dimentica niente di quanto a lui fate nella persona dei poveri. Quanto avrete provato di fastidi, di ripugnanza, di disagi nell'assistenza dei vostri infermi, altrettanto avrete in cielo maggiore ricompensa. Perciò lavoriamo, lavoriamo, anche se dovessimo morire per i nostri poveri».

Queste esortazioni così semplici, ma calde d'amore e di tenerezza, producevano vivissima impressione sull'animo delle suore, cosicché tutte volevano essere destinate all'assistenza dei malati, anzi di quelli più stomachevoli e cancrenosi.

Per esse, servire un malato voleva dire servire Gesù. Perciò quando loro veniva affidato un tubercolotico, un cancrenoso, erano felici, anzi se lo disputavano per trame maggior merito.

La medesima gara si verificava tra le addette al bucato: i panni più sudici, più fetidi, più purulenti erano contesi con santa emulazione.

Venne accompagnata un giorno alla Piccola Casa una donna affetta di malattia cutanea e talmente deformata e schifosa, che si dovette isolarla in una camera speciale. La giovine suora, cui venne affidata la paziente, fu lietissima del regalo fattole e non cessava un istante dal prodigare cure ed attenzioni a quell'infelice, che tutti avrebbe rigettato da sé per il ribrezzo che ispirava e per il fetore che emetteva dalle sue piaghe.

Un sacerdote, che presta va il suo ministero, al vedere quell'ammasso di putridume indietreggiò per l'orrore provato. Ma la suora invece accarezzava quella sventurata come una madre accarezza la sua figlia e continuamente esclamava:

«Che bella gemma mi ha regalato il Cottolengo!».

Oh! ammirabile eroina!

Non occorre grande sforzo d'intelligenza per immaginare quale immenso lavoro dà una casa ove sono ricoverate parecchie migliaia di persone ammalate, piagate, e di quali malattie e di quali piaghe!

Quale orgasmo, quale febbre regna in farmacia; nei vari reparti della biancheria, lavanderia, cucina; nelle sale di medicina, di chirurgia; dappertutto per la pulizia, per la disinfezione ecc.!

A tutti questi bisogni provvedono le suore.

Già fin dai suoi tempi il Dottor Granetti aveva, per consiglio del Cottolengo, insegnato a diciassette suore un po' di medicina e chirurgia: ed aveva insegnato così bene, che, presentatesi agli esami dell'Università, tutte furono promosse. Si continuarono allora queste lezioni e, perché non manchino mai i soggetti necessari, ogni anno un discreto numero di esse dà gli esami. In questo modo la Piccola Casa è servita da farmaciste e da infermiere abilissime, che riscuotono le più ampie lodi dei dottori, con immenso vantaggio dei sofferenti e della Piccola Casa.

Mi è accaduto di trattare alcune volte con dottori che prestano la loro opera al «Cottolengo» di Torino. Riguardo all'assistenza dicevano: «quanta differenza tra le infermiere mercenarie degli ospedali civili e le suore Cottolenghine!

La cucina della Piccola Casa è un ambiente che impressiona, sia per la sua ampiezza, come per la quantità e la qualità degli arredi che la occupano.

Parecchi forni giganteschi ardono continuamente per la cottura delle vivande: piccole gru sollevano ed abbassano le immense caldaie ove bollono minestra e carne: centinaia di casseruole allineate; lucenti, tersissime gemono sul fuoco: un movimento febbrile, rapido, deciso, ordinato di suore provvede al disimpegno dei molteplici lavori relativi alla preparazione del vitto.

Quanta carne, pasta, pane, verdura, frutta, caffè, latte, zucchero, ecc. si consuma al giorno? Lo vedremo approssimativamente in un prospetto statistico che darò in seguito. Certamente non si fanno economie, perché così volle il Cottolengo, così vogliono i medici, così impone la carità, quantunque le spese quotidiane per otto mila ricoverati siano immense, quasi fantastiche.

«Voi servite Nostro Signore e non dovete dimenticare che i veri padroni sono i poveri: dovete adunque trattarli bene, altrimenti se ne andranno».

Ecco le parole del Santo fondatore, che sono fedelmente osservate, sia in rapporto alla qualità delle vivande, sia in rapporto alla quantità. Per esempio, non si somministra il caffè di cicoria, ma quello di Portorico: non il latte



scremato al 30 %, ma latte genuino. Chi può misurare il lavoro pertanto che richiede la preparazione del vitto, quotidianamente, a tante migliaia di persone?

Le sale della biancheria, del vestiario danno al visitatore l'idea della grandiosità e dei bisogni della Piccola Casa. Pensate a cataste di lenzuola, di copriletti, di imbottite, di coperte di lana, di tovaglie, asciugamani, vestiario d'ogni genere e vi farete un adeguato concetto di quanto occorre ad otto mila ricoverati. Se voi paragonate il lavoro che porta ad una madre una famigliola di poche persone, per il riassetto della biancheria e dei vestiti, al lavoro che danno tante migliaia di persone, potrete facilmente intuire quale grave fatica incomba alle suore della Piccola Casa per l'ordine, la rammenda di un monte di biancheria e di vestiti: quale orgasmo regni in quelle sale; quante vittime cadano sotto l'eccesso di tanto sfibrante lavoro.

E la lavanderia? Sono cataste di biancheria che ogni giorno vi passano per la lavatura. E che biancheria! così schifosa, così piena di putridume che fa chiudere gli occhi, tappare le narici e sussultare....

Eppure ogni giorno le grandi vasche di cemento, ove l'acqua scorre perenne e si rinnova continuamente, sentono la letizia, la gioia di quelle buone suore, le quali sbattono, fregano, purgano la biancheria da ogni immondezza e le ridonano il primitivo candore.

Anche tra il putridume dei poveri sono liete e felici!

V'ha della gente a questo mondo che è tuttora pervasa dalla vecchia mentalità settaria e si ostina perciò a considerare le persone religiose, se non proprio dannose, almeno inutili alla società. Sembra loro che il saio sia indice di parassitismo, di oziosità, di residuo del medio evo: non sa valutare, apprezzare il lavoro sociale che le persone religiose compiono in silenzio, con tutta modestia a favore dell'umanità sofferente.

Anime infette dal più grossolano materialismo, tutte assorbite dall'affarismo, affogate nella voluttà e nel sensualismo, non sanno concepire il sacrificio, l'abnegazione, la sublimazione, la dedizione assoluta a sollievo di chi soffre le miserie più umilianti, più vergognose, più dolorose.

Anime che mai si avvicinarono al Cuore di Gesù; che mai sentirono il suo palpito ardente di amore, di carità; che forse lo odiarono e lo rinnegarono, come mai potrebbero esser capaci di tanta virtù, di tanto eroismo?

Tante di queste povere anime nutrono un'avversione fortissima verso queste persone religiose, che gratuitamente, tutto per amore, si sono votate, fino al sacrificio di sé stesse, al sollievo della povera umanità dolorante. Come già i nemici del Nazareno nei loro conciliaboli deploravano i suoi miracoli, le sue

guarigioni portentose e cercavano di sopprimerlo per dar fine a tanta carità, a tanta beneficenza: come già essi anteponevano il loro egoismo a tutto, a costo di far languire, piangere, soffrire l'infelice, così pure esse, queste anime tormentate della fobia religiosa, non vorrebbero che suore, frati, sacerdoti prestassero con tanto disinteresse, con tanto zelo la loro opera di misericordia.

Le insonni tenebre  
Pei claustri solitari  
E il canto delle vergini  
Ai supplicati altari

danno loro noia, fastidio, pena.

E li hanno perciò cacciati quali malfattori, quali delinquenti dagli ospedali, dagli orfanotrofi, dagli ospizi di mendicizia: li hanno sostituiti, come hanno voluto, con persone laiche, mercenarie, senza carità, senza pazienza, senza compassione.

Si disse: così tutto andrà meglio: tutte le opere pie funzioneranno più liberamente e meravigliosamente: la società sarà liberata dall'influsso malefico dei religiosi: la libertà di coscienza sarà infine rispettata: non sarà più violentata, coartata da pressione alcuna: chi dovrà morire, morrà in pace.

Avvenne invece quello che avvenne: disastro completo. Disastro finanziario: disastro morale. L'infelice fu vieppiù infelice: malmenato, maltrattato, abbandonato, senza sollievo, senza pietà: il bisognoso non ebbe più pane: l'ammalato non trovò più asilo: l'orfano fu messo sulla strada: il vecchio venne cacciato dal suo ospizio.

Incominciò la danza dei milioni: in breve quasi tutte le opere pie laicizzate, socialistizzate vennero vergognosamente e sfacciatamente depauperate: il baratro spaventoso della rovina finanziaria venne largamente aperto.

Molte opere di beneficenza furono in questo modo schiantate: più non risorgeranno.

E' storia di ieri: ed è storia ancora d'oggi per la Francia, per il Messico, ed altre nazioni.

Le generazioni nuove dovranno riparare alle malefatte di questi energumani settari.

Auguriamoci che, per il bene degli individui e della patria, più non si rinnovino tali gesta nefaste, ché allora l'opera di ricostruzione morale, religiosa, economica sarebbe arrestata e l'Italia, ricadendo nelle mani di questi demolitori, sarebbe votata alla rovina più spaventosa.



## XI. Le famiglie dei ricoverati

Chi non ha visitato alquanto minutamente la Piccola Casa, ma solamente ne ha sentito parlare, si forma il concetto che essa sia solamente un Ospedale. Ospedale, se si vuole, più vasto, più ordinato, più ben tenuto, più tranquillo degli altri; ma un Ospedale.

Invece no: oltre alla popolazione dell'Ospedale, fluttuante, che va e viene, v'ha una popolazione numerosa, stabile, che aumenta ogni giorno: i ricoverati: fanciulli, infermi, vecchi: un esercito di persone che attendono a servirli.

Due sono i quartieri della Piccola Casa, separati l'uno dall'altro da una via di Torino e congiunti, in alto, da un cavalcavia ed in basso, da un largo passaggio sotterraneo.

In ciascuno di questi quartieri la popolazione è divisa in famiglie secondo l'età, l'infermità, i bisogni spirituali e corporali. In tutto, trentaquattro famiglie, di cui quattordici sono realmente famiglie religiose con voti semi-annuali e, tra queste, sette sono di clausura.

Nelle altre venti famiglie, dieci di donne e dieci di uomini, regna la vita dei consigli evangelici, con ferma disciplina che le mantiene separate.

Ogni famiglia ha la sua casa ed il suo recinto: il suo regime e le sue usanze: il suo superiore, che però è semplicemente un rappresentante del Padre, che è l'unico capo di tutta la Piccola Casa.

Questa organizzazione in famiglie, fu certo una sapiente divisione del lavoro, delle cure, della sorveglianza: ma fu pure l'esplicazione degli alti ideali di perfezione morale e religiosa cui tendeva il Cottolengo.

Il servo di Dio volle utilizzare spiritualmente i rifiuti della società e fare di essi un bel manipolo di adorazioni a Dio.

Perché non cogliere, perché lasciar svanire tante occasioni di merito, di preghiera, di lode, di espiazione? Perciò egli stabilì che le trentaquattro famiglie con la preghiera continua, con la *laus perennis*, sia di giorno che di notte, venissero utilizzate spiritualmente colla santificazione delle proprie sofferenze, delle proprie miserie, delle proprie fisiche e morali abiezioni.

Inoltre, il Cottolengo si è incontrato con tante anime chiamate dal Signore alla vita religiosa sia attiva, sia contemplativa, ma, per povertà od infermità, escluse dalle ordinarie case religiose.

Ed ecco, egli erige chiostri straordinari per esse, detta regole speciali, cosicché utilizza anche le loro infermità e fa sì che le creature più misere possono anche onorare il loro Creatore con una lode più sublime.

La ricchezza della Piccola Casa non consiste tanto nei milioni forniti dalla Divina Provvidenza, quanto nel numero di vere vocazioni religiose per servire i poveri e pregare Dio e così accrescere le benedizioni sui poveri ricoverati.

Per le anime che non si sentono chiamate a questi ideali così elevati, sono riservati nella vita di famiglia alcuni sacrifici: obbedienza piuttosto rigorosa, privazione assoluta di denaro, lavori manuali adatti alle forze fisiche di ciascuno, preghiera quotidiana ecc.

Non è la cosa più facile, per un estraneo, passare in rassegna le singole famiglie della Piccola Casa e dare una descrizione alquanto minuta.

Perciò mi limiterò ad alcune, a quelle che sembrano destare maggior interesse e servono a maggiore dilucidazione per i lettori: però con brevità, per non trascendere lo scopo prefissomi, ché il cammino sarebbe piuttosto lungo e potrei smarrirmi nel dedalo di case, infermerie, conventi, ospedali, orfanotrofi, scuole, officine ecc.

Dopo aver percorso sezioni di medicina, chirurgia, sale speciali per tubercolotici, si arriva ad un dormitorio di bimbi rachitici, scrofolosi, storti, amputati ed altri il cui corpicino è ridotto ad un ammasso quasi informe di carne. Un bambino roseo che sorride e si diverte non ha più gambe: un altro mostra le tracce evidenti dei vizi paterni: un altro è coperto di piaghe.

Molti sono portati al Cottolengo perché, essendo sventurati, deformati, sarebbero di peso alla famiglia e di disdoro: altri, figli di genitori snaturati, sono portati là perché loro pensò e provvide la carità cristiana e poi vengono abbandonati, dimenticati: altri, perché vengano amorosamente curati e possibilmente risanati.

E le Suore addette a questo reparto, a questa innocente famiglia di bimbi, come effondono verso di essi tutta loro tenerezza, tutta loro sentimentalità, tutto il loro verginale amore!

Non sentono ribrezzo delle loro deformità, dei loro malanni, delle loro sventure, ma li accarezzano, li trastullano, li portano in braccio: sono vere mamme per questi sventurati piccini.

L'occhio caritatevole del Cottolengo arrivò a tutte le miserie, a tutte le sventure, a tutte le necessità. Come Gesù preferiva circondarsi di bimbi, di fanciulli: come Gesù a questi riservava le sue tenerezze; come ingiungeva agli Apostoli ed alle turbe rispetto, amore, vigilanza verso di essi, così il servo di Dio fissò il suo programma massimo di raccogliere quanti orfanelli, quanti trovatelli fosse concesso alla possibilità degli ambienti.

Un mendico venne a Lui incontro  
E chiese a Lui carità d'un pane  
Per Dio: ma il poverello nella tasca  
Non aveva pane e n'era assai dolente.  
Ma un libro aveva ch'era il sol ch'avesse.  
Ed E' lo prese dalla tasca e diallo  
All'uom digiuno e: To', gli disse, e vendi  
Questo a chi voglia.....  
E compra pane e Dio ringrazia e loda.

E il libro era il Vangelo di Gesù.....

Così il Pascoli, cantando la carità di S. Francesco d'Assisi. Così ancora si potrebbe cantare la carità del Cottolengo. Di tutto si sarebbe spogliato questo servo di Dio, pur di abbracciare e ricoverare sotto il tetto della Piccola Casa quanti bambini sofferenti avesse trovato.

Egli comprendeva che, fuori della Piccola Casa, quegli infelici, abbandonati per lo più a sé stessi, senza educazione religiosa, senza freno morale, si sarebbero avviati per la via funesta della delinquenza e del vizio: ne tremava, perché la miseria è una tiranna crudele che spinge inopinatamente a mali passi. Perciò li volle presso di sé quali figli privilegiati, onorati, rispettati. Affidò loro maestri, ottimi sotto ogni rapporto, per la loro educazione religiosa e per l'istruzione elementare e, con una disciplina conveniente, ne formò giovani seri e virtuosi.

A ciascuno faceva apprendere, secondo la propria inclinazione e capacità, un mestiere, e, perché potesse esercitarlo, provvide gli strumenti necessari. In questo modo si formarono calzolai, sarti, falegnami, fabbri, legatori di libri, vermicellai ecc. Aprì pure due forni per cuocere il pane ed egli medesimo, dando esempio di umiltà ed attività, or piallava, or cuciva, or impastava, or batteva di martello.

Tra questi giovanetti, se alcuno sentiva la vocazione religiosa, era ammesso in qualche istituto della Piccola Casa: se, capace di guadagnarsi il vitto onestamente, egli desiderava uscire, era accontentato: se non sentiva vocazione religiosa, ma neppure voleva uscire, era trattenuto ed impiegato in qualche lavoro utile.

Avevano questi giovani una divisa particolare: e, perché affidati alla protezione di S. Luigi, erano chiamati *Luigini*.

Parallelamente v'era la famiglia delle ragazzine, chiamate *Luigine*.

Le famiglie degli invalidi divise in due sezioni, uomini e donne, comprendono i ciechi, i paralitici, gli storpi, i monchi, ed altri colpiti da simili infermità corporali.

Questi reparti sono dotati di tutto quanto è necessario per aiutare ed alleviare le miserie fisiche dei ricoverati. Carrozzelle, grucce, letti speciali, personale che sorregge, guida il sofferente: tutto quanto sa suggerire la carità.

Si è colpiti da viva emozione penetrando in questo valetudinario, poiché v'hanno dei ricoverati che muovono veramente pietà.

Quale è privo d'un braccio, quale d'una gamba e quale d'ambedue: quale si trascina carpone, quale striscia nell'unico modo ancora possibile. Là un cieco è guidato, qua un paralitico è portato su sedia o braccia.

V'hanno anche dei mostri, in cui, difficilmente, a primo colpo d'occhio, si può riscontrare la natura umana. La loro voce è un grugnito: strisciano come serpi: mordono, graffiano, sembrano esseri indomabili.

Eppure la carità, lo spirito di sacrificio, la pazienza inalterabile fanno miracoli e queste povere, sventurate creature, dirò così, si umanizzano, comprendono qualcosa, pregano, diventano cristiani.

Il Cottolengo provvide pure agli epilettici e ne formò una famiglia divisa, come al solito, nelle sezioni degli uomini e delle donne. Aveva veduto una povera donna mentre era tra vagliata dall'epilessia e ne era stato commosso. Come non pensare a questi infelici?

E muovono veramente a compassione, specialmente perché nei loro accessi nessuno osa avvicinarli, credendo di subirne gli influssi ed esser colto dallo stesso male.

Ancora: essi versano in continuo pericolo: possono precipitare dall'alto: affogare nell'acqua: cadere nel fuoco: essere stritolati dal carro, ed oggidì, dal treno, dall'automobile.

Ed ecco il servo di Dio tutto premuroso verso gli infelici l'accolti nella Piccola Casa. Affidò gli uomini alle cure ed alle attenzioni dei Fratelli di S. Vincenzo: le donne alle suore Vincenzine.

La più grande vigilanza era usata giorno e notte per impedire ogni caduta improvvisa. Anzi, perché negli accessi non avessero a subire contusioni o ferite, fece ricoprire il pavimento di stuoie, rivestire i muri di panni imbottiti: riparare le finestre con reti onde evitare una possibile caduta nel cortile. Se queste previdenze erano possibili nella casa, erano impossibili nei giardini. Certo però, colla sorveglianza meticolosa imposta, raramente accadeva che dagli accessi improvvisi gli infelici subissero qualche conseguenza dolorosa.

La famiglia degli epilettici conta circa duecento individui ed è posta sotto la protezione del Beato Amedeo di Savoia.

Venne presentata un giorno al Cottolengo una ragazza, di circa dodici anni, scema, la quale, per opera di qualche ribaldo, stava per diventare madre.

Pianse il santo e subito l'accettò e la consegnò alle buone Vincenzine.

«Ora comprendo, diceva, perché da qualche tempo mi sento al cuore l'ispirazione di raccogliere le povere sceme. E' la Provvidenza che me le manda. Facciamo un nuovo orticello che presenterà piante esotiche alla vista del bel mondo, ma tanto più indigene al cuore della carità».

Diede in questo modo principio all'opera sua pietosa e formò le due famiglie, ben distinte e separate, degli uomini e delle donne.

Non volle mai che si chiamassero ebeti, cretini, scemi: ma bensì *buoni figli e buone figlie*.

Egli considerava questi infelici come una gemma della Piccola Casa, come oggetto di ornamento, di ammirazione, di gioia.

In queste sezioni si vede il vero rifiuto del mondo e quanto l'umanità può avere di lurido e schifoso. Eppure è tra questi specialmente che il servo di Dio si tratteneva ed a questi usava tenerezze sconosciute alla società e note solamente ai santi. Portava loro ogni volta frutta, confetti: cercava di divertirli con giuochi, con facezie; li accarezzava, li baciava in fronte.

Oh! i miei buoni figli! Ed essi, poverini, fuori di senno, lo ringraziavano a modo loro: con smorfie, con visacci, con apertura smodata della bocca, con spinte, con urtoni, con strappi alla talare, col procurargli talora qualche capitombolo.

Ve n'era uno, Doro, il più stupido, il quale era il favorito del Cottolengo, il compagno assiduo di gioco. Lo sorprese un giorno, mentre con lui giocava, l'Arcivescovo di Vercelli, Alessandro d'Angennes, che era venuto alla Piccola Casa per conferire col servo di Dio.

Come se il nobile Prelato non l'interessasse punto, egli continuò tranquillamente a giocare con Doro. Impazientito, gli disse: «Senta, signor Canonico, ho bisogno di parlarle».

«Oh! quanta degnazione! quanta bontà! Abbia pazienza un momento: ho incominciato proprio adesso una partita alle pallottole con questo galantuomo e, se la interrompessi a metà, egli quasi quasi si offenderebbe».

L'Arcivescovo a tanta bontà e carità pianse di commozione ed attese ben volentieri la fine della partita.



Si direbbe che è tempo e fatica sciupata ogni tentativo di impartire qualsiasi istruzione ed educazione morale e religiosa a questi sventurati. L'esperienza confermerebbe l'affermazione, poiché il più delle volte ogni tentativo è inutile.

Invece nelle mani del Cottolengo e dei suoi coadiutori, con quanta pazienza ed arte usata nol so, molti tra essi arrivano ad imparare le orazioni del buon cristiano, i misteri principali della nostra fede, anzi qualcuno si rende capace di ricevere i Sacramenti.

Non è raro ancora il caso che alcuni riescano a cucire, a rattoppare le scarpe, a lavorare in giardino, a far mille cosette.

Queste famiglie sono affidati alla protezione dei Ss. Innocenti.

Non sono ancora tutte numerate e passate in rassegna le miserie raccolte sotto le ali della Provvidenza nella Piccola Casa.

La carità cristiana è inesauribile. Mai rallenta, mai s'infiacchisce, mai si stanca delle difficoltà, delle pene, delle contrarietà: mai s'arresta e pronunzia il «basta». Tutt'altro: anzi come il rovelo ardente, visto da Mosè, essa sempre arde e maggiormente arde: come il Divino Nazareno, è sempre in moto per cercare gli sventurati ed alleviare le loro pene, le loro angustie, i loro mali.

Il Cottolengo, che era il rappresentante più autentico e più fedele della carità cristiana, avrebbe voluto abbracciare tutte le miserie, tutte le sventure umane, specialmente le più commoventi, le rifiutate dagli altri ospedali.

Vagheggiava l'idea di raccogliere i sordomuti fino allora trascurati, non istruiti, abbandonati a sé stessi. Diceva al riguardo: «Poveri noi! I missionari ardono di zelo per la conversione dei pagani ed infedeli, fanno tanti sacrifici per loro far conoscere Dio: e noi che abbiamo nei nostri paesi, nelle nostre città i sordomuti, che sono quasi infedeli e selvatici, saremo indifferenti e non vorremo occuparcene?»

E' ben vero che il celebre e dotto Padre Ottavio Assarotti delle Scuole Pie aveva già iniziato in Genova l'istruzione dei sordomuti e ne aveva raccolto insperabili risultati: ma quest'istituto era a Genova e solamente i ricchi potevano usufruirne.

Urgeva provvedere ai sordomuti poveri, abbandonati, senza distinzione di sesso o di età dando loro una conveniente istruzione per renderli capaci di guadagnarsi il pane ed il Paradiso.

Il cav. Francesco Gonella, venuto a conoscenza del progetto del Cottolengo, anzi già dell'accettazione di una povera giovinetta sordomuta, gli promise il suo concorso finanziario. In breve tempo due case erano allestite ed abitate da una quarantina di tali infelici, tra uomini e donne.

Una difficoltà non ordinaria consisteva nel trovare un abile maestro cui affidare la loro istruzione. La Provvidenza appianò ogni cosa.

Il cav. Gonella teneva in casa sua un giovane sordomuto, Paolo Basso, il quale aveva compiuto il corso di istruzione sotto la direzione del Padre Assarotti.

Era colto, di bei modi, di costumi intemerati. In casa del Gonella teneva il posto del figlio pure sordomuto, che era deceduto qualche mese prima e di cui era stato intimo condiscipolo a Genova.

Quando seppe che Cottolengo aveva aperto un reparto per i sordomuti ne fu lieto e spontaneamente offrì la sua opera di maestro. I risultati superarono l'aspettativa. Il Basso, divenuto fratello di S. Vincenzo col nome di fratello Placido, seppe meravigliosamente trasformare quegli infelici a lui affidati, dando loro un'istruzione conveniente, rendendoli capaci di leggere, scrivere, conteggiare, pregare, ricevere i sacramenti.

La notizia sparsasi per Torino procurò al Cottolengo le più vive felicitazioni ed i più sentiti ringraziamenti.

Lo stesso Re Carlo Alberto ne provò gradimento vivissimo. Per conoscere nella loro precisa realtà le informazioni ricevute, inviò una sua persona di fiducia a verificare e ad assistere ad un saggio. La relazione fu oltremodo lusinghiera, così che, quale premio ed incoraggiamento, il Re fece trasmettere una generosissima offerta che servì molto bene a coprire certe passività che gravavano sulla Piccola Casa in seguito alla costruzione di alcuni edifici ed all'aumento sensibile che ogni mese avveniva di ricoverati.

Ai sordomuti di una certa intelligenza fece apprendere un'arte: ai meno intelligenti un mestiere: ai scemi, per non lasciarli oziare, affidò lavori manuali grossolani adatti alla loro infermità.

Riguardo alle sordomute, il Cottolengo si ispirò ad ideali molto più elevati.

Oltre che far loro apprendere l'arte dei lavori propri della donna, quali di sarta, di ricamatrice, di fioraia, di modista ecc. egli concepì il pensiero di formare colle sordomute, che avessero la vocazione, una vera religione, che non differisse dalle altre e con esempio unico al mondo di offrire a Dio un manipolo speciale di spose, tutte dedicate al lavoro ed alla propria santificazione.

Dovevano essere un prodigio vivente e perenne della carità cristiana. Fin dall'accettazione delle prime sordomute, egli, prevedendo l'avvenire, diceva alle Suore Vincenzine: «Queste creature non sentono, non parlano: eppure verrà giorno in cui vi sarà nella Piccola Casa un convento di sordomute che fiorirà e darà molte lodi al Signore».

La morte sorprese il servo di Dio prima che potesse effettuare il suo disegno. Ma la predizione si è avverata, ch  il suo immediato successore, il Padre Luigi Anglesio, nel 1848 eresse il monastero delle sordomute, denominandole del Cuore di Maria.

Lo scopo di quest'erezione   duplice: confezionare biancheria, paramenti sacri, addobbi per la Chiesa della Piccola Casa e per le Chiese che, occasionalmente, dessero ordinazioni di lavori: pregare, affliggersi con aspre penitenze, far tutto il bene possibile per i missionari del mondo e per la conversione degli infedeli.

Non   a dire con quanto zelo, abnegazione attendono al loro duplice incarico. E' meraviglioso che queste povere creature, che nel mondo sarebbero rimaste neglette, trascurate, dimenticate, forse disprezzate per la loro immensa sventura, poso sano essere cos  nobilmente e fruttuosamente elevate, raffinate, educate, utilizzate.

Scrisse Lacordaire: «E' proprio delle anime grandi intravedere i bisogni dei tempi in cui vivono e di consacrarsi al sollievo di questi bisogni».

Il Cottolengo fu una di queste anime eccezionalmente grandi che stordiscono il mondo ed i mondani colle loro opere, colla loro carit , col loro eroico sacrificio.

Sono queste anime le purissime, le fulgide glorie della patria, che dovrebbero essere pi  frequentemente ricordate, celebrate, esaltate alle egoiste, viziose, parassite, generazioni, affin  queste imparino la carit , il disinteresse, la generosit , il sacrificio a favore dell'umanit  sofferente, guardata da loro con sprezzo, con disgusto, con indifferenza.

## XI. Le famiglie religiose femminili

Il Cottolengo era entusiasta dell' opera che prestavano le Vincenzine nella Piccola Casa.

Lo zelo di carità le rendeva instancabili; lo spirito di sacrificio, di abnegazione le rendeva eroine.

Ma le fibre, anche più eccezionali, subiscono la legge della corrosione: la eccessiva tensione le strugge innanzi tempo: la lotta tra la volontà indomita ed il corpo esausto finisce sempre a vantaggio di questo.

Tutto ciò era preveduto dal servo di Dio con pena, con affanno. Era necessaria una casa di riposo per le suore estenuate, malaticci e o vecchie onde ridonare loro quelle forze che lo zelo di carità aveva sottratto ovvero per utilizzare gli acciacchi della vecchiaia in opere di santificazione ed utilità spirituale del prossimo.

Egli che era così ripieno dello spirito di carità verso tutti i poveri, e tutti i miserabili, come mai avrebbe trascurato o dimenticato le sue povere figlie, che si erano sacrificate per l'opera della Piccola Casa?

Fece disporre all'uopo un ampio locale e vi radunò una sessantina di Vincenzine: loro fissò una superiora: diede regole severe di clausura: dettò un regolamento: assegnò un abito speciale. In seguito vi aggregò pure figlie, che avessero una vocazione religiosa, e vedove di onorata famiglia, che, libere da ogni impegno, volessero consacrarsi a Dio.

Questo monastero fu detto del *Suffragio*, perché lo scopo era di suffragare le anime dei defunti.

Come sono belli e profumati i pensieri dei Santi!

Le Vincenzine che si erano logorate a servire gli abbandonati, i poveri, gli infelici vivi, ora che più non possono attendervi, si consacrano al sollievo di altri abbandonati, di altri poveri, di altri bisognosi: al sollievo delle anime del Purgatorio.

Quante anime, che, come il paralitico della Piscina di Gerusalemme, possono esclamare dolenti: *hominem non habeo*.

Non v'ha nel mondo una persona che si ricordi di noi, che preghi, che faccia un'opera buona a nostro suffragio!

Ebbene le suore del Suffragio sono le grandi amiche, le grandi benefattrici delle anime del Purgatorio, specialmente delle più derelitte.

Quanto esse compiono di bene, penitenze, veglie, adorazioni, comunioni, tutto va a sollievo dei defunti. E non è poco quanto esse fanno: ogni giorno, recita

corale di tutto l'ufficio dei morti, il rosario intero, adorazione perpetua con turno di tre suore, più una quantità di opere speciali di pietà.

Come devono essere accette al Signore queste opere di misericordia e quante anime suffragate pregano per la prosperità della Piccola Casa!

Per riparare in qualche modo alla freddezza ed alla indifferenza umana verso Gesù torturato ed agonizzante, il Cottolengo istituì la famiglia delle *Pietadine*, scegliendo tra le Orsoline più giovani le più ardenti, le più ferventi, le più amanti del Redentore.

Molto egli sperava da questa famiglia religiosa consacrata esclusivamente a meditare la Passione divina e con molteplici atti di pietà propiziare il Divino Crocifisso a favore dei peccatori. Stabili che oltre le occupazioni e le preghiere comuni alla Piccola Casa, esse, ogni mezzanotte precisa, qualunque fosse la stagione o l'inclemenza del tempo, si portassero personalmente alla Chiesa e, per due ore, rimanessero in fervida preghiera, compiendo il pio esercizio della «Via Crucis».

Le speranze concepite su questa famiglia non andarono deluse. Lo sviluppo fu rapido: il fervore delle Pietadine angelico.

Diede perciò loro un abito distinto ed una regola piuttosto rigorosa. Ma non poté ricevere la loro professione religiosa perché sorpreso dalla morte.

Il successore Luigi Anglesio compì l'opera aggiungendo a quello voluto dal fondatore un altro scopo ben nobile e grande: offrire, cioè, tutte le opere buone, preghiere, penitenze, comunioni, sacrifici a vantaggio spirituale dei moribondi, specialmente peccatori, affinché Gesù, per i meriti della sua Passione, voglia salvare quelle povere anime usando loro la sua misericordia e largendo il suo perdono.

Sono queste istituzioni opere che solamente i santi sanno concepire ed attuare, indotti dalla immensa carità che li accende, li intenerisce, li sospinge a porgere la mano a tutti i sofferenti, a tutti i bisognosi, a tutti i dimenticati.

Il mondano, il miscredente non sa valutarle, anzi forse cinicamente sorride di fronte a quelle volontarie vittime che si immolano quotidianamente per salvare le anime, riconciliandole con Dio.

Essi compiangono la morte «cristiana» quasi propria di essere deboli, ignoranti, medioevali. Invece lodano, esaltano la morte «stoica», cioè, la morte di chi, scevro di pregiudizi filosofici o morali, affronta l'ultima ora di esistenza in perfetta coerenza al proprio scetticismo, senza rinnegare il proprio passato, senza ritrarre i propri errori, senza pentimento dei propri falli, senza il bacio di riconciliazione, di pace col Cristo Crocifisso.

Queste povere suore Pietadine domandano a Dio per queste anime traviate ed erranti un raggio di luce, un palpito d'amore, una lacrima che deterga le debolezze, le fragilità, le vanità della vita.

Molte inferme ricoverate nella Piccola Casa, forse per l'ambiente vissuto, forse per trascuratezza propria, forse per la miseria, non possedevano le più semplici cognizioni della religione: molte di esse erano infette di pregiudizi e di ostilità.

Per istruirle occorreva un tempo considerevole, che le Vincenzine più non trovavano, oppresse com'erano dalle proprie molteplici incombenze.

Il Cottolengo vide il bisogno e vi provvide istituendo la famiglia delle Pastorelle, così dette da Maria Ss. Divina Pastora.

Queste figlie, scelte tra le Orsoline e dotate di intelligenza superiore, di buona volontà, di una certa coltura religiosa, ogni giorno dell'anno passano qualche ora tra le ricoverate; tra le bambine, tra le vecchie, tra le idiote, tra le inferme; impartiscono vere lezioni di religione: preparano a ricevere i Sacramenti e spesso cooperano colla loro gentilezza, bontà, zelo ad ottenere conversioni strepitose.

Esse formano una famiglia religiosa con noviziato e professione, emettendo i soliti voti di povertà, castità, obbedienza.

Nelle ore libere si occupano della biancheria degli Ospedali, coadiuvate in questo immenso e sfibrante lavoro dalle Crocine, altra famiglia religiosa.

Tutte le opere buone, che le Pastorelle compiono, è offerto in riparazione delle bestemmie che quotidianamente nel mondo si pronunziano contro Dio, contro la Vergine Ss., contro i santi ed ancora a vantaggio di tutte le figlie che si trovano in qualche pericolo spirituale, affinché gli angeli custodi le assistano e le salvino, infondendo loro virtù sufficiente per superare l'occasione pericolosa in cui si trovano.

Le insidie tese a tanta buona gioventù sono di una finezza ed astuzia diabolica: spesso anche la ragazza, corazzata di virtù ed sperimentata, vi cade vittima involontaria; trascinando poi tra il disonore e le lacrime il peso della sua colpa.

Quante di queste ragazze, che forse sarebbero cadute nelle mani di sozze arpie, vennero illuminate da un raggio di luce interiore che loro fece vedere l'orridezza del pericolo: o furono fortificate nella propria debolezza da una forza misteriosa che le liberò nella lotta: o sentirono un'avversione invincibile che le allontanò dall'agguato per merito delle preghiere, penitenze, comunioni delle buone Pastorelle?

Istituendo il Cottolengo la famiglia delle Orsoline aveva provveduto ad una grande necessità religiosa, morale e sociale.

Molte povere figlie, inesperte della vita, avrebbero incespicato nel vizio e nella corruzione e sarebbero diventate vittime del malcostume e rovina di molte anime.

Invece ricoverate sotto le ali della Provvidenza, sorvegliate, educate, divengono ottime infermiere, ed aggregandosi alle famiglie religiose, secondo l'inclinazione, la vocazione, si formano ottime e sante suore, miracoli di abnegazione e sacrificio.

Ma questo non era ancora tutto quanto la Provvidenza disponeva. Essa altro ancora voleva dal servo di Dio per la redenzione sociale.

Se le Orsoline raccolte per tempo non erano cadute, v'era nel mondo una quantità non indifferente di figlie, di donne, le quali per varie circostanze erano passate al traviamiento, alla prostituzione, spargendo ovunque la dissolutezza, l'onta, il disonore ed a cui occorreva pur pensare per tentarne la riabilitazione, il risanamento, la santificazione.

Opera difficile ed oltremodo delicata, a cui solamente i santi possono dedicarsi con frutto e senza pericolo di subirne il contagio.

A Torino già esisteva a tale scopo il Rifugio della Marchesa di Barolo: ma regolamenti speciali escludevano certe categorie di persone, per modo che queste, se avessero tentato la propria riabilitazione, non sapevano ove trovare per loro un conveniente ricovero.

Ecco come il Cottolengo si decise a raccogliere queste sventurate creature nella Piccola Casa.

Il Padre Ghilardi Tomaso, Provinciale dei Domenicani, che fu poi Vescovo zelantissimo di Mondovì, predicando una missione a Saluzzo, ebbe occasione di trattare l'argomento della Maddalena del Vangelo.

Era oratore principe, come si dice: perciò il suo discorso, recitato con passione e con fascino, ebbe un effetto straordinario sulla folla e moltissime conversioni si verificarono in quei giorni.

Una donna attirata dall'eloquenza e dalla fama del predicatore, ma più dalla grazia divina, staccatasi qualche ora dalla casa del vizio, s'infiltrò tra la massa del popolo accorso alla Chiesa. Le accadde appunto d'udire il discorso sulla Maddalena colpevole e penitente. Ne rimase così scossa ed atterrita, ma pur nel medesimo tempo così confortata nella speranza del perdono, che tosto si portò ai piedi del Padre, confessò le sue colpe, gli si raccomandò perché volesse riabilitarla, col trovarle un posto adatto per lei, collo scioglierla dai lacci della malavita, col sostenerla nella lotta terribile che avrebbe dovuto affrontare.

Ben volentieri accondiscese il missionario: ma perché essa meglio meritasse il perdono e, perché compisse un'opera di carità e misericordia, la persuase ad indurre le sue compagne di bordello e di traviamiento alla Chiesa. Così fece. Varie compagne infatti passarono ad udire le prediche.

Undici si convertirono, abbandonarono tosto le case d'infamia, si ritirarono provvisoriamente presso buone famiglie in attesa di provvedimenti che il Padre Ghilardi avrebbe preso a loro favore. Questi non frappose tempo. Ultimata la Missione, raccomandò le sue convertite al *Rifugio* della Marchesa di Barola, ma non vennero accettate.

Espose il fatto al Cottolengo, di cui era ammiratore ed amicissimo: questi richiese tre giorni di tempo per la risposta definitiva.

Colla rapidità d'azione tutta propria, affittò una casa a Gassino, la cinse di alto muro, la provvide del necessario, vi destinò alcune suore, le più virtuose, vi fissò una superiora. Il monastero era pronto: le sventurate dopo pochi giorni erano là radunate a dar principio alla novella vita di purificazione e di espiatione. Il regolamento assegnato era tutto pervaso di carità, ma duro, inflessibile: la vita di clausura aspra, penitente: il nome, *Taidine*, perché poste sotto la protezione dell'illustre penitente S. Taide.

Siccome Gesù già diceva che questo genere di demoni, cioè, la lussuria, non si vince se non coll'orazione e col digiuno, impose molte e varie preghiere: molte e varie mortificazioni.

La lotta che queste figlie dovettero ingaggiare fu terribile: ma ravvedute e decise, vollero vincere e vinsero. Al Padre Ghilardi, che venne qualche tempo in seguito a visitarle, espressero tutta la loro riconoscenza ed il fermo proposito d'espiare il triste passato.

Questo monastero Gassino, perciò venne non era ben accetto alla popolazione di in seguito trasferito alla Piccola Casa.

Il demonio, al vedersi strappare tante pingui prede, giurò vendetta. Agitò i bassifondi sociali di Torino, i quali, radunatisi sotto le finestre, quasi ogni sera, lanciavano insulti, urli, minacce. Anzi una sera, mentre il Cottolengo si recava alle Suffragine, venne aggredito, malmenato, percosso così brutalmente che più non poté riacquistare le sue forze. Da quella sera egli contrasse quel male, che, in seguito, aggravato dal tifo, lo condusse prematuramente al sepolcro.

Questa è la sorte che i tristi comunemente riservano ai benefattori dell'umanità, ai rigeneratori morali della società.

E' la lotta che il vizio combatte contro la virtù: è la vendetta che i trafficanti di carne umana compiono contro chi osa opporsi al loro losco e fetido commercio:



è la risultante dell'odio satanico che gli esseri, che brulicano nel putridume e nel pantano, nutrono verso chi loro tende la mano per attrarli nelle sfere superiori della redenzione, della rieducazione, della purificazione.

Questi infelici accecati dal furore bestiale: abbruttiti dalla passione orrenda, sono l'onta, il vitupero, l'infamia della nazione. I loro covi di vizio e di corruttela sono fatali a chi li avvicina. Un fetore pestifero ne emana, che ammorba la gioventù. Tutti gli eccessi, tutti i delitti più feroci ivi vengono concepiti: tutti i mostri della lussuria quivi hanno il loro rifugio e quivi attingono perenne frenesia di voluttà.

Questi ritrovi, queste tane del vizio non si trovano solamente nell'infima società, ma bensì nella società alta, vellutata, profumata. Vi appartengono uomini di alte sfere sociali: vi fanno procace mostra vedove, mogli, sì e no divorziate, istitutrici, ballerine, cortigiane di gran lusso.

Quante famiglie rovinare! quante fortune inghiottite, quanti patrimoni dilapidati, quante carriere fallite, quanti delitti commessi, quanta gioventù perduta per causa delle arpie della sensualità!

Si legge di un Greco antico che aveva promesso di bere tutta l'acqua del mare, però a due condizioni: che si chiudesse il corso di tutti i fiumi e si togliessero tutti i pesci che vi abitavano.

La società moderna è un mare in putrefazione. Tutti deplorano l'abbrutimento fisico e morale della vita cittadina. Le statistiche dei delitti, dei fallimenti, delle pazzie, delle morti premature, degli assassinamenti, dei suicidi, mettono ribrezzo. La nostra generazione è fiacca e corrotta: i risultati della coscrizione militare nelle città segnano tutte le conseguenze del vizio, del decadimento spaventoso della società.

Ma finché si lascerà libero il corso ai fiumi della prostituzione: finché si lasceranno liberi i trafficanti di carne umana di correre, di spaziare nella nazione, come i pesci del mare, tutte le lamentele, tutte le provvidenze, tutti i regolamenti, tutti gli agenti di polizia saranno inutili. Più facile sarà vuotare il mare d'un sorso.

Si chiudano le case del vizio: si sorvegli più rigorosamente la moralità pubblica: si applichino sanzioni dure e severe, si faccia opera positiva di propaganda morale: si sussidino, si favoriscano gli enti, gli istituti che tendono a questo scopo, si ritorni al Vangelo pratico in tutte le manifestazioni della vita.

Solamente in questo modo si potranno prosciugare i bassifondi sociali, si potrà rendere ricca, sana, potente, onorata la patria.

Il Cottolengo non aspirava che alla perfezione spirituale delle sue suore. Anche il riposo che concedeva a quelle stanche o malaticce voleva che venisse santificato nel modo più eccelso possibile.

Essendo psicologo profondo e conoscendo molto intimamente la natura umana, prevedeva che l'ozio, anche forzato, sarebbe stato causa di rilassatezza nel loro fervore ed avrebbe fatto perdere in breve tutto il profitto spirituale già operato in tant'anni di lavoro, di preghiera, di abnegazione.

Già con una parte delle suore stanche e malate aveva formato la famiglia della Suffragine, con regola molto austera e minuta.

Ma questa non toccava ancora il vertice dell'ascetismo e della perfezione.

Ne occorre una che esigesse dalle suore quanto umanamente potevano rendere spiritualmente; che segnasse quasi il massimo limite delle forze femminili nella pratica dei consigli evangelici. Era norma costante del servo di Dio cominciare dal facile per salire a gradi al difficile: dal poco al più, poi al molto.

Prima di fissare una regola alle suore, egli la sperimentava per mesi e mesi su sé stesso. Non v'era preghiera, asprezza di penitenza, privazione, sacrificio, che egli praticamente non ne avesse sperimentato su sé stesso il valore, la grandezza, il peso, il dolore.

In tal modo egli era guidato dalla prudenza: era conscio di quanto costava l'osservanza della regola. Poteva così scoprirne il lato debole ovvero l'eccesso: poteva modificarla più in una parte che nell'altra, finché non corrispondesse, anche nei minimi dettagli, alle interiori istruzioni ricevute da Dio.

E' noto, poiché egli stesso l'affermava, che ogni famiglia venne istituita perché Dio la volle e come Egli la volle.

Acquistò pertanto una casa a Cavoretto, sui colli di Torino, e vi mandò qualche suora e qualche figlia infermiera. Dopo un certo, tempo di prova, assegnò loro una regola ristrettissima, diede un vestito ruvidissimo e le chiamò *Carmelitane*.

Sono scalze, od almeno, i loro piedi sono nascosti in sandali formati da cordicelle: tengono il silenzio continuo anche nel tempo di ricreazione: digiunano rigorosamente ogni giorno, eccetto durante una sopravvenuta malattia. E' loro vietata la carne, il pesce, le uova, il vino: si cibano di minestre di legumi conditi scarsamente con un po' d'olio. L'insalata è la loro pietanza: qualche po' di frutta è la ricchezza della loro tavola: il pane è formato. con farina di frumento e di segala.

Il sonno è breve e su durissimo saccone: riposano vestite del saio: alle due dopo mezzanotte troncano il riposo per passare alla chiesa ove restano ritte in

adorazione per due ore: la giornata è passata tra molteplici lavori, preghiere, discipline.

Nonostante che la volontà di osservare la regola fosse ferma, molto ferma, accadeva però sovente nelle prime settimane che fossero sorprese da deliquio e da svenimenti. Era troppo rigida la regola imposta.

Ma il Cottolengo non la mitigò, assicurando che quelle debolezze fisiche sarebbero passate presto. Infatti nel monastero di Cavoretto regna una robustezza e floridezza tale di salute che meraviglia ogni persona che sia ammessa a visitare la casa.

Perché tanti rigori? Per implorare dal Cielo sulla Chiesa, sul Papa, sul clero, sugli ordini religiosi la grazia della pietà, dello zelo, dell'abnegazione, dell'eroismo.

I figli del libero pensiero, sino a questi ultimi anni, non hanno risparmiato strali contro le famiglie religiose appellandole inutili, parassite, dannose in mille modi alla società, denigrandole colle calunnie più ingiuste ed insulse, rendendole odiose, malfamate presso i popoli e presso i potenti.

Ma non hanno considerato, od almeno hanno volontariamente dimenticato le molteplici benemerenzze materiali e spirituali da esse acquistate nel corso dei secoli in servizio dei poveri, dei malati, dei lebbrosi, degli appestati, degli schiavi, dei lavoratori: in servizio delle arti, erigendo superbe cattedrali, vasti ospedali, meravigliosi monasteri: in servizio delle scienze, istituendo biblioteche che racchiudono immensi tesori, che formano l'invidia del mondo, scuole, università celebri: in servizio dell'agricoltura, dissodando terre, costruendo strade, innalzando ponti, formando colonie di agricoltori.

Neppure hanno considerato o vogliono considerare i molti traviamenti egli individui e della società.

Sì, la società ha peccato con molteplici traviamenti intellettuali, morali politici, religiosi: deve deprecarne perciò le conseguenze: deve riparare al male commesso.

Ha spavalamente professato l'ateismo: ha ingaggiato la lotta contro Cristo: ha tentato di strappargli l'aureola della divinità: gli ha rubato tante anime per immolarle alle passioni, all'incredulità, alle sette anticristiane.

Il male fu infinito: la rovina incalcolabile. Deve riparare: è giusto: è doveroso: è necessario.

Ma la società orgogliosa ed atea non vuol piegare la fronte, non vuol riconoscere i propri traviamenti, ché anzi li giudica progresso, civiltà, libertà, conquista del pensiero umano.

Ecco che queste famiglie religiose, con abnegazione e sacrificio, si offrono vittime di riparazione a Dio.

Riparazione colle preghiere, colle flagellazioni, colle penitenze più aspre, col rinnegamento assoluto di sé stesse. Riparazione contro l'incredulità, contro gli oltraggi, contro le profanazioni, contro le bestemmie individuali e sociali, private e pubbliche.

Riparazione, perché la società sia lavata, purificata, perdonata, risparmiata.

Offrono la vita in olocausto perché sia salva la società: offrono i loro flagelli perché non sia flagellata la società.

Mentre i figli del libero pensiero guazzano nei divertimenti

e nelle voluttà: mentre si consumano tra cene luculliane e teatri: mentre tra nudità e lussuria sciupano l'esistenza, le famiglie religiose sono prostrate ai

piedi dell'altare e gridano: «*Parce, Domine, parce populo tuo*». Perdonate, o Signore, perdonate al tuo popolo.

### XIII. Le famiglie religiose maschili

Il Cottolengo aveva la visione di tutta la complessità ed ampiezza dell'opera sua.

Il numero ognora crescente dei ricoverati e delle famiglie religiose importava la necessità di accrescere pure il numero dei sacerdoti addetti alla Piccola Casa. Egli non era più sufficiente al bisogno, quantunque fosse dotato di un'attività e rapidità d'azione veramente eccezionali.

Da principio alcuni sacerdoti generosamente prestavano l'opera loro.

Ma, invecchiati o resi inabili, chi li avrebbe sostituiti? Non avrebbe potuto verificarsi il fatto che le vocazioni si diradassero per modo che il clero fosse insufficiente ai bisogni delle parrocchie? Allora chi provvederebbe, chi assisterebbe spiritualmente i ricoverati e le famiglie?

Problema penoso ed angoscioso per lui che coll'opera della Piccola Casa tendeva specialmente alla santificazione dei suoi figli.

Urgeva perciò la erezione di un seminario interno, i cui allievi fossero scelti tra i ricoverati medesimi. Più facilmente questi avrebbero compreso il suo pensiero e si sarebbero pervasi del suo spirito di carità, di santità; avrebbero continuato col medesimo zelo, col medesimo amore l'opera sua.

Dalla formazione spirituale di questo clero dipendeva l'avvenire della Piccola Casa.

Eccolo quindi all'attuazione del suo pensiero.

Come già ho notato, nella Piccola Casa erano ricoverati bimbi e ragazzetti poveri, orfani, abbandonati. Formavano essi la famiglia dei «*Luigini*».

Fatti più grandicelli, frequentavano il corso elementare e, vestiti con una particolare divisa, si chiamavano «*fratini*». Questi, se avevano vocazione religiosa, potevano essere ascritti tra i *fratelli di S. Vincenzo de' Paoli* che sono gli assistenti, i dirigenti le famiglie maschili e compiono i lavori più rudi, più sfibranti, più umilianti: altrimenti potevano licenziarsi, ultimata la propria educazione, e potevano scegliere nel mondo la loro professione o mestiere cui si sentivano inclinati.

Tra questi è da ricordare il celebre e delicatissimo poeta canavesano *Giovanni Cena*, il quale vi fu accolto povero e derelitto fanciullino e vi compì i primi corsi del Ginnasio.

Dodici ragazzetti furono scelti dal Cottolengo tra i *fratini*, i più buoni, i più intelligenti, che davano buon affidamento di diventare santi sacerdoti e così formò il primo nucleo di seminaristi, cui diede il nome di *Tommasini*.

Il servo di Dio nella sua fanciullezza ed adolescenza era tardissimo d'intelligenza: la sua facoltà mnemonica era quasi nulla. Nonostante la sua grandissima ed ostinata applicazione allo studio, egli non riusciva a comprendere ed a ritenere le lezioni più facili e più semplici.

Eppure egli voleva diventare sacerdote: ne sentiva vivissima la vocazione.

Come avrebbe potuto arrivare al termine degli studi prescritti? Se ne doleva moltissimo e la tristezza l'opprimeva.

La sua buona mamma gli suggerì di rivolgersi con viva preghiera al grande S. Tommaso d'Aquino, al gigante della santità e del pensiero filosofico e teologico. Così egli fece e venne realmente esaudito oltre l'aspettazione. L'intelligenza grado grado divenne fervida e pronta: la memoria facile e tenace, così che in pochi mesi superò di molto i condiscipoli migliori fra lo stupore di tutti.

La sua tesi di laurea in teologia fu svolta con tanta eloquenza e dottrina che gli procurò le più ampie lodi e fece emettere i più lieti pronostici sulla sua carriera sacerdotale.

Per riconoscenza al Santo suo protettore, egli affidò i suoi chierichetti e loro diede il nome di «Tommasini».

Questi non delusero le speranze che il servo di Dio aveva concepite. Una fioritura magnifica per santità e scienza questo seminario della Piccola Casa ogni anno produce. Parte di questi chierici per lo studio della Teologia passano ai seminari delle varie Diocesi, ed, ordinati sacerdoti, si dedicano al servizio delle parrocchie od alle missioni.

Di essi alcuni furono elevati alla dignità episcopale, quale Mons. G. B. Ressa, vescovo zelantissimo di Mondovì. Parte rientrano nella Piccola Casa e formano la Congregazione dei *Sacerdoti della Ss. Trinità*, dedicati esclusivamente ai bisogni spirituali dei ricoverati e delle famiglie religiose.

Questa congregazione ha regole rigide ed austere. Al principio della sua fondazione, nel 1840, la vita di questi sacerdoti era un continuo e mai interrotto digiuno: in nessun giorno dell'anno era permesso l'uso della carne. Ma non essendo possibile, in molti casi, conciliare l'austerità coll'eccessivo lavoro senza affievolire assai prima di tempo le loro forze fisiche e renderli inadatti perciò al loro ufficio, la regola a questo riguardo venne alquanto temperata, cosicché l'astinenza dalla carne fu ridotta a tutta la quaresima ed al mercoledì, venerdì, sabato d'ogni settimana.

Il pasto frugalissimo è sempre unico durante il giorno ed è solo preso verso sera. Al mattino è concessa una minima quantità di cibo, appena quanto è

sufficiente per tenersi in piedi ed attendere alle proprie mansioni. Le preghiere sono lunghe e varie: il riposo limitatissimo.

Uomini di carità immensa, si esauriscono tra le penitenze, i sacrifici, le abnegazioni. Vittime immolate a pro di quegli sventurati, essi consumano la loro esistenza al letto dei moribondi, nelle sale dei deficienti, dei fatui, degli epilettici: tra quell'orribile vivaio di deformità, di miserie, di sventure, di dolori. Ed anziché sentire ripugnanza tra quelle schifosità umane, essi sempre ilari, sempre sorridenti, accarezzano, abbracciano, baciano quegli infelici, quasi fossero i più simpatici, eleganti, profumati fratelli.

Non portano denaro: non usano della loro volontà, ma dipendono esclusivamente dal Padre superiore, il quale impartisce gli ordini e distribuisce le mansioni: raramente e solo per necessità escono dalla Piccola Casa.

Sono quasi cenobiti che vivono assolutamente ed esclusivamente per alleviare le miserie umane: che non conoscono se non la legge dell'amore e dell'immolazione: che non accettano tregua o riposo, nel dar conforto ai reietti della società.

Chi mai ha pensato all'eroismo di questi umili sacerdoti? Chi può valutare l'opera che essi compiono?

Oh! i gaudenti del mondo, i calunniatori del sacerdozio penetrino nella Piccola Casa; vedano i miracoli di carità che vi compiono questi ignorati e disprezzati eroi e concludano facendo a sé stessi queste domande: «Che cosa noi finora abbiamo fatto per l'umanità sofferente? Saremmo noi capaci di fare altrettanto?»

Accanto alla Congregazione dei Sacerdoti della Ss. Trinità lavorano i *fratelli di S. Vincenzo de' Paoli*. Vengono essi dalle famiglie dei ricoverati ovvero dal di fuori.

Il loro ufficio nelle famiglie dei ricoverati maschili corrisponde a quello che incombe alle Vincenzine nelle famiglie femminili. Compiono l'anno di noviziato che è aspro, rigido, duro e, se meritevoli, sono ammessi alla professione religiosa. Il loro numero raggiunge appena la quarantina, perché molto ardua è la loro vocazione e perciò difficile il reclutamento.

Hanno essi bisogno di un temperamento speciale, di robustezza fisica eccezionale, di ardore di carità e di sacrificio, poiché ad essi sono affidati gli incarichi più gravosi e di confidenza, i lavori più faticosi, la sorveglianza delle officine, l'educazione dei fanciulli, il catechismo agli ammalati, le fatiche più pesanti nell'ospedale degli uomini, nella sacrestia ed in coro, il servizio all'altare.

La loro vita è una delle più aspre e più immolate; è vita di sublime eroismo.

Quasi non conoscono il riposo: manca loro il tempo, ché urgono incessantemente le loro cure e la loro presenza in quell'immensa città di dolore che è la Piccola Casa.

Riposano nell'ora d'adorazione che ogni giorno fanno a Gesù Sacramentato. Impressiona la loro immobilità, il loro ardore serafico, la loro preghiera davanti all'altare. E' lì che attingono novella forza, novello ardore per continuare il loro ufficio di immolazione, di abnegazione: è lì che si formano eroi della carità. Umili e sconosciute creature, voi siete i giganti dell'umanità, ché pochi sanno e possono fare una sola volta quello che voi quotidianamente fate!

L'umanità sofferente ha bisogno di questi umili e grandi eroi: essa li invoca, li sospira.

In ogni parte del mondo Iddio suscita di queste anime che tendono alla perfezione coll'abnegazione, col sacrificio, coll'immolazione per il bene del prossimo.

Occorre cercarle per porgere loro la mano, per aiutarle, per incoraggiarle. Non importa se la magistratura, la milizia, la scienza avranno un cultore in meno: non importa se qualche focolare rimarrà spento e deserto: non importa se l'ambizione famigliare sarà defraudata di onori mondani.

La società non arresterà il suo passo: anzi camminerà più speditamente se il coleroso, se il cancrenoso, se il tubercolotico, se l'orfano, se il rei etto troveranno un asilo, troveranno una mano gentile che li curi, un cuore ardente che li assista, un'anima pietosa ed amorevole che li conforti, li allevi nella loro dolorosa esistenza.

La società che sente tutte le amarezze, tutte le angosce, tutti i dolori dei suoi figli: e che vi provvede con opere di assistenza e di beneficenza, può vantarsi di essere veramente civile. La civiltà cammina parallela alla carità: se diverge, s'avvia alla barbarie.

Perciò l'educazione moderna della gioventù deve suscitare queste anime grandi e generose.

Non basta educare le generazioni alle scienze, alle lettere, alla milizia, alla ginnastica: occorre ancora educarle alla carità, alla generosità, al sacrificio, in pro degli sventurati, dei deficienti, degli infelici.

Non basta, per dimostrare cuore nobile ed animo delicato, esser ascritto alla «Società per la protezione degli animali»; occorre esser socio delle «Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli» a protezione dell'umanità sofferente.

Ed i capitali, spesso favolosi, che si sperperano per i cavalli, per i cani, per i gatti sono un'onta ed una macchia sulla società, poiché potrebbero e dovrebbero devolversi a tanti esseri umani che piangono, che implorano un soccorso: che invano lottano per l'esistenza: che soffrono fame e disagi: che sono inchiodati su



un letto di dolori e di affanni: che non hanno vesti per ricoprire il loro straziato corpo.

Si verificava nei secoli scorsi il fatto che ogni famiglia nobile o borghese, contadina od operaia, si vantava d'aver un sacerdote od un religioso tra i suoi membri. E' vero che molte vocazioni tra la nobiltà erano interessate per godere di una vita meno disagiata, più onorata, che spesso si prestava a soddisfare ambizioni e vizi. Questi sono fatti mai abbastanza deplorati che non toccano la santità e la retta intenzione della Chiesa, quale istituzione divina, perché essa sempre vi si è opposta e sempre ha lottato per estirpare gli abusi. Le macchie e le colpe di questi intrusi hanno oscurato gradatamente la riputazione del clero e degli ordini religiosi ed hanno fatto obliare le loro benemeritenze.

Sono fatti tristi e deplorabili che accadono nella Chiesa, ma non sono della Chiesa: sono colpe degli individui, ma non della istituzione.

Oggidì si verifica il fatto opposto.

Allorché un giovinetto manifesta il desiderio di consacrarsi al sacerdozio: allorché una ragazza intende prendere il velo e vestire il saio della Suora, un nembo di opposizioni cade su di essi. V'ha l'onore della famiglia minacciato: v'ha l'interesse materiale defraudato: v'ha il disprezzo del mondo per queste vocazioni: v'ha la vita oscura che i religiosi conducono: v'hanno i disagi, le privazioni a cui sono sottoposti: v'ha una somma di preconcetti morali che si oppongono.

Il sacerdote, il missionario, il frate, la suora avviliscono la famiglia: sono un'ignominia, un'onta del casato: sono una degradazione, un suicidio morale e sociale dell'individuo. Meglio, più preferibile un soldato, un avvocato, un medico, un ingegnere, un capomastro, un calzolaio, un operaio, ovvero una maestrina, una sartina, una commessa, una lavandaia, una contadina, una cameriera.

Un giovane, che vuol farsi sacerdote: una ragazza, che vuol esser suora, sono considerati come esser perduti alla famiglia, esseri disgraziati, condannati all'oblio ed al sepolcro, per non dire di più.

Donde la scarsità delle vocazioni, la rarefazione del clero e dei membri degli ordini religiosi: la deficienza di missionari, il disagio della Chiesa e della società.

Occorre spogliarci di questi grossolani e materiali preconcetti.

Non sussistono solamente problemi di stomaco, ma bensì anche più assillanti problemi morali e religiosi. Non v'ha solo materia, ma anche spirito: non solo corpo, ma anche anima: non solo ricchezze, ma anche soprannaturale: non solo

gloria e godimenti terreni, ma anche immortalità: non solo l'uomo bruto, ma anche l'uomo spirituale.

La società cammina e raggiunge la civiltà non solo per opera di architetti, di medici, di avvocati, di soldati, di operai, di contadini; ma anche e specialmente per l'elevazione spirituale degli individui, per la correttezza della loro coscienza, per la rettitudine delle loro opere, per la virtù che permea e dà vita a tutte le manifestazioni della loro attività.

La società che, abiurata ogni idea morale e religiosa, fosse pervasa dal materialismo, dallo scetticismo, finirebbe in breve nello sfacelo completo ed assoluto.

Un popolo che più non leva gli occhi al cielo e più non li spinge al di là della tomba: che più non vede un'altra vita riparatrice delle ingiustizie e delle disuguaglianze crudeli della presente, per necessità di logica, deve rinnegare ogni idea di vizio e di virtù, di giusto e di ingiusto e gettarsi perduto sui beni materiali che, soli, restano a saziare la brama di felicità che lo tormenta.

Non aver religione alcuna vuol dire sbrigarsi d'ogni coscienza, togliere ogni freno alle passioni, incatenare l'uomo alla terra, far di questa un serra gli o di belve affamate e feroci.

L'onda socialista ed anarchica, che si è rovesciata sull'umanità in modo così pauroso e travolgente, fu suscitata precisamente dal rilassamento d'ogni freno morale e religioso.

Il ricco, avido di ricchezze maggiori, affamò l'operaio. Questi senza speranze soprannaturali passò alla difesa violenta dei propri diritti ed alla vendetta atroce sui suoi oppressori. Quindi scioperi, lotte, distruzioni, rovine, guerre civili.

La causa vera e precipua del disagio sociale è «morale»: perciò «morale» dev'essere pure il rimedio.

Il lavoro di restaurazione morale e religiosa esige un lungo periodo di anni, perché troppe cose si sono distrutte e troppo avariate furono le coscienze. Chi potrà metter mano a questo lavoro di restaurazione morale? Forse l'autorità civile? No, perché questa non ha l'autorità morale necessaria, non l'uniformità dell'insegnamento e dell'azione, non la convinzione, non la fiducia degli esecutori delle leggi, non la paziente perseveranza, non tutte quelle doti che sono indispensabili per ottenere qualche frutto.

L'autorità civile può aiutare, può sussidiare, può favorire questo lavoro. Ma esso deve essere iniziato e compiuto dall'autorità religiosa, cioè dai sacerdoti, che, soli, da Cristo furono officiati alla propagazione della sua dottrina.

Essi si spandono per ogni dove: nelle città, nelle campagne: si aggirano per gli ospedali e per i ricoveri: vivono in mezzo al popolo, a contatto col povero e col ricco.

Sono i depositari dei segreti delle coscienze, confortano gli afflitti, correggono, ammoniscono, istruiscono. Essi insegnano ai fanciulli ad amare e temere Iddio: a rispettare ed ubbidire i genitori e tutte le autorità costituite: ad essere docili, sinceri, casti, temperanti, giusti: ad amare la patria, ad adempiere tutti i doveri generosamente, fortemente, costantemente.

Insegnano ai ricchi la carità, la generosità verso il povero: a questo il rispetto, l'operosità, la parsimonia.

Finché le generazioni staranno saldamente unite al Clero, esse non saranno vittime delle sette: non congiureranno, non provocheranno sommosse, disordini: non popoleranno le carceri: non si macchieranno di delitti, di vizi, di corrottele, di depravazioni.

Le popolazioni più degenerate, più corrotte, più turbolenti, più ribelli sono quelle che odiano il sacerdote e la sua dottrina. Sono in perfetta antitesi sacerdote e disordine: sacerdote e ribellione: sacerdote ed anarchia: sacerdote ed oppressione: sacerdote e delitto.

Non v'ha dubbio a questo riguardo. L'esperienza quotidiana non mente anzi conferma rigorosamente questo fatto sociale: le statistiche giudiziarie fanno buona testimonianza. Perciò se tutti devono cooperare al benessere dell'umanità, tutti devono far sì che la voce del sacerdote possa risuonare ovunque: nei campi e nelle officine: nelle caserme e nelle università: nelle famiglie e nelle scuole.

Allorquando la società sarà permeata dalla dottrina del Vangelo, allorquando essa praticamente vivrà secondo i dettami del Divino Maestro, vi sarà allora la vera libertà, la vera fratellanza, la vera civiltà.

Si suscitino perciò molte vocazioni religiose: si favoriscano, si aiutino, si proteggano in tutti i modi: sarà una cooperazione sociale, morale, religiosa di infinito valore.

Il sacerdote, il religioso col vivere umilmente renderà onorata la patria: col tenere spento il proprio focolare, procurerà generazioni forti e generose: col soffrire disagi e privazioni allietterà, beneficherà gli infelici, gli orfani, gli abbandonati, i grandi sventurati: colla pratica delle penitenze e delle preghiere placherà la giustizia divina e la renderà propizia a largheggiare di benedizioni verso la società.



#### XIV. LAUS PERENNIS

La Piccola Casa della Divina Provvidenza non è solo il rifugio benedetto di tutte le miserie umane, non è solo la classica e proverbiale estrinsecazione della carità nel più ampio senso della parola, ma è pure un vasto oratorio di santificazione,

Come il Divino Nazareno, che beneficando e risanando il corpo dalle infermità ribelli ad ogni cura sanitaria, santificava le anime dei miracolati, le attraeva al suo Cuore divino, le rendeva pure ed ardenti d'amore e di riconoscenza, così il Cottolengo faceva per modo che la carità, che nella Piccola Casa si usava verso i poverelli, servisse loro di occasione di purificarsi, di spiritualizzarsi, di avvicinarsi a Dio, di vivere con Lui e per Lui in intima unione, di ringraziarlo, di adorarlo, di propiziare a benedire, a provvedere quell'asilo di beneficenza, così larga e sublime, di quanto occorreva al sostentamento corporale di tanti infelici.

Perciò egli stabilì la *laus perennis*, la preghiera assidua, non interrotta in nessuna ora del giorno e della notte, che, quale odoroso incenso, perennemente salisse al trono di Dio.

Ed egli dava il più sublime esempio d'orazione fervida, costante, meravigliosa. Tra le assillanti cure quotidiane, tra il fervore della sua molteplice attività prodigiosa, tra l'assistenza e la visita ai suoi ricoverati, tra mille e mille incombenze che lo gravavano, egli era sempre come astratto, quasi vivesse fuori di sé stesso e respirasse in un mondo superiore. Partecipava a tutte le preghiere dei ricoverati, delle Vincenzine, dei sacerdoti: e nelle corsie degli ospedali e nelle cappellette qua e là sparse e nella Chiesa, sempre in ginocchio sul duro e freddo marmo, presso l'altare.

Al sopraggiungere della notte, quando la Piccola Casa sembrava cadere in letargo, quando quell'alveare umano quietava e tutti, eccetto le famiglie adoratrici per turno e le infermiere, prendevano riposo, egli, entrato nella sua cameretta, anziché ristorare nel sonno le affaticate membra, ripigliava la preghiera e solo si concedeva un po' di riposo quando il corpo estenuato cedeva, ribellandosi alla forza della volontà tuttora forte e vigilante, che avrebbe ancora tentato di vegliare.

E questo riposo era preso, il più delle volte, sopra una dura sedia o inginocchiato ed appoggiato al letto.

Era in questo misterioso silenzio della notte che il Signore conferiva col suo servo, gli manifestava la sua volontà, lo consolava, lo rinfrancava, lo temprava all'eroismo. Era in questa unione intima e familiare con Dio che egli riceveva tante ispirazioni, tanti consigli, tante direttive: che egli apprendeva

l'ordinamento delle famiglie religiose, quali regole fissare, quali abiti assegnare, quali modificazioni introdurre nella casa, negli ospedali, nelle famiglie.

La sua preghiera era disinteressata. Mai egli pregò per la propria persona, mai per la Piccola Casa, mai per ottenere il pane quotidiano ai suoi ricoverati. Pregò solamente per l'onore di Dio, per la riparazione alle sue offese, per la santificazione dei suoi poverelli e della società.

Anche nei momenti di prova, in quei terribili frangenti ed in quelle ineluttabili necessità che spesso l'incalzavano e quasi l'opprimevano: quando mancava il pane, quando i creditori insolentivano e minacciavano: quando bufere d'odio e di livore si scatenavano, egli mai domandò a Dio altro che l'adempimento della sua santissima volontà.

Sotto il peso dei suoi affanni, mai una parola d'impazienza, mai un lamento, mai un dubbio, mai una diffidenza. Radunava allora i suoi ricoverati, esprimeva la tristezza del caso in cui si trovava ed anziché esortarli a pregar Dio a largire il necessario, a calmare le tempeste, invitavali a scrutare le proprie coscienze, onde verificare se qualcuno col peccato, coll'ingratitudine, colla svogliatezza, si fosse reso indegno della bontà della Provvidenza Divina.

Alla mattina, alle quattro in punto, una campana manda i suoi rintocchi. E' il segnale che la vita, il movimento febbrile deve ricominciare, deve riprendere il solito ritmo. La preghiera delle sordomute, fatta di fremiti di cuori, di segni speciali di mani, ha termine. Da ogni parte nella Chiesa si sente un lieve fruscio di passi sulla tribuna. Nelle navate passi più pesanti cominciano a farsi sentire e delle ombre si affrettano alla sacra mensa. Sono i lavoratori della notte, che, compiuto il loro orario, prima di prendere riposo, vanno a ricevere Gesù Eucaristico per poi addormentarsi sul suo Cuore.

La grande, la numerosa comunione quotidiana è iniziata. Ogni giorno circa cinquemila persone danno nella comunione l'amplesso a Gesù. Sono i membri delle famiglie religiose, sono gran numero di ricoverati e di infermi che quotidianamente ricevono il Pane celeste.

Ecco i piccini, i pargoli tanto cari a Gesù, che il santo Pio X volle al convito eucaristico.

Ritti in piedi, colle manine giunte, sorridenti accolgono Gesù, cui del loro candido ed innocente cuore hanno preparato morbida culla.

Poi scarpe pesanti: forme che si trascinano: fardelli umani viventi che vengono scaricati lungo la balaustra: paralitici, ciechi, rattroppiti, monchi, accompagnati, sorretti, portati sulle spalle, ricevono pur essi Gesù, il loro conforto, il loro amico, il loro benefattore.

Gli infermi, che non possono abbandonare il loro letto e che desiderano comunicarsi, sono pure accontentati. Un sacerdote, accompagnato processionalmente da quanti sono liberi e possono reggersi, con una candela in mano, passa da un letto all'altro e, percorrendo i vari dormitori, le varie sale ed infermerie, distribuisce il Pane angelico.

Le preghiere, che sogliono farsi recitare dai malati sono brevi, semplici, ad intervalli.

Più sovente risuona la giaculatoria: «Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi, fateci santi».

Nei primi giorni essi sentono un po' di noia, quasi di pressione, ma a poco a poco si lasciano dall'esempio e pregano.

Nessuno, del resto, è obbligato alla preghiera, stante che molti a malati vengono da ogni paesetto, da ogni città, da ogni religione od irreligione. Se qualcuno non si sente la volontà di pregare, se il suo cuore è stanco e la sua bocca è arida, si ricorda qui molto bene l'insegnamento del Cottolengo che la sofferenza, accettata, sopportata alla presenza di Dio è una bela preghiera e che allora la più piccola elevazione dell'anima sale al trono divino.

I difensori della libertà di coscienza possono tranquillizzarsi: nessun regolamento costringe a pregare. L'ospedale accoglie gli ammalati senza domandare una preghiera od un grazie. Nessuno mai si è lagnato della oppressione di coscienza: tutti tu ti hanno sentito il bisogno di ringraziare.

Si verifica sovente il fatto che cattolici dimentichi dei propri doveri religiosi: eretici, anche i più ostinati, rimangono commossi all'immensa carità che loro con tanta abnegazione di fastidio, guadagnare viene usata ed a poco a poco si convertono, si avvicinano al buon Gesù, abiurano i loro errori e divengono ferventi cristiani. «Il mondo, diceva un giorno Pio IX agli iscritti alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, non crede alla religione, non crede al sacerdote, ma crede ancora alla carità. Siate caritatevoli ed il mondo vi seguirà».

Più ricco di preghiere è il regolamento delle famiglie, i cui membri non sono riguardati come semplici cristiani o come semplici ammalati dell'ospedale, ma persone tendenti a più alta perfezione spirituale.

Si esige quindi da loro qualcosa di più. E' vero: essi attendono a qualche lavoro: ciascuno ha un'occupazione speciale, adatta alle proprie condizioni fisiche, morali, intellettuali: ma nella Piccola Casa non tanto si esige il lavoro materiale quanto la perfezione spirituale: perciò molta preghiera, molta elevazione dell'anima a Dio, molta santificazione.

D'altronde, nelle famiglie vi si entra volontariamente assecondando la propria vocazione. Chi non vi si trovasse a proprio agio: chi sentisse troppa difficoltà di adattamento, può uscirne liberamente.

Spesso tra i membri di queste famiglie s'incontrano anime veramente grandi, sublimi, sante.

Il sentimento del soprannaturale è straordinariamente sviluppato non solo nelle religiose contemplative, nei sacerdoti, nei fratelli, ma anche negli storpi, nei ciechi, nei degenti. La loro visione intorno alle verità soprannaturali è profonda e la pace che regna in mezzo a loro, pace straordinaria tra un popolo sofferente, è una prova visibile dell'intima unione loro con Dio.

«Fateci santi» tutti ad ogni momento ripetono: e esaudisce la loro preghiera e ne fa realmente dei santi.

Le trentaquattro famiglie passano per turno le ore di adorazione: non un momento della giornata la chiesa è vuota, anzi, ad ogni momento, è assiepata di centinaia di persone che pregano, adorano, meditano, si offrono vittime per la salvezza della società, per la santificazione universale.

Giacomo Rousseau scrisse queste parole, che dai suoi ammiratori mille volte furono ripetute: «La preghiera avvilita l'uomo e lo impicciolisce. Sta ritto, amico mio, tu sarai ancora troppo piccolo. Invece di pregare, lavora. La mendicizia non è bella né quando si volge a Dio, né quando si volge agli uomini».

La società ha accettato e seguito il consiglio. Ha cessato di pregare per non avvilitarsi, per non disonorarsi.

Non si è più pregato nelle scuole pubbliche, nelle caserme, nelle aule dei tribunali. Gli intellettuali hanno disprezzato la preghiera: i dirigenti l'hanno vietata: il popolo l'ha trascurata e dimenticata. Dio fu messo in soffitta.

Invece, si è bestemmiato, insultato, profanato; si sono chiusi i templi, spogliati gli altari, depredati i vasi sacri, accatastati ed incendiati i mobili, i paramenti, le suppellettili sacre: si è scatenato il turpiloquio più osceno, più immondo.

Tutto ciò fu considerato onorevole, dignitoso, civile, bello, grande. La società, non più serva e mendicante di Dio, ha camminato più speditamente: in breve ha raggiunto le altezze ideali, vertiginose... del più orrido e profondo abisso di rovina.

Certamente per un teista che non ammette il Dio personale: per un razionalista che rigetta ogni concetto di soprannaturale: per un materialista che d'ogni libito fa sua legge: per un affarista che non sa staccare l'occhio dalle ricchezze ed in



queste ripone il suo ultimo fine, le raccomandazioni dello scrittore ginevrino sono verità sacrosante che si impongono, che non possono venire discusse.

Ma l'uomo che ancora non è abbruttito: che si lascia ancora guidare dalla retta ragione: che ha un concetto giusto del suo essere, del suo destino: che non ha rinnegato completamente lo spiritualismo, non può né deve accettare i consigli del pazzo filosofo, deve anzi rigettarli sdegnosamente.

L'uomo, atomo perduto nell'immensità, volgendosi a Dio sommamente buono, grande, onnipotente, infinito, eterno, non solo non si avvilito, ma si nobilita.

Meglio lavorare che pregare? Ma quando lavorando giorno e notte, esaurendo tutte le forze, l'uomo non arriva a sfamare i suoi teneri figli: quando volgendo pensoso e dolorante lo sguardo attorno, non trova anima buona e compassionevole che lo sorregga, quando anzi trova il più gretto egoismo, la più gelida indifferenza, quest'uomo si avvilito a sollevare lo sguardo al cielo, ad invocare Colui che è la ricchezza infinita?

Quando quest'uomo vede il suo figliolo, la sua sposa adorata, colpita da terribile morbo, lottare invano contro la morte: quando la scienza ha pronunciato il suo verdetto ed ha confessato la sua impotenza: quando l'angoscia l'opprime, quando il dolore dà le vertigini al suo cervello, quando tutti sono incapaci di alleviare il male, di arrestare la catastrofe, quest'uomo si avvilito, si disonorerà a gettarsi ai piedi di Gesù onnipotente, misericordioso, a supplicare, ad implorare il miracolo che gli uomini non possono compiere?

La preghiera è un fatto comune tra gli uomini. L'uomo, anche se ostenti ateismo, crede alla efficacia, alla necessità della preghiera. Questo uomo, che non vuol pregare Dio perché teme di avvilito, si inchina, si rivolge ad un uomo suo eguale e lo prega. Il povero prega il ricco: il debole prega il forte: l'umile, prega il potente.

Roma, minacciata da Coriolano, è salva per la preghiera della di lui madre che lo intenerisce, le calma, lo disarmo. In ogni momento l'uomo prega l'uomo e viene esaudito. Adunque, se un uomo imperfetto, spesso duro di cuore ascolta il suo simile, come mai può concepirsi che Dio, bontà infinita, Padre tenero ed affettuoso, non ascolti la preghiera della sua creatura?

La preghiera è universale, di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Tra le rovine delle età remote si scoprono colonne, are, avanzi di templi che furono testimoni delle preghiere di milioni di persone.

Invano le rivoluzioni si sollevano contro di essa, come oggidì nel Messico, e distruggono altari, sbandeggiano i preti, spezzano le campane. Appena un

lembo di sereno appare, si restaurano i templi, fumano gli incensieri, le autorità pubbliche si prostrano ai piedi della divinità.

Quando l'uomo non prega? Nei giorni di passione e d'orgoglio: quando travolto dai deliramenti della superbia, quando offuscato dagli incantesimi dell'oro, quando abbruttito dalle voluttà incomposte, quando materializzato dalle sensualità, sogna di essere ciò che non è, un re Faraone qualunque. Allora dirà: chi è questo Dio a cui devo piegare la fronte?

Ma se quest'uomo è colpito da tristezza e dolore: se la sventura l'atterra: se la malattia lo attanaglia: se l'umanità lo calpesta: se un carcere lo rinchiude: se il disonore lo macchia e lo adonta, allora lo vedrete quest'uomo umiliato, confuso, disperato, cadere in ginocchio ed esclamare: «Mio Dio, aiutami, aiutami!».

Non basta la preghiera individuale: occorre la preghiera collettiva. Disse il Divino Maestro: «dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, io sono in mezzo a loro».

E' necessaria la preghiera della famiglia. Dapprima lo sposo e la sposa adunati, uniti. La preghiera loro comune è come una dolce pioggia che cade ogni sera sulla aridità della giornata, come un balsamo che addolcisce i piccoli dispiaceri. Essa è un mutuo perdono: cicatrizza le piccole piaghe.

Poi la preghiera comune coi figli. Non si dica: figlio mio, figlia mia, va a pregare: ma piuttosto, venite, preghiamo assieme. I genitori non saranno mai venerati se non saranno veduti dai figli ogni sera inginocchiati a pregare. La preghiera comune coi figli è per questa scuola di amore, di rispetto, di venerazione.

Le famiglie, che non pregano, non hanno unione, pace, mutua tolleranza, amore. Esse facilmente si scindono: la discordia è perenne: i maltrattamenti si susseguono: la fedeltà scompare: il nido di felicità diventa nido di vipere aizzate l'una contro l'altra.

Anche lo Stato deve pregare. Le convulsioni dei popoli, le rivoluzioni sanguinose, l'anarchia regicida, il socialismo distruttore sono frutti dell'ateismo invadente ed agitatore, favorito, proclamato, attuato praticamente.

I popoli che pregano sono sani, forti, docili, calmi, ossequenti. Rispettano le leggi, non turbano l'ordine, non impediscono il lavoro, riconoscono l'autorità, amano la pace. La religione è suscitatrice di benessere, di vera uguaglianza, di fraternità,

E' tutto interesse dello Stato che il popolo sia religioso. Perciò deve favorire, proteggere la religione.

Deve anzi dare l'esempio di religiosità ed ufficialmente partecipare alle preghiere del popolo.

Non basta concedere libertà di culto, non basta permettere la manifestazione pubblica della fede religiosa, non basta prescrivere le lezioni di catechismo: bisogna che lo Stato abiuri il suo agnosticismo, professi apertamente, pubblicamente la religione. Allora il popolo più facilmente sarà attratto, sarà persuaso, si lascerà guidare e permeare di cattolismo.

Lo Stato ateo od agnostico ha rovinato il popolo.

Da oltre mezzo secolo ha vergogna della preghiera nazionale l'ha chiusa nei templi: l'ha relegata nelle cattedrali: le ha conteso le vie e le piazze: l'ha sbandeggiata dalle sue armate: l'ha messa alla porta delle sue assemblee deliberanti.

Non solo non si è scusato di questi delitti, ma li ha eretti a dommi di Stato: ha dichiarato che lo Stato è e deve essere ateo, e quindi deve misconoscere ogni religione.

Da quel giorno lo Stato fu minato: ha perduto la sua forza, la sua pace, la sua prosperità.

Il nostro Governo Nazionale con felice diagnosi dei mali che travagliavano lo stato, ha compreso, ha intuito i germi patogeni del suo malessere, delle sue debolezze, delle sue crisi violente e tosto ha applicato opportuni rimedi.

L'intervento fu tempestivo, ancora, tanto che dopo pochi anni d'esperimento, le energie morali e religiose sono alquanto rialzate e con esse tutte le energie vitali, per modo che, in un tempo non troppo lontano, si può presagire molto bene sulla rinascita della nostra patria.

A tutto quanto ha già fatto aggiunga l'ardente ed unanime preghiera nazionale, Questa sarà onnipotente: rialzerà quanto è caduto: guarirà quanto è malato. Sì, l'Italia si prostri davanti a Dio e vedrà compiersi la più grande, gloriosa e fortunata sua era: diventerà davvero madre dei popoli.

*La laus perennis* della Piccola Casa supplisce in parte alla freddezza, all'indifferenza, all'agnosticismo della società. Essa, quasi odoroso incenso, sale al trono di Dio: ne strappa le sue benedizioni, il suo perdono; quasi gli fa dimenticare l'ingratitudine umana; lo disarmare dei suoi fulmini.

Le famiglie della Piccola Casa pregano per chi non prega, per chi non crede, per chi non adora, per chi bestemmia, per chi odia: pregano per gli infelici, per i sofferenti, per gli abbandonati: pregano per il Re, per la Patria, per le autorità: pregano per il Papa, per i Vescovi, per i sacerdoti per i missionari: pregano per la pace, per la concordia dei popoli, per la felicità universale.

Inchiniamoci davanti a queste anime generose che obliando, macerando, torturando disfacendo sé stesse, si offrono vittime volontarie a Dio per la redenzione della società.

## XV. PROVVIDENZA DIVINA

Il Cottolengo sole va dire parlando della protezione divina sulla Piccola Casa: «Le opere del mondo partono da una larga base di capitali, di aderenze, di protezioni e quanto più dalla terra s'innalzano, tanto più si assottigliano, come le piramidi, fino a terminare in una punta e scomparire. Invece le opere di Dio, come piramidi capovolte, cominciano dal nulla ed innalzandosi, vieppiù si consolidano e si dilatano, perché, non in terra, ma in cielo, non nell'uomo, ma in Dio, hanno fissato la loro base.

L'uomo in queste opere scompare e solo rendesi visibile Dio e la sua Provvidenza.

Ed aveva perfettamente ragione, ché basta volgere lo sguardo alle opere umane, puramente umane, per trovarne la triste realtà.

Le opere di beneficenza a cui gli Stati, le Province, i Comuni, gli Enti devono provvedere, sono abissi che assorbono somme straordinarie. Le passività immense, apportate dal complicato ingranaggio burocratico, restringono il numero dei beneficiati, la qualità e la quantità del nutrimento e li privano di molte piccole cose che, se non necessarie, sarebbero però utili e convenienti. Sono milioni e milioni che annualmente devono sottrarsi alla beneficenza la quale per conseguenza viene limitata e molto ridotta: ovvero, se vuole conservarsi intatta, sono milioni e milioni di lire che dovranno gravare sul bilancio del contribuente per arrivare alla somma necessaria.

Molte di queste opere di beneficenza, anche nate tra l'opulenza e la grandiosità, nel volgere di pochi anni, immiserite, assottigliate, consunte, si sopprimono perché impossibile è resa la loro esistenza.

Le opere di Dio, invece, sorte tra mille pene e difficoltà; tra la povertà ed il disprezzo: tra le lotte e le tempeste: impercettibili, umili, silenziose, crescono, fioriscono, giganteggiano, s'impongono, tra lo stupore, la meraviglia, l'entusiasmo della società.

Nessuna opera di Dio è caduta, si è spezzata, si è frantumata: nessuna col volgere dei secoli si è invecchiata, inutilizzata. Piante gigantesche, amplificano ogni anno le loro verdeggianti chiome e sfidano sicure i turbini, le tempeste, i rigori invernali.

Diamo uno sguardo anche molto sommario all'opera del Cottolengo. Ottomila sono i ricoverati. I bisogni sono immensi, le spese sbalorditive.

Da un prospetto statistico dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista di Torino, prospetto gentilmente favorito mi dall'avv. comm. Annibale Pezzana,

direttore generale amministrativo dell'Ospedale stesso, illustre mio cugino, rilevo le seguenti passività.

Esercizio 1925.

Spese per lo scopo dell'Istituzione

Fitto e manutenzione dei locali	L. 422.674,56
Imposte e tasse relative allo scopo dell'Istituzione.	25.941,00
Spese d'amministrazione interna	135.292,97
Spese d'assistenza agli infermi	887.047,39
Spese di assistenza spirituale	50.294,90
Spese di alimentazione	1.710.008,01
Riscaldamento	346.398,65
Illuminazione ed energia elettrica	98.637,54
Materiali di cura	783.132,42
Manutenzione effetti mobili e biancheria	145.607,30
Provvista effetti mobili e biancheria	271.030,50
Spese straordinarie diverse	491.971,82
Spese diverse e fondo di riserva	915,00

-----

TOTALE L. 5.693.194,88

Dal medesimo prospetto statistico rilevo quanto, costa in media, un degente in una giornata di presenza:

Fitto e manutenzione dei locali	L. 1,556
Imposte e tasse relative	0,095
Spese di amministrazione interna	0,498
Spese di assistenza agli infermi	3,267
Spese d'assistenza spirituale	0,186
Spese d'alimentazione	6,296
Riscaldamento	1,276
Illuminazione ed energia elettrica	0,962
Materiali di cura	2,883
Manutenzione effetti mobili e biancheria	0,536
Provvista effetti mobili e biancheria	0,998
Spese diverse	0,003

Spese straordinarie diverse

1,812

TOTALE Spese effettive

L. 19,768

Sono dunque lire venti circa che costa al giorno un degente ordinario.

Al San Giovanni le giornate di presenza nel 1925 furono 271.598. Al Cottolengo furono 2.920.000.

Si faccia il rapporto tra l'una e l'altra cifra e si vedrà di quanto maggiori furono le spese nella Piccola Casa, specialmente a riguardo della manutenzione dei locali, illuminazione ed energia elettrica, riscaldamento, provvista biancheria, spese d'alimentazione.

Se le spese effettive furono nello stesso anno al San Giovanni di L. 5.693.194, al Cottolengo non furono certo inferiori ai venti milioni, riducendo al minimo possibile le cifre e calcolando solamente le spese d'alimentazione. Se si calcolasse, come al S. Giovanni la giornata di presenza in lire 19 e 768millesimi, toccherebbe al Cottolengo una spesa annua di circa 58 milioni.

Sono cifre così grandi che impressionano, e così eloquenti che valgono più di qualunque ragionamento.

Qui sta il prodigio: qui si manifesta visibilmente l'intervento della Divina Provvidenza.

L'Opera del Cottolengo non ha capitali redditizi, non ha somme disponibili, non benefattori determinati. La spesa quotidiana per la sola alimentazione degli otto mila ricoverati supera le 50 mila lire. Eppure non domanda, non grava il bilancio di nessuno. Non ha il controllo dell'autorità governativa, non ha a disposizione le casse dello Stato, né quelle dei contribuenti. Ciò non ostante, fiorisce, di nulla manca, provvede generosamente a tutti i bisogni. Ogni anno il bilancio è a pareggio.

E come ciò? Perché qui vi la Padrona è la Provvidenza divina. Essa è cassiera, segretaria, esattrice, contabile. Appena vede il vuoto di cassa, lo colma: appena urge qualche necessità, vi provvede. Non avvia pratiche amministrative, non tiene personale burocratico, non consulta leggi o regolamenti. Non apporta mai il pretesto che, dovendo provvedere a molte altre necessità impellenti ed improrogabili, deve con rincrescimento negare il sussidio, diminuire lo stipendio, licenziare l'impiegato in soprannumero. Niente di tutto questo.

Eppure tutto procede bene, con calma, con garanzia, con certezza sull'avvenire. Si noti ancora: non avvengono sottrazioni di cassa: non fuga di cassieri: non infedeltà di impiegati: non malversazioni, non frodi, non inganni, non furti ed altre simili lordure. Tutto è chiaro, semplice, onesto, giusto, matematicamente preciso.

Non pare di trovarci fuori di questo mondo, in cui si giuoca perennemente colla scorrettezza, colla disonestà, colla truffa, collo sventramento di casse?

Ma la Provvidenza Divina non si lascia rimorchiare e prendere a gabbo da qualunque persona che si sogni di erigere un'opera benefica, sperando che Essa sia disposta a sostituirla nei sacrifici ed ingenuamente incaricarsene. No, essa è generosissima, ma favorisce però in modo straordinario solamente i Santi: solo quelli che esercitano la carità in modo eroico: che tutto donano per amor di Dio. Essa favorisce in modo straordinario solamente le opere di beneficenza che hanno le radici fissate in cielo: che sono alimentate da grande pietà, da fervida e costante preghiera, da ardente amor di Dio: che sono irrorate da una pioggia incessante di lacrime, di sofferenze, di sacrifici: che respirano in un'atmosfera di virtù, di purezza, di abnegazione.

Non ammette secondi fini: non la minima soddisfazione morale del fondatore: non la lode, non la ricompensa, non la gloria.

A sé stessa riserva di rimeritare quando, come, in quella misura che giudicherà meglio.

L'opera dev'essere compiuta esclusivamente a gloria al Dio ed al bene delle anime. Se qualche scoria umana si frammette: se la superbia fa capolino: se la dedizione non è assoluta, Essa allora si ritira e l'opera di beneficenza appare in tutta la sua debolezza e fragilità.

Quindi, se la Divina Provvidenza interviene così palesemente e costantemente a favore della Piccola Casa del Cottolengo di Torino, è appunto per dimostrare la santità dell'umile ed eroico fondatore; il fine purissimo ed esclusivo di dar gloria à Dio e sollievo al prossimo sofferente: la virtù straordinaria di sacrificio che si pratica nella sua casa.

La Provvidenza Divina s'incaricava davvero di provvedere alle molteplici necessità quotidiane della Piccola Casa, al meraviglioso suo sviluppo, al saldo di tante spese?

Il Cottolengo lo affermava, lo comprovava colla realtà dei fatti.

Se i savi continuavano

«A dirlo in sano e il suo concetto nato



«Dalle sconvolte idee di spirito ammalato,  
«Egli, a lo scherno di tutti, in quei concetti infermi  
«Crescea del suo poema i più profondi germi».

Ma la gente era scettica al riguardo: non sapeva credere al miracolo quotidiano: si affannava a raccomandare al servo di Dio la prudenza, la riflessione, la circospezione. Gli esponeva la visione di mille pericoli, di abbandoni, di isolamenti, di deficienze di offerte, di chiusura forzata della Casa, di rovina di tanti ricoverati, di disonore: lo definiva audace, testardo, irriflessivo, destinato ad affogare tra debiti e guai.

Messaggeri di questi poco benevoli e lusinghieri giudizi ed apprezzamenti erano generalmente i suoi fratelli Canonico Luigi e Padre Alberto, i quali, benché conoscessero la santità e la retta intenzione del servo di Dio, nondimeno non potevano penetrare gli arcani misteri dell'anima sua e delle relazioni dirette, immediate che egli aveva colla Divina Provvidenza.

Il santo ascoltava con umiltà, con dolcezza, con tutta carità quelle osservazioni: e poi, tra una celia ed uno scherzo, rispondeva: «Mi sento una spinta interna che mi fa andare avanti» *Charitas Christi urget nos*: «andiamo avanti e facciamo tutto per il bene in Domino».

A due persone ricche, facoltose ed anche generose verso di lui, che lo consigliavano ad arrestarsi nell'opera sua, a frenare gli ingrandimenti, a limitare il numero dei ricoverati, benevolmente rispose: «Quanto buon cuore lor signori hanno per me! Si prendono pensieri e pene a mio riguardo che io non ho mai avuto e non avrò mai. Che cosa sono buono io a fare nella Piccola Casa? Non sono neppure capace a mantenere un povero: chi lo mantiene è Dio e Dio manterrà tutta la Piccola Casa, fosse grande come grande è il mondo».

A tanta fede in Dio, quelle persone restarono ammirate e soggiunsero: «Signor Canonico, ci perdoni, noi parliamo da uomini, lei parla da santo».

Un gentiluomo di Corte già impressionato dal numero stragrande dei ricoverati, trovando il Cottolengo intento ad accettarne molti altri, disse: «Ma cosa fa, signor canonico? se così alla buona raccoglie quanti domandano di entrare, come farà a mantenerli?» «Veda, mio caro, rispose il santo, per quanti entrano qua, altrettante pagnotte discendono dal cielo. Non sono io che le fò discendere: è la Divina Provvidenza, la quale si diverte a gettare giù pagnotte su pagnotte».

«Oggi non ho che quattro soldi» diceva il Cottolengo ad alcuni ecclesiastici venuti a visitarlo. «Sono contento, contentissimo: adesso si vedrà se è il canonico Cottolengo che provvede alla Piccola Casa o se è la Provvidenza divina».

Un giorno la Piccola Casa versava nelle strettezze: nessun soccorso era ancora giunto: non si sapeva come provvedere agli urgenti bisogni.

Informato il Cottolengo, questi tosto rispose: «Si vede che il Signore è malcontento di noi per qualche mancanza commessa nella Piccola Casa. Andiamo a verificare».

Visitò ogni parte e trovò infine un letto non occupato: «Ecco, ecco la causa per cui il Signore era malcontento di me perché non avvisarmi? Questo vuoto obbliga la Provvidenza a restringere la mano. Non si deve mai trovare un letto vacante: dobbiamo invece trovare i letti bis. Non siamo qui per guardare i letti, ma per custodire gli ammalati».

Occupato il letto da un nuovo povero ricoverato, il soccorso venne abbondantissimo.

Spesso ripeteva quest'avvertimento: «Non registrate ciò che la Provvidenza manda : essa è più pratica di noi nel tenere le partite: nemmeno non vogliate sapere il numero dei ricoverati perché questo è farle un torto. Non immischiatevi nei suoi affari: essa non ha bisogno di noi».

Il Cottolengo era così sicuro della vigilanza e della protezione della Provvidenza che di nulla e per nulla s'affannava. Non pensò mai a calcoli per l'avvenire: mai a provvedersi d'alcun mezzo di sussistenza: mai a procurarsi una vita agiata. Mai si lagnò nelle strettezze; mai si rammaricò di aver intrapreso un'opera così colossale, mai disse una parola che significasse incostanza o debolezza d'animo.

E sì che era aggravato di debiti e tormentato quotidianamente dai creditori non sempre urbani ed educati!

A chi lo compativa per tanti pensieri e per tanti crucci, egli leva rispondere: «Appena io sono fuori della Piccola Casa non me ne ricordo più. Io sono un manovale e nient'altro che un manovale: il padrone sa fare benissimo senza di me. La mia testa è sempre fresca ed in quanto a stanchezza non me ne sento poiché non so mai cosa fare delle mie quattro ossa. Per questo, quand'esco, ci pensi chi tocca, io penso a niente».

Egli voleva che giorno per giorno si spendesse quanto la Provvidenza mandava perché «se al domani penseremo noi, non ci penserà più essa e ci lascerà al secco».

Quante volte alla sera in tutta la Piccola Casa non v'erario dieci centesimi! Ed allora egli, contento, salterellava nei corridoi dicendo: «Così va bene, così va bene». Era sempre in questi momenti di povertà assoluta che concepiva i grandi

disegni e che iniziava le opere straordinarie che gli costavano centinaia e centinaia di migliaia di lire.

Il mondo lo chiamava allora pazzo: la Divina Provvidenza l'accarezzava e lo baciava in fronte.

Il capomastro Giuseppe Copasso era creditore, per lavori eseguiti di lire settantamila. Non avendo somme disponibili per soddisfare gli operai, si raccomandò al Cottolengo per qualche anticipo. Il santo non aveva un centesimo.

«Non temere, gli rispose, la Provvidenza non ti lascerà negli imbarazzi. Va in pace, domattina, prima che suonino le sette, la Provvidenza avrà provveduto: sta alla mia parola». Infatti, poco dopo, mentre cenava, un suo debitore moroso gli portò la metà del suo debito, assicurandolo che al mattino alle sei un'altra persona avrebbe, a suo nome, versato il saldo.

Certo Defilippi, falegname, venne al Cottolengo per avere anche lui un acconto su molti lavori eseguiti. Il santo sembrava non accorgersi della sua presenza, e continuava a parlare con altre persone. Era già un'ora che attendeva: l'impazienza cominciava a pizzicarlo. Era quasi certo che non avrebbe ricevuto un centesimo, perché il Cottolengo gli dava sembianza di trovarsi nell'impossibilità di soddisfare. Comunque, era deciso a pararglisi davanti e pregarlo di dargli, se non tutto, almeno una parte, ché veramente in quel giorno ne aveva proprio bisogno urgente.

Mentre così pensava, ecco entrare un signore, che saluta il Padre, gli bacia la mano, gli consegna un rotolo e parte.

«Vieni qua, disse allora al Defilippi, prendi il tuo denaro e va a casa contento. Con questo potrai pagare i tuoi operai. Però, ricordati, vi hanno trenta lire in più che tu porterai a Maria Piccola per le spese di domani».

Il falegname voleva contare il denaro: ma il santo non lo permise. Rientrato in casa sua, verificando il rotolo, trovò il suo credito preciso, più le trenta lire che tosto consegnò alla suora.

Era stato il Cottolengo citato davanti alla Curia Arcivescovile per morosità a soddisfare qualche debito. Egli, sebbene non avesse il becco di un quattrino, stava per apprestarsi a comparire.

Mentre è sulla porta della Piccola Casa, viene avvertito che i genitori di due suore avevano consegnato allora allora la dote delle loro figlie. La somma complessiva corrispondeva precisamente al suo debito, che tosto fu soddisfatto.

Il provveditore delle paste era creditore di una somma considerevole. Invitato dal Cottolengo ad aver pazienza per qualche tempo ancora, egli l'insolentì e l'ingiuriò villanamente. Nessuna parola buona fu sufficiente a tranquillizzarlo.

Ritornò a casa indignato e minaccioso. Pochi minuti dopo, una ignota persona saldò, all'insaputa del santo canonico, il debito con vivissimo stupore del negoziante.

Altro creditore, stanco di promesse e di buone parole, affrontò il servo di Dio e lo minacciò di morte se all'istante non soddisfaceva.

Il santo fece atto di frugare nelle tasche per dimostrare che gli avrebbe dato quanto possedeva, pur sapendo di non avere che pochi centesimi. Ma qual fu la sua sorpresa al trovarvi un rotolo di monete d'oro sufficienti a saldare il suo debito! Anzi ve n'era una di più, che di per sé stessa si staccò dal rotolo e cadde per terra, quasi per dire: non appartengo al creditore.

In una fredda sera d'inverno, un negoziante in legna entrò direttamente nella stanza del Cottolengo ad intimargli il saldo del proprio credito. Il santo, come al solito di tutte le sere, non aveva un soldo.

Lo pregò d'aver pazienza fino al domani, assicurandolo che l'avrebbe soddisfatto.

«Niente a domani: voglio il saldo subito». Intanto aprì il fuoco delle villanie, delle ingiurie, degli insulti più triviali e grossolani con un crescendo tale che le Vincenzine, da una stanza sottostante udendo quelle parolacce, piangevano e tremavano.

Il Cottolengo uscì un istante nel corridoio, innalzò una fervida preghiera: ed ecco le sue mani ripiene di monete d'oro che servirono abbondantemente al bisogno.

Erano quindici giorni che la Piccola Casa non riceveva soccorsi. La Divina Provvidenza pareva l'avesse dimenticata. I debiti aumentavano giorno per giorno con rapidità e grandiosità inesorabile, spaventosa. I creditori, quasi si fossero accordati, non gli davano più tregua.

Chi può descrivere le ore d'angoscia, d'affanno passate dal Cottolengo in quei frangenti?

Migliaia di ricoverati domandavano il pane e quanto occorreva ed egli nulla, proprio nulla aveva: nemmeno ancora la fiducia dei creditori. Che fare? Non restava che la preghiera: la Provvidenza l'avrebbe esaudita.

Diede ordine alla portinaia di rimandare quanti cercassero di lui. E, chiusosi nella sua cameretta, si prostrò davanti a Dio in ardente colloquio. Che disse in quattro ore? Che dicono i Santi a Dio?

Nel frattempo una signora si presentò e si raccomandò di essere introdotta dal Padre. Al diniego, insistette, perché urgeva la sua visita, tanto più che arrivava da paesi lontani. Il Padre l'accolse. Ed essa con parole dolcissime lo confortò, lo

assicurò della Divina assistenza, depose sul tavolino una somma considerevole, salutò e se ne ripartì.

Era la Madonna verso cui il Cottolengo nutriva tanta devozione.

Quello fu un giorno di gran festa e letizia per la Piccola Casa, perché venne abbattuta quella gran cappa di piombo che da quindici giorni l'opprimeva, la soffocava, cosicché essa ripigliò a l'espriare a pieni polmoni.

Il fornitore di pane e farina vantava un credito di diciottomila lire verso la Piccola Casa. Non poteva fare altri acquisti e rifornimenti se non veniva soddisfatto e perciò insisteva presso il Cottolengo acciocché gli venisse dato il saldo. Questi cercò di tranquillizzarlo, assicurandolo del prossimo pagamento: ma tutto inutilmente.

Il pover'uomo, mentre una sera, quasi disperato, perché gli affari già cominciavano a volgere male, studiava il modo di superare le tristi difficoltà, vide presentarsi un signore, il quale con modi cortesi gli domandò: «Quanto vi deve la Piccola Casa?» Diciotto mila lire, rispose. «Ebbene, eccole: domani darete ricevuta al Cottolengo».

Si doveva un mattino dar la colazione ai ricoverati e non v'era un tozzo di pane. Avvertito il servo di Dio, non si scompose, ma con tutta calma disse: «Non ho un soldo per comperare pane: la cassetta delle elemosine è anche vuota: non importa: non dubitiamo: la Divina Provvidenza ci assisterà. Preghiamo». La preghiera era appena avviata e già duemila lire erano pronte per la provvista necessaria.

Mancava il vino. La Vincenzina incaricata ne riferì al Cottolengo. Erano le 11,30. Il vino verrà, disse egli: non dubitare, la Provvidenza lo sa e provvederà.

In questo frattempo parecchi carri con una quantità enorme di vino entrarono nel cortile della Piccola Casa. Chi l'aveva inviato? Nessuno mai lo seppe.

Altra volta, giorno di secca, un grosso carico di pasta e riso venne depositato, mentre le Suore si domandavano: Cosa daremo oggi ai nostri ricoverati?

Accadde che tutti i ricoverati erano già seduti a tavola e non v'era un pane nella Piccola Casa. Essi erano già rassegnati al digiuno. Il Cottolengo, appena saputa la cosa, si porta in mezzo a loro e dice: preghiamo: recitiamo il *Miserere*: il pane verrà. Infatti, dopo pochi minuti, vari uomini deposero carichi di ceste di pane fresco e profumato, tanto da saziare abbondantemente tutta la comunità.

Quanti di questi fatti si potrebbero citare? A centinaia, a migliaia. Non solamente durante la vita del servo di Dio, ma in seguito, perennemente, ogni giorno fino ad oggi, sotto il governo dei vari suoi successori. Fatti che si ripeteranno per l'avvenire ancora, perché, come disse, il Cottolengo: «la Provvidenza divina si è presa l'impegno, l'incarico e non mancherà giammai»

Durante la grande guerra la Piccola Casa era in grave pensiero per l'imminente decreto luogotenenziale sullo zucchero. Come fare con tanti malati, con tanti bambini a cui lo zucchero è alimento necessario? Ebbene: pochi giorni prima del decreto, giunsero parecchi vagoni colmi del prezioso prodotto.

Nel Natale di guerra del 1916 il Superiore della Piccola Casa aveva deciso di non distribuire i panettoni, come era uso negli altri anni, ai poveri che le Suore Vincenzine visitavano nelle loro soffitte. Poiché occorre sapere che la carità del Cottolengo non è ristretta ai ricoverati, ma si estende a centinaia e centinaia di infelici che vivono all'esterno nelle loro soffitte ed a cui provvedono le Suore ed i Fratelli di S. Vincenzo. Appena la decisione è presa, ecco arrivare un'automobile colma di bellissimi panettoni. Dimezzandoli, ce n'era a sufficienza. Ne arriva altro carico; ce n'è da distribuire uno intero a ciascun povero. Si contano: ne manca uno. Ecco arrivare un ragazzo che offre un panettone... quello che mancava.

La Piccola Casa non va a caccia di eredità né consiglia alcuno a legarle il patrimonio. Una vecchia signora per vendicarsi del suo genero con cui era in contrasto, legò tutta la sua eredità al Cottolengo, ledendo gli interessi di due suoi nipoti. Questi domandarono la loro porzione legittima. Il Padre Ferrero si riservò otto giorni di tempo per esaminare l'affare.

Ritornati essi per aver la risposta, egli con nobile parola disse: «Non solo voi avrete la legittima, ma tutta l'eredità della nonna, perché la Piccola Casa non serve alla vendetta di nessuno e la Provvidenza ha ben altri mezzi per mantenere i suoi poveri».

Se talora Dio sembrò ritirare la sua mano benefica: se sembrò talora dimenticare l'opera gigantesca iniziata sotto i suoi auspici: se permise che il servo di Dio fosse così tribolato e perseguitato dai creditori, ciò fece per sperimentare la sua fiducia e forza d'animo e per dimostrare che non da mezzi umani occorreva che egli attendesse la vita e lo sviluppo della Piccola Casa, perché del tutto insufficienti ed inadeguati, ma bensì solo da Dio onnipotente.

Il Cottolengo comprendeva benissimo questa verità: perciò nei momenti più delicati e dolorosi: quando la croce maggiormente pesava sulle sue spalle: quando l'animo suo era più travagliato ed il cuore scoppiava di pena e di angoscia, egli accresceva la sua fiducia, moltiplicava le preghiere e le penitenze, si accingeva ad opere nuove e più costose.

Non disdegnava i mezzi umani, ma su questi non poneva fidanza. «Se noi unicamente ci confidiamo in Dio, Egli ci guarda: se noi confidiamo negli uomini, Egli ci guarda ancora, ma non come vorrebbe guardarci».

Il Re Carlo Alberto, appena conobbe il Beato Cottolengo, si sentì a lui avvinto da gran rispetto e venerazione. Comprese tosto la grandezza, la bontà del suo cuore, l'ardente sua carità, il suo tormentoso spasimo di alleviare le miserie umane.

Sovente perciò richiedeva di lui: lo desiderava a Corte: si vantava di poterlo annoverare tra i suoi amici più cari. Seguiva con ansia e trepidazione le vicende della Piccola Casa, perché temeva che in un qualche non lontano giorno dovesse essere chiusa per mancanza di mezzi finanziari, con crucci, noie, dolori, dispiaceri infiniti per il santo Canonico e con non indifferente aggravio del bilancio dello Stato.

Perciò era ansioso di visitare personalmente la Piccola Casa per farsi *de visu* un concetto esatto di quel meraviglioso organismo che là dentro così egregia mente e precisamente funzionava. Fece esporre il suo desiderio al Cottolengo.

Qualunque altra persona avrebbe considerato questa visita quale altissimo onore: l'avrebbe anzi ambita e sollecitata. Invece il Cottolengo, temendo che si potesse dedurre che la Piccola Casa non confidasse assolutamente nella Divina Provvidenza, ma bensì anche e forse più negli uomini, tanto più se re, rispose al gentiluomo di Corte: «Abbia la bontà di dire al Re che la Piccola Casa lo ringrazia tanto tanto dell'onore che le vuol fare: ma, se non viene, le farà molto piacere e gliene sarà molto obbligata perché ha paura che la Provvidenza Divina si offenda della provvidenza umana».

Il re non vi andò e, conoscendo la rettitudine e la santità del servo di Dio, nemmeno si ritenne offeso della risposta ricevuta.

Disse un giorno il Re al Cottolengo: «Se volesse accettare il mio consiglio, signor canonico, io le direi di mettere l'opera sua sotto la protezione del Governo».

«Maestà, rispose il santo, mi permetta di rispondere che questa cosa è impossibile. La Piccola Casa è già sotto la protezione della Madonna e della Divina Provvidenza e non posso ritorla loro per darla al Governo».

Alcuni ministri del Governo avrebbero desiderato di conoscere le condizioni finanziarie della Piccola Casa e con mille speciosi pretesti suggerirono al Re di imporre una Regia Amministrazione. Questi ne informò segretamente il Cottolengo, il quale così rispose: «Vostra Maestà è padrona di fare quanto crede: ma in quanto a me penso non sia necessario creare alcuna amministrazione. Per il Governo della Piccola Casa finora bastò uno solo, ché la Divina Provvidenza si è incaricata di tutto. In quanto al debito di cento mila franchi, questo non è straordinario, né fuori dei limiti perché questa somma è appena bastante per un trimestre: che sia poi debitrice di un trimestre a me pare una cosa da non spaventarsene troppo e credo che il mondo non vorrà rovinare per questo».

E non se ne parlò più.

Il Re temeva che alla morte del Cottolengo la sua opera avesse a cadere. Manifestò questa sua apprensione al servo di Dio. «Caro Canonico, il Signore la conservi: ma ha già provveduto un successore? Se mai morisse, che Cosa diverrebbe la Piccola Casa?

«Maestà, rispose il santo, dubita lei della Divina Provvidenza? Vede laggiù che si cambia la sentinella al portone della reggia? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola; questi si ferma coll'archibugio sulla spalla, quell'altro se ne va e, senza che nessuno se ne accorga, la sentinella continua a vigilare e fa il suo dovere benissimo.

Così sarà per la Piccola Casa. Io sono un nulla: quando la Divina Provvidenza lo voglia, dirà essa una parola ad un altro che verrà a prendere il mio posto e farà la guardia».

Oh! bella e profonda risposta!

Gli invidiosi, i vili non tacevano, ma con insinuazioni malevoli, cercavano ogni giorno di impigliare, di rendere difficile lo sviluppo della Piccola Casa.

Ora dissero al Re: Come può essere sicura sulle sue basi un'opera così colossale, quando non si tiene alcun registro di contabilità? E se il Cottolengo morisse come se la passeranno i suoi creditori?

Certamente guardando il fatto dal solo lato umano, dal metodo ordinariamente adottato, essi avevano ragione. L'uomo basa le sue opere sulle cifre dell'aritmetica: ed è naturale: non può e non deve fare altrimenti. Come avverrebbe il controllo, come si avrebbe la certezza dell'onestà degli amministratori, come si conoscerebbe lo stato finanziario dell'istituzione?

Il Re ne fu pur egli sorpreso e volle domandare al Cottolengo se l'informazione era vera ed esatta.

«Verissima, rispose. Vorrebbe dirmi, Maestà, da quanti anni la Provvidenza governa il mondo»? «Da circa seimila anni». «Ebbene, si è mai sentito a dire che abbia fatto perdere qualcosa ad alcuno? Ha forse essa tenuto registri? Ha fatto bancarotta? La Piccola Casa è della Divina Provvidenza e dopo la morte di questo suo manovale, saprà dare a ciascuno ciò che è suo e ciò che è giusto».

Mai il Cottolengo segnò le entrate, i sussidi, le offerte. Registrò sempre e solamente i debiti.

La Piccola Casa, non essendo legalmente riconosciuta Ente morale, non poteva accedere alle eredità, ai legati.

Or accadde che il Cav. Ferrero, amico del Cottolengo, nominò erede della sua vistosa sostanza patrimoniale la Piccola Casa.



Come entrarne in possesso? Occorreva la pratica del legale riconoscimento ed il servo di Dio inviò al riguardo una supplica al Re.

Il Ministero degli Interni era retto allora dal Conte Tonduti de l'Escarène, il quale non era né amico né avversario del Cottolengo.

Equanime, giusto, retto, per non esporsi al pericolo di essere ingannato dagli informatori, invitò cortesemente il buon canonico ad un colloquio.

«Sento che in Valdocco sta radunata una quantità ben grande di gente, del quale fatto il Ministero non sa nulla. E' lei, signor canonico, il Direttore di quella turba di poveri, i quali, non so per qual disgrazia, potrebbero domani trovarsi sulla pubblica strada e, per conseguenza, sulle braccia del Governo?»

«Eccellenza, rispose il Cottolengo, non sono il direttore, ma il semplice manovale della Divina Provvidenza».

«Dove ricava i mezzi per mantenerli?»

«Dalla Divina Provvidenza»

Ma per mantenere tanti poveri abbisognano redditi e capitali: dove li prende?»

«Eccellenza, la Provvidenza Divina somministra ogni cosa. Come l'Eccellenza vostra sa, mai il Governo né altri fu importunato a concedere soccorsi: eppure si andò sempre avanti perché chi fa tutto laggiù è la Divina. Provvidenza».

«Ma se questa Provvidenza venisse a mancare, dove andremo noi?» insistette il ministro.

E' chiaro che la provvidenza umana può mancare, ma quella Divina non ha mai mancato e non mancherà mai. Io sono più sicuro e certo di questa Divina Provvidenza quanto sia sicuro che esiste Torino. Mancheranno le famiglie, mancheranno gli uomini, ma la Divina Provvidenza non mancherà mai».

A tanta fede, a tanta santità, il ministro fu commosso e propose al Re di riconoscere l'esistenza legale dell'Opera della Piccola Casa.

Il che venne fatto con decreto regio il 27 agosto 1833. In esso si prescrive che l'Istituto della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli «debba continuare sempre ad essere governato secondo le norme che ha determinato e che determinerà il detto canonico Cottolengo, al quale sarà lasciata per questo rispetto la più ampia libertà e non sarà tenuto di rendere a chicchessia conto del suo operato...»

Pochi giorni dopo, il 30 agosto 1833, dallo stesso Re Carlo Alberto, veniva assegnata al Cottolengo la Croce di Cavaliere dei S.S. Maurizio e Lazzaro perché «senza altri mezzi che quelli che egli ricava dalla propria e dall'occulta altrui carità, il pio sacerdote provvede al vitto, al vestito, alla conveniente ed adatta educazione ed al religioso conforto di più di trecento persone».

Nel 1835 la Società francese *Montyon et Franklin*, informata da alcuni viaggiatori protestanti che, avendo visitata la Piccola Casa, ne erano stati benevolmente impressionati, decretò una grande medaglia d'oro al Cottolengo: l'ascrisse tra i benefattori più insigni dell'umanità: pubblicò una di lui biografia, con ritratto, molto lusinghiera.

Il Principe Vittorio Emanuele fu incaricato di portare al pio canonico la medaglia e la lettera elogiativa. Eccone il tenore:

«Sebbene quel complesso di virtù, onde la vostra vita è ricolma, non possa aver degna ricompensa altro che in cielo, per l'onore tuttavia degli uomini e per il loro vantaggio, è necessario che gli esempi generosi, quali voi ci date, siano conosciuti e benedetti non da un solo popolo, non da una sola città.

«L'ammirazione, la riconoscenza e l'affetto dei cuori ben fatti verso un benefattore, quale voi siete, non debbono conoscere frontiere o confine.

«Un'associazione, dalle dieci alle quindici mila famiglie di diverse contrade, Vi decreta questa medaglia d'oro, che non avrebbe valore e pregio, se non fosse nobilitata dalle sottoscrizioni che porta e dai sentimenti che esprime.

«Uomo generoso, vero benefattore degli uomini, benefattore tuttavia di quelli che, non potendovi conoscere di presenza, sono felici di sapere, lontani da Voi, quanto avete operato, non vogliate rifiutare la manifestazione d'un sentimento che già fin d'ora forma la gioia di quanti lo nutrono in cuore ed in cui nome pure Vi prego.

«Se l'umiltà poi e la modestia Vi portano come atterrito a rifiutare tale onore, noi facciamo appello al Vostro patriottismo ed alla Vostra giustizia medesima.

«Il Vostro paese ha preso parte all'opera di cui siete il cuore ed il Re Vostro ha onorato in Voi uno dei benefattori della nazione. L'omaggio, che vi tributiamo, parte invero da Parigi, ma da un centro, poiché sen viene a Voi a nome di tutta la Francia e delle genti dabbene di tutti i Paesi.

«Per quanto Voi facciate resistenza, noi proclameremo e, secondo il nostro istituto, onoreremo nella Vostra persona la beneficenza di questa bella e buona città di Torino, beneficenza protetta e commendata dal Vostro Re.

«A nome della Società *Montyon et Franklin* ho l'onore di essere, con ammirazione e rispetto, vostro umile servitore».

A. NANCY».

Mentre il Cottolengo tanto confidava nella Divina Provvidenza da farsene un apostolo fervido e tenace, un'ondata di scetticismo s'abbatteva sull'Italia. I sapienti d'oltralpe insegnavano che era una pietosa invenzione, per non lasciar cadere nella disperazione il mondo, l'esistenza della Provvidenza Divina: che,

non essendo Dio che un vaneggiamento della mente umana, l'uomo dev'essere emancipato da ogni idea di soprannaturale: che l'uomo basta a sé stesso: che può colle sue energie, colla sua intelligenza sostituirsi all'intervento della Divinità : che l'uomo non ha bisogno di Dio: che il Dio dell'uomo sono la scienza ed il progresso.

I sapienti che scrissero ed insegnarono l'ateismo e l'assurdo dell'esistenza di una Provvidenza divina, che cosa hanno fatto per l'umanità sofferente? Ne alleviarono le miserie, ne tersero le lacrime, le diedero un po' di conforto? Eressero ospedali, istituti di beneficenza, ricoveri di mendicità? Passarono la loro esistenza al letto dei malati, tra i giacigli dei poveri?

No: tutt'altro. Essi forse non conobbero mai, fuori che con ipocrite frasi, la pietà, la compassione. Furono insensibili ai più grandi dolori umani: mai furono capaci del minimo sacrificio per alleviare l'infelicità altrui.

Anzi molti di essi furono i peggiori egoisti, perché tutti i mezzi, anche i più illeciti, usarono per accumular ricchezze: per impinguarsi, per vivere lussuosamente, a spalle del povero che gemeva, soffriva, smaniava.

Anzi, ancora, non ebbero rossore e vergogna di approfondire le loro rapaci mani nelle casse degli istituti di beneficenza, fondati da religiosi, per saziare, quali voracissime arpie, l'instinguibile fame di ricchezze, d'oro, di averi.

La Francia sia di Robespierre che di Combes insegni. Il Messico di Calles oggi ripete disastrosamente il dramma della Francia giacobina.

Chi fece opera più grande, più generosa e disinteressata a pro dell'umanità?

L'ateo od il credente? Combes che disperse, che dissipò, che soffocò le opere di beneficenza ovvero il Cottolengo, Don Bosco e mille altri che furono santi, eroi della carità?

E' facile la risposta. Ogni persona equanime può darla rettamente.

## XVI. L'asceta

La vita dei santi è un quadro meraviglioso intessuto di eroismi tali che ai troppo numerosi cristianelli all'acqua di rosa paiono leggenda e loro strappano con un sorriso ironico la categorica affermazione: «impossibile: sono fiabe».

Abituati nelle scuole e negli ambienti, saturi di scetticismo, a studiare e valorizzare solamente gli eroi civili del secolo, a questi essi cedono il monopolio esclusivo dell'eroismo e protestano che essi soli meritano la loro ammirazione ed il plauso della storia.

E' delitto di eresia non credere ciecamente a quanto di loro si narra: è odio, è partito ingiustamente preso il discuterli. Sono idoli da venerare, ma non da toccare.

Eppure alle loro azioni grandi, meravigliose, cui devono la propria celebrità, erano spesso frammiste molte scorie deplorevoli, vizi nefandi, dissolutezze abbiette, crudeltà feroci, ambizioni sfrenate che oscurarono la loro grandezza e li fecero splendere di luce nefasta e sinistra.

Il tempo, inesorabile giustiziere, su molti ha gettato il velo dell'indifferenza e dell'oblio, se non del disprezzo, e la storia li ha sfrondata di molti allori che incoronavano la loro fronte, per modo che l'apoteosi, che i contemporanei avevano generosamente accordato e che speravano durare «quanto il moto lontana», si è spenta e la loro fama è diventata un'eco quasi impercettibile.

Rispetto ai santi della Chiesa, si verifica il fatto opposto. Trascurati dal mondo, essi s'impongono colle loro elette virtù: disprezzati, accendono e spandono il fuoco della loro ardente carità: calunniati, perseguitati, compiono opere così mirabili che diventano i trionfatori dei popoli, ne conquistano i cuori e le menti, ne ricevono l'immortale apoteosi.

Veri astri, brillano sull'umanità di luce vivissima, che mai non s'attenua o s'affievolisce col progredire dei secoli: mai tramontano, perché furono veri eroi senza macchia e senza viltà, sia quando lenivano col balsamo della loro immensa carità le piaghe della società, sia quando, col rigore di austerissima penitenza, s'immolavano vittime per la sua redenzione, sia quando, percorrendo il mondo e spargendo l'infocata loro parola, ne riformavano i rilassati costumi.

Nelle pievi e negli episcopi, nei chiostri od in piena città, sulle cattedre universitarie o tra i barbari, vissero da veri eroi pregando, beneficando, macerandosi per l'umanità, senza lodi, senza ricompense, senza speranze terrene.

Le battaglie morali sono più difficili, più aspre, più sfibranti, più insidiose di quelle combattute dagli eserciti delle varie potenze agguerrite e disciplinate.

Alessandro Magno, Cesare, Napoleone seppero vincere mille battaglie. Ma non seppero vincere sé stessi, le proprie maligne inclinazioni, la propria ambizione. L'umanità non ebbe a rallegrarsene, ché sparsero molto sangue, distrussero molte città, seminarono pazzo terrore.

E, se conquistarono regni, se ammassarono ricchezze, se piegarono i ribelli, l'umanità ebbe a piangere, a soffrire, a maledire.

Dove invece passarono i santi, l'umanità gioì, ringraziò, benedisse, perché passavano beneficando, sanando, alleviando.

Ma quanto lunga, difficile, dolorosa la via dell'eroismo spirituale! Rinnegare completamente, assolutamente, incondizionatamente sé stessi: sopprimere. quasi. la propria personalità, il proprio io: contrastare ogni inclinazione, ogni sentimento piacevole: lottare contro ogni debolezza: ridurre il corpo in aspra servitù, flagellarlo, privarlo d'ogni anche legittima, soddisfazione: obliare sé stesso per dedicarsi, per consacrarsi tutto agli altri: agognare, questuare il disprezzo: vivere tra spasimi, tra abnegazioni: rigettare ogni ricchezza, ogni onore: annientarsi, in una parola, per rendersi tutto per Dio e per il prossimo sofferente: è tutto ciò un Calvario che spaventa, che ci dà i brividi, che ci fa retrocedere, perché la nostra pusillanimità è troppo grande per reggere a tanta lotta, a così rude battaglia.

Tutti i santi passarono per questa aspra via. Il Cottolengo vi si inoltrò, la fece sua decisamente allorquando, ancora fanciullo, esclamava: voglio farmi santo!

E non fu solo proposito emesso in una crisi di fervore religioso, che può essere effimero, incostante, ma proposito sentito, preparato, maturato, fermo, tenace. La sua vita fu imperniata, fu mossa su questo proposito, che mai vacillò, mai s'affievolì, anzi crebbe in forza e stabilità col susseguirsi degli anni, ché ogni mezzo venne usato, ogni cura adoperata per alimentarlo e sostenerlo.

La sua preghiera fu assidua, fiduciosa, ardente. Non venne mai rallentata dallo studio profondo, dalle molteplici cure sacerdotali, dalla somma di lavoro, di preoccupazioni asfissianti impostesi coll'erezione della Piccola Casa.

Pregò quando l'animo suo era calmo e sereno: quando l'opera sua prosperava ed ingigantiva: pregò più ancora quando scrosciava la tempesta, quando imperversava il turbine devastatore che minacciò di schiantare l'opera del suo cuore: quando, quasi abbandonato dalla Provvidenza, la sua fortezza d'animo, la sua fiducia, la sua virtù erano sottoposte a crudele e terribile prova.

Era sempre assorto in Dio: la sua mente a Lui pensava: il suo cuore per Lui palpitava: tutte le sue energie fisiche e morali erano tese verso di Lui. I suoi piedi poggiavano sulla terra: ma l'anima sua aleggiava al trono di Dio.

Si conservò innocente per tutta la sua vita. Il suo cuore fu sempre puro, semplice, ingenuo pari a quello d'un fanciullo: mai non conobbe la malizia: mai venne offuscato.

Circondato da mille pericoli, insidiato in mille modi, il Cottolengo seppe nondimeno vivere quale angelo in sembianze umane.

La ecatombe di tante povere vittime tradite, rovinate, viziate lo contristava, lo spaventava, lo rendeva apostolo della purezza. Quest'ecatombe gli infondeva diffidenza massima verso sé stesso, vigilanza rigorosissima, repressione brutale di qualunque sentimento tenero, dolce, effeminato.

Verso le suore teneva un contegno riservatissimo: poche parole, appena quante erano sufficienti al disbrigo degli affari e queste ancora brevi, recise, fredde.

E sì che egli era dotato di una sensibilità eccezionale, di un cuore ardente, di un'anima squisitamente delicata! Ma conoscendo la propria fragilità, temeva, tremava, fuggiva ogni minimo pericolo. In tal modo egli era sempre vittorioso, salvava la propria innocenza, non era appestato dall'alito ammorbante del vizio.

Voleva che la Piccola Casa fosse un'aiuola di candidi gigli e che in essa spirasse sempre un'aura olezzante di purezza angelica.

Non una parola men pura era permessa: non un atto meno onesto. Il disonesto incorreggibile era inesorabilmente cacciato. Gli angeli custodi non dovevano vergognarsi ad aleggiare nelle corsie: e la Vergine tutta pura ed immacolata doveva regnare sovrana in quell'ambiente di dolore.

Non per altro che per dominare i sensi, per reprimere le inclinazioni, per ricacciare il demonio impuro, egli sottopose sé stesso ad una penitenza durissima, ad una asprissima tortura del suo corpo.

Un leggero pasto al giorno di cibi mal cotti e mal conditi: riposo brevissimo preso per lo più su una sedia o sulla nuda terra: cilicio doloroso e pungente ai lombi: disciplina straziante le stanche membra: fatiche, strapazzi d'ogni genere erano quanto egli concedeva a sé stesso, tutto lieto e sorridente, senza ostentazione, senza ipocrisia, senza lamentele.

La santità poggia sulla base granitica dell'umiltà. Non si è santi se non si è umili, se, cioè, non si riconoscono le proprie debolezze, le proprie fragilità, le proprie inclinazioni, tutto il proprio essere nella sua vera, nuda realtà. La santità è sinonimo di perfezione spirituale: e come non si può tendere alla perfezione se non si conoscono le mende, i difetti che ci travagliano, e, conosciuti, non si cancellano con lavoro attento e preciso, vigilante e consapevole, così non si può tendere alla santità se non studiandoci passionatamente, levigando o sopprimendo tutti gli aspri spigoli della nostra personalità, del nostro amor

proprio, del nostro io. E' questa la lotta morale più formidabile che i santi hanno ingaggiato e sostenuto: lotta insidiosa, difficile che pochi osano affrontare e pochissimi sostengono fino alla vittoria.

L'io è così immanente in noi stessi che pare insopprimibile. Battuto da una parte, fa capolino dall'altra: quando si giudica vinto, demolito, annientato, risorge con più forza, con più vitalità, ostinatamente, perennemente.

Il mondo che non sa pensare grandezza, merito, valore disgiunti da apparenze fosforescenti, speciose, clamorose, rivestite d'orpello ed intessute di gemme artificiali, confonde l'umiltà coll'imbecillità, coll'avvilimento della natura umana e non apprezza perciò adeguatamente il grande che si nasconde, il valoroso che si avvolge nel velo del silenzio, il benefattore che vuol restare anonimo.

L'umiltà, la vera, la cristiana umiltà, è indice di vera sapienza, poiché è vero sapiente colui che conosce profondamente sé stesso ed uniforma la sua condotta morale a questa cognizione.

Il Cottolengo praticò l'umiltà in sommo grado. Ebbe di sé medesimo un concetto vilissimo ed un disprezzo eroico. Volle sempre essere considerato l'ultimo della Piccola Casa: il servitore di tutti. Mai prese sussiego, mai pose da superiore: mai recitò discorsi difficili, quasi non ne fosse capace perché ignorante: mai si fece vedere pensoso, quasi non fosse uomo di molte preoccupazioni: mai si dimostrò seccato delle numerose udienze che doveva concedere, quasi non fosse distolto da gravi cure. Egli si credeva un nulla, un imbarazzo, un incapace. Era insofferente di ogni lode, di ogni ammirazione: non tollerava che si parlasse di sé o dell'opera sua: alla Provvidenza Divina voleva dirette le lodi ed i ringraziamenti.

Non disdegnava prestarsi ai più umili servizi: scopava, rifaceva i letti, fasciava le piaghe, batteva di martello, lavorava di piolla.

Per mendicare derisioni e beffe, colla bisaccia di cuoio o con una cesta si portava al mercato per fare gli acquisti: talora sbocconcellava, per via, pane ed acciughe: spingeva il carrettino su cui giaceva qualche malato: cavalcava pubblicamente un asinello: salterellava quasi pazzo: si diceva buono a niente, borbottone, ubriacone, grossolano, birba, guastamestieri, piantacavoli.

A chi lo complimentava per la sua immensa carità egli rispondeva: «Chi fa tutto è la Divina Provvidenza: il Canonico Cottolengo è solo buono a godersi la vita, a fare la partita, a bere una bottiglia».

Molti visitatori illustri ogni giorno affluivano alla Piccola Casa, desiderosi di vedere e conoscere il servo di Dio. Egli talora, in incognito, si presentava e con bei modi si schermiva: «bisogna lasciarlo in pace, è vecchio: non è più buono a

nulla, tutt'al più a vuotare qualche bicchiere di barbera: non merita perder tempo per farne la conoscenza».

Se si acquietavano, bene: se poi, come spesso accadeva, veniva in qualche modo riconosciuto, allora, senza scomporsi, raddoppiava la dose di tali complimenti e titoli elogiativi, finché i visitatori si convincevano davvero che egli era un santo, un gran santo.

Chiamato un dì dal Re Carlo Alberto alla Corte, vi si portò cogli zoccoli ai piedi. Non già che intendesse commettere un atto di irriverenza alla Maestà reale o volesse abusare della confidenza che il Re verso di lui usava: tutt'altro: ma bensì così fece perché desiderava d'esser burlato, dichiarato zotico, villano, indegno di presentarsi a palazzo reale.

A chi dimostrava di considerarlo quale santo, tosto rispondeva: «Io santo? ma sì: santo colle corna».

A chi gli ricordava la sua splendida laurea in teologia: «oh! Il piantacavoli, il piantacavoli! che cosa sa un piantacavoli?».

Questa umiltà fu il ceppo da cui germogliò la sua immensa carità e bontà verso tutti, ma specialmente verso i suoi poverelli.

L'umile non sdegnava avvicinarsi al mendico, al sofferente, al rifiuto della società; è sua ambizione farsi loro guida, aiuto, fratello: è suo onore servirli quasi appartenessero alla nobiltà.

L'umile compatisce, tollera le miserie altrui: se offeso, perdona: se insultato, accarezza: se disprezzato, sorride. Non arrossisce se la sua dignità è avvilita: se la sua vita è sacrificata: se gli onori mondani gli sfuggono.

L'umile non apprezza né vita, né dignità, né onori: apprezza solo la bontà, la carità, l'immolazione.

Il Cottolengo voleva che questa virtù fosse praticata nella Piccola Casa in sommo grado dalle suore, dalle famiglie dei ricoverati, dai sacerdoti. La prova gravissima e penosa a cui sottopose le probande Vincenzine per quindici giorni, esponendole al disprezzo, alla derisione, al ludibrio dei cittadini e dei monelli, era precisamente diretta a soffocare ogni amor proprio, ogni rispetto umano; a rintuzzare ogni punta di superbia; ad educarle alla più profonda umiltà.

Le opere grandi, volute da Dio, devono compiersi tra le contraddizioni più ostinate, tra le lotte più gigantesche, tra i sacrifici più opprimenti, tra le torture morali più dolorose.

Non possono attecchire, crescere, fruttificare se non sono irrorate dalle lacrime più cocenti.



Il cuore dei santi fondatori dev'essere temprato di forza eroica, adamantina, ch  dev'essere saldo come scoglio contro l'infuriare delle tempeste: come torre contro lo scrosciare dei turbini e delle folgori: come l'incudine contro pesanti martelli. Le opere non protette, non corazzate da tale forza d'animo, si sfasciano.

La vita del Cottolengo fu una lotta continua, un'immolazione perenne.

Lotta contro gli uomini che gli contrastavano il passo, si opponevano ai suoi disegni, minavano l'esistenza della Piccola Casa.

Creditori impazienti lo torturavano, lo minacciavano, lo insultavano, mai gli davano tregua e quiete.

Confratelli in sacerdozio timidi, pusillanimi, forse invidiosi, lo molestavano, lo criticavano, lo deridevano.

Autorit  civili, malevole, stavano in agguato per colpirlo, per frantumare l'opera sua.

Avversari sistematici non si lasciano sfuggire la minima occasione, se pur non la provocavano per denigrarlo, calunniarlo, perderlo.

Poveri e malati, esigenti, ad ogni costo e contro ogni diritto pretendevano di essere accettati nella Piccola Casa e, perch  rigettati, insolentivano, insultavano, maltrattavano il servo di Dio.

Lotta contro le epidemie che frequentemente s'abbattevano sulla Piccola Casa e mietevano numerose vittime, specialmente tra le persone a lui pi  care, pi  utili, quasi indispensabili. In queste circostanze tristi, i nemici insidiosamente, velenosamente insinuavano che le mortalit  avvenivano perch  il pane era confezionato con farina mista a gesso: per la deficienza di nutrimento: per la trascuranza delle norme profilattiche: per mille altre cause o false o supposte. Donde provenivano noie, crucci, dispiaceri da parte delle autorit  e del popolo.

Lotta contro il demonio che, rabbioso di tanta santit , lo tormentava, lo affliggeva, lo insidiava comparendogli spesso Sotto mille mentite spoglie, per tentare di trarlo in inganno, di farlo retrocedere, di soffocare l'opera avviata.

Lotta interna atroce, indicibile, opprimente, ogni volta che la Provvidenza sospendendo la sua generosit , non inviando i soliti sussidi, non provvedendo alle necessit  quotidiane, lo ingolfava nei debiti, gli aizzava contro creditori prepotenti, villani, feroci.

Sotto il peso di tante croci, tra vagliato da tante avversit , combattuto da tante asprezze, egli mai vacill  un istante: mai conobbe sbigottimento, pusillanimit , sfiducia: mai arrest  il passo: anzi accadeva che quando pi  scrosciava la tempesta, egli meditava altre opere pi  colossali, altri padiglioni pi  vasti, altre imprese pi  arrischiate.

Egli imitava la palma che curva il tronco alla raffica e poi dolcemente si raddrizza: subisce il flagello della grandine o del gelo, ma, appena ribaciata dal sole, rinnova pazientemente i suoi lacerati virgulti. Non grida, non protesta contro il raziatore delle sue fronde, ma, generosa, sempre concede, sempre dona.

Se la nuvoletta le nega la goccia d'acqua, essa si adatta alla necessità: se è prodiga di pioggia, di spiega giocondamente alla brezza le foglie turgide di vita e di verde: riapre i suoi fiori, ridona i suoi profumi, accoglie alla sua ombra l'affaticato viandante.

Così il Cottolengo sempre calmo, sempre rassegnato, ma sempre risoluto, deciso, fermo, impavido affrontava ogni giorno le tempeste che si abbattevano sul suo capo e mentre chiunque non avesse avuto la sua tempra, si sarebbe vilmente ritirato dal campo della lotta, egli, dando uno scossone alla sue membra tormentate, esclamava: «Oh! questo è niente: avanti in Domino».

Egli possedeva la perfetta letizia predicata dal Poverello d'Assisi.

Fedeli all'insegnamento di Gesù Cristo: «se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni cosa, dona tutto ai poveri e seguimi», i Santi si sono volontariamente votati alla più dura e penosa povertà.

E' un fatto storico indiscutibile che si verificò sempre e dovunque attraverso i secoli.

Per seguire Gesù liberamente, senza preoccupazioni, con tutta l'anima, bisogna essere spoglio di ogni cosa. Le ricchezze terrene avvincono, incatenano, assoggettano lo spirito, lo assorbono, lo preoccupano, lo contristano.

Non è possibile vivere tra le ricchezze senza sentirne il fascino: non è possibile dominarle quando in esse v'ha parte del nostro cuore, del nostro affetto. Chi vuol camminare dietro a Gesù col fardello di esse, avrà necessariamente un passo lento, affaticato ed i sentieri aspri, dolorosi del Calvario cristiano gli saranno difficili, quasi impraticabili, stancheranno ed abatteranno la sua tenacia, per modo che o butterà il fardello, od abbandonerà il suo cammino.

San Francesco d'Assisi fece così assoluta rinuncia ad ogni cosa che fu per antonomasia chiamato il Poverello. San Vincenzo de' Paoli fu il più povero della Francia. San Carlo Borromeo vendette tutto il vastissimo suo patrimonio per distribuirlo ai miserabili.

Così il Cottolengo iniziandosi nella via della santità, diede principio alla sua volontaria povertà staccandosi da ogni cosa.

Giovinetto, studente, vice-parroco a Cornegliano, canonico al Corpus Domini, mai, egli possedette danaro, perché mai volle

possederlo. I beni terreni non esercitarono alcuna attrattiva sul suo cuore. Tant'è che mai si occupò degli interessi familiari, anzi, li volle trascurare, ignorare, disprezzare.

«Le mie ricchezze sono i poveri» esclamava sovente. «Ho più caro questi poverelli che tutte le ricchezze di Torino. Se il Re volesse crearmi principe, io gli direi: «Maestà, non può darmi principato più bello e più caro che la povertà e le miserie della Piccola Casa: voglia pertanto lasciarmi dove mi trovo».

Fu definito e con ragione il più povero di Torino. Il pezzente, il mendicante può colle elemosine fermarsi un gl'uzzolo di danaro, sia piccolo, sia grande. Ma questo gruzzolo è suo e tale lo considera: lo spende perciò per sé, bene o male non importa. Egli si può chiamare padrone, possessore di qualche cosa.

Invece il Cottolengo neppure un centesimo considerava suo: tutto quanto gli veniva offerto era per i suoi poverelli ed a questi era inesorabilmente, completamente devoluto.

Tutto dedito agli altri, a sé stesso né pensava, né provvedeva. Voleva esser l'ultimo dei poveri della Piccola Casa. Quindi vestiva poveramente: le sue talari; i suoi mantelli erano di panno ruvido e grossolano: preferiva i vestiti già malandati e rattoppati in cento parti: portava zoccoli ai piedi. Allorché le suore gli procuravano qualche comodità, qualche vivanda speciale più conveniente ai suoi bisogni, qualche vestito più fino e decoroso, egli risolutamente tutto rifiutava.

La sua cameretta era arredata poveramente: un lettuccio uguale a quello dei ricoverati, un tavolino, una sedia: ma non stuoie, non tendaggi, non ornamenti, nulla, nulla che urtasse collo spirito di povertà.

Però una cosa esigeva: la pulizia.

Come il Poverello d'Assisi, amava la povertà, ma odiava il sudiciume.

La povertà gli fu cara come la pupilla dell'occhio e perciò cercava sempre d'infondere lo spirito di povertà in tutti. Voleva che fosse una delle virtù principali praticate nella Piccola Casa.

La casa del povero dev'esser povera: il necessario non deve mancare: il superfluo non deve esistere. Per amore alla povertà volle che ogni elemosina venisse tosto impiegata a sollievo dei ricoverati e mai capitalizzata.

La Piccola Casa, ad eccezione degli stabili occorrenti, nulla deve possedere: deve vivere d'elemosine quotidiane, dev'essere povera, se vuol meritare la generosità della Divina Provvidenza.

Questa povertà prodigiosa dà asilo, assistenza, nutrimento ad oltre otto mila ricoverati!

I Santi emergono sulla società, profondamente egoistica, per il loro immenso amore verso i poveri. La loro tenerezza per questi è sublime, la loro immolazione per il sollievo dell'umanità indigente e sofferente è passione, è impeto, è fuoco, è delirio.

Il *Misereor super turbam* del Nazareno non lo fanno consistere in un po' d'elemosina farisaica, in una visita formalistica alle soffitte ed ai letti d'un qualche ospedale, nel dono di qualche pacco di dolci o di vestiario, ma bensì in una dedizione assoluta, completa, senza restrizioni, alla causa dei poveri, al sollievo delle loro miserie.

Perciò verso di questi essi usano una generosità illimitata, anche quando sono pur essi poveri, indigenti, nulla risparmiando, tutto sacrificando per consolare, alleviare, soccorrere chi piange, chi soffre, chi spasima.

Sotto le lacere e luride spoglie del povero essi vi riconoscono Gesù e, per piacere a Lui, si prodigano in sacrifici, in privazioni con immensa carità.

Il Cottolengo sentì in sé stesso tutta la bellezza divina dell'amore verso i poverelli.

E' commovente vedere questo servo di Dio che pur oppresso da tanti pensieri, da tanto lavoro, non ristà in quiete un istante, ma continuamente si agita alla ricerca di poveri, di sofferenti: che arde di desiderio di abbracciarli tutti, d'andar incontro a tutti i loro bisogni, di renderli contenti, felici. E sì, che tanti ne aveva già nella Piccola Casa!

Eppure eccolo quasi ogni giorno salire alle soffitte per portare ai miserabili quanto loro occorreva: biancheria, vestiario, materassi, danaro. Anche i propri indumenti personali soventissimo passavano alle mani dei poveri, per modo che più non aveva il sufficiente per ricambiarsi, onde bisognava che venisse rifornito.

Il suo orologio donò ad una povera donna che egli non poteva altrimenti soccorrere: il suo mantello donò ad un vecchio che tremava dal freddo.

Quando la sua generosità, spogliandolo di tutto, lo rendeva il più povero, il vero nullatenente, nel senso più rigoroso della parola, allora saltellava di gioia, perché sentiva l'anima sua pervasa di infinita alle grezza.

Avrebbe desiderato che tutte le ricchezze della terra fossero destinate a sollievo dei miseri, degli indigenti.

Vedendo tanto sciupio di danaro in festini, in lusso, in divertimenti, in vizi, egli ne piangeva pensando ai tanti che languivano per fame, per stenti, per malattia, dimenticati, trascurati, quasi disprezzati.

Così pure avrebbe desiderato che tutti i sacerdoti avessero consumato i loro averi a sollievo dei miserabili. Allorquando apprendeva la morte di qualcuno di loro che avesse lasciato una pingue eredità ai nipoti senza ricordarsi dei poveri, esclamava: «Che cosa gli serviranno le ricchezze per l'eternità ? egli le ha accumulate, gli altri le sciuperanno, Dio sa come. Poteva far tanto bene ai poverelli, poteva tergere tante lacrime: poteva così guadagnarsi il Paradiso: in vece...». Ed aveva ben ragione.

Se la società non fosse avvelenata dal freddo e calcolato egoismo, se non fosse agitata dal turbinio dell'ingordo affarismo, se non mirasse quasi esclusivamente alle ricchezze, dimenticando i puri essenziali doveri della carità, soffocando i più elementari sentimenti di umanità, essa non sarebbe così sommossa, così squassata, così tormentata dall' odio di classe, dalla rivoluzione, dall'anarchia. L'esca infiammata fu gettata quando il popolo affamato, obliato, impotente a difendere i propri diritti, scosse furibondo il giogo dell'oppressione, reagì colla violenza, vendicò ferocemente la sua triste abiezione.

Il modo migliore di calmare le ire, di sedare i furori, sta nel largheggiare in beneficenza, in generosità: nell'adoparsi al sollievo morale e materiale delle popolazioni.

Se il Cottolengo, poverissimo, poté compiere un'opera così colossale di carità, alleviare tante miserie, meritandosi tanta riconoscenza, perché non potranno fare altrettanto molti ricchi, molti industriali, che la Provvidenza tanto ha favorito?

Non si domanda la rinuncia, la spogliazione volontaria delle loro ricchezze: no: si domanda solo un po' di giustizia, di carità, di umanità.

## XVII. La glorificazione

Le veglie, i digiuni, le austerità, le macerazioni avevano ischeletrito talmente il corpo del Cottolengo, che questi stentava a reggersi in piedi. Se a queste si aggiungono piaghe profonde e dolorosissime nel petto, triste conseguenza delle percosse e maltrattamenti subiti da ignoti malfattori che volevano vendicare la riabilitazione di alcune loro disgraziate compagne di dissolutezze, si avrà un concetto di quante sofferenze acute e continue fosse vittima.

Eppure egli non si lagnava. Dopo l'aggressione subita, ritirato si nella sua camera, si prostrò davanti al Crocifisso in ardente preghiera e tanto ardente che da varie suore fu visto sollevato in dolce estasi.

Soffriva terribilmente: le sue membra peste e doloranti, le piaghe sanguinolenti lo straziavano ben fortemente. Non smarrì la sua calma, la sua tranquillità, la sua serenità, la sua letizia. Con tutto ciò egli continuò ad assoggettare il suo corpo, pur già così debole e sfinito all'imperio della sua volontà risoluta, pronta, vigile, di lavorare instancabilmente, senza quiete, senza riposo.

Alle pene fisiche si aggiungevano pene morali infinite, tra cui, ultimamente, il dolore di assistere alla strage che il tifo petecchiale faceva nelle famiglie della Piccola Casa, specialmente tra i sacerdoti e i diaconi.

Prostrato sotto il peso di tanti mali, di tante avversità, egli prevedeva prossima la sua fine. Prese perciò le ultime sue disposizioni, diede gli ultimi suoi ricordi, saldò alcune partite pendenti e si dispose alla morte.

Visitò ancora ad una ad una le sue famiglie, rivolse loro l'ultimo sermone, donò l'ultima benedizione.

Quale strazio d'animo provarono quelle povere creature al pensiero che presto avrebbero perduto il loro Padre, il loro benefattore! Come avrebbero offerto volentieri la loro vita per salvare, per prolungare quella così preziosa e benefica del santo!

Il Cottolengo da vari anni aveva stabilito il luogo della sua morte: Chieri: presso il fratello Canonico Luigi.

Dodici anni prima già vi aveva fatto trasportare un lettuccio con l'accessorio. Il fratello era rimasto sorpreso, ché di letti ne aveva superfluo. Domandò perciò il motivo. Gli fu risposto: verrà giorno in cui lo saprai.

Voleva essere povero, il più povero: perciò voleva morire in casa altrui come il povero.

Colpito dal tifo, travagliato da febbre cocente, si dispose alla partenza per Chieri.

Senza nulla dire ai ricoverati della presa decisione por non procurare loro apprensione e dolore, egli, portato a braccia in vettura, benedisse ancora una volta la Piccola Casa con gesto affettuoso e solenne e partì.

I suoi occhi erano velati di lacrime: le sue labbra si movevano a preghiera: il suo cuore sussultava entro il fragile petto. Il Padre abbandonava la sua Casa: quella Casa che fu l'ardore e l'angoscia: il sospiro e l'affanno; il conforto ed il supplizio del suo cuore e della sua anima: quella Casa che aveva assorbita tanta parte della sua attività, a cui tutto sé stesso aveva donato: quella Casa che fu vita della sua vita, l'amore del suo amore: quella Casa che fu la prediletta della Divina Provvidenza, la quale in essa aveva così visibilmente riposto le sue compiacenze.

La sentinella della Piccola Casa smontava in quel giorno la guardia ed incaricava di sostituirlo il santo sacerdote Luigi Anglesio.

Il viaggio fu penoso ed estenuante. Il capo doleva, la febbre corrodeva, le forze s'affievolivano.

Arrivò inaspettato. Di fronte a quel corpo così macilento e sfinito, così dolorante ed ansante il fratello fu colto da viva commozione e da tristi presentimenti. Portato in una camera, in pochi minuti ebbe tutto preparato: il suo lettuccio di ferro, ed un po' di ristoro.

Mentre il canonico Luigi si profondeva in attenzioni e delicatezze, appena posto a letto, il servo di Dio gli disse: «Luigi, sta tranquillo, non crucciarti per me, ché mi trovo anche troppo bene: perché, sappi, da quattro anni a questa parte non mi sono più coricato in letto».

Quanta asprezza di vita!

Per tre giorni volle restare solo esclusivamente col fratello e non ricevette nessuno. Oppresso da dolori pungentissimi, travagliato da ardentissima febbre, tra i mille incomodi che soffriva, egli volle ancora compiere un triduo di preparazione alla morte con preghiere, con meditazioni, con immolazione a favore dei suoi ricoverati.

Da Bra vennero i suoi familiari: accorse pure il dottor Granetti. Ma tutto ormai era inutile: questi lo sapeva, perché quel corpo era troppo minato per resistere a male così violento.

Nei suoi deliri, il servo di Dio predicava alle famiglie della Piccola Casa, offriva sé stesso vittima a Dio, recitava salmi, invocava la Madonna, sospirava il Paradiso.

La notizia della malattia del servo di Dio si diffuse rapidamente per Torino: come un incubo pesava sulla cittadinanza perché tutti sapevano chi era il Cottolengo ed a qual grado di santità egli era pervenuto.

Le famiglie più nobili e religiose della capitale piemontese a mezzo dei loro servitori cercavano notizie.

Lo stesso Re Carlo Alberto, quantunque distratto dalle feste delle nozze del principe Vittorio Emanuele, mattina e sera si teneva informato a mezzo di valletti di corte sul progresso della malattia.

Tutti consideravano la vita del servo di Dio troppo preziosa per i suoi poveri e per la città ed auguravano colle preghiere più fervide che essa fosse risparmiata e prolungata alla più tarda vecchiaia.

Così, questo sacerdote tanto umile e nascosto, che sempre rifuggì ogni onore ed ogni lode: che mai salì le scale del ricco se non a favore del povero: che mai s'assise alla mensa del Re, sebbene spesso invitato e desiderato: che mai usò adulazione anche quando poteva essergli utile: che mai sciupò un minuto di tempo in leggerezze e vanità: che fu così spesso acerbamente criticato, burlato, denominato pazzo: questo sacerdote moribondo, che si allontanò da Torino per non destare rumore attorno a sé, fa convergere su sé stesso gli sguardi di tutto un popolo, getta l'angoscia in centinaia di migliaia di cuori, tiene sospesa tra il timore e la speranza una città, in vita a pregare per la sua salvezza anche quelli che forse mai hanno pregato.

Mai come in questi tristi frangenti della malattia si conobbe quanto amato, stimato, venerato fosse il Cottolengo. Alla sua santità fu resa giustizia.

Il 30 aprile 1842 colla calma, colla pace dei giusti egli chiuse la sua meravigliosa esistenza.

Il manovale della Provvidenza Divina bene aveva meritato adempiendo fino allo scrupolo il suo dovere. La sentinella della Piccola Casa aveva osservato puntualmente la consegna. Il guastamestieri aveva con genialità eretto il maggior monumento, che nel mondo esista, alla carità cristiana.

La sua giornata era finita: l'attendeva la mercede.

In pochi minuti tutti i cittadini di Chieri appresero la morte del servo di Dio.

«E' morto il santo» si diceva e tutti accorrevano tristi e piangenti alla sua salma per vederla, per venerarla, per invocarla.

Il dottor Granetti quasi fuor di sé per l'amarezza del dolore provato a tanta immatura ed irreparabile perdita, si portò tosto a Torino per riferirne al Re ed all'Arcivescovo.

Ivi si temeva, si tremava, ma non si aveva il coraggio di prevedere la morte del Cottolengo. Il Re Carlo Alberto ne pianse inconsolabile, «Ho perduto un amico, un grande amico. Se si trattasse di sostituire un Vescovo, troverei facilmente: ma dove troverò chi possa sostituire il Cottolengo?»



La Provvidenza Divina aveva riservata a sé l'incarico. La sentinella della Piccola Casa era già a suo posto a montare la guardia: era il canonico Luigi Anglesio.

L'Arcivescovo restò pure vivamente impressionato e, volendo dimostrare in qualche modo l'affetto suo per l'Opera del Cottolengo, trasmise duemila lire quale offerta per i suoi ricoverati.

La popolazione di Torino aveva vissuto giorni di ansia e di affanno: ma osava sperare che Dio avrebbe conservato la preziosa esistenza del suo servo per il bene dei poverelli. Quando conobbe la triste realtà, rimase costernata. Era una calamità pubblica, era un castigo caduto sulla città. Credeva che la vita dovesse arrestarsi, che tutti dovessero soggiacere al peso di quell'incubo pesante e doloroso.

La salma benedetta rimase esposta per due giorni consecutivi. Un popolo immenso venne da ogni parte a prostrarsi davanti ad essa, a riversarvi tutta la piena del suo cuore.

I funerali furono un'apoteosi, quale neppure ai re si concede. Non funerali, ma trionfo: non si accompagnava un cadavere ma un trionfatore: si pregava non a suffragio, bensì per implorare protezione: si piangeva non a rammarico, ma a consolazione.

A chi sarebbe concessa la salma? La Piccola Casa la rivendicava a sé perché il Cottolengo era suo padre. La Congregazione del Corpus Domini, perché suo membro. La città di Chieri perché suo cittadino, in virtù del decesso in essa avvenuto.

La volontà del servo di Dio era di essere restituito alla Piccola Casa e di essere seppellito sotto l'Altare della Madonna del Rosario, in un loculo già precedentemente designato, sebbene non ancora preparato.

Il Re, conosciute le varie rivendicazioni, stabilì che fosse rispettata la volontà del Cottolengo. Con biglietto speciale fissò gli ordini e facilitò la consegna ed il trasporto della salma alla Piccola Casa.

Questa, appena ricevuta la notizia della morte del suo Padre, fu assalita da dolore indescrivibile. Nelle varie famiglie risuonarono grida di pianto e di disperazione: tutti invocavano il loro padre e benefattore: non si ebbe più pace né riposo.

Era la disperazione di anime che da lui tutto avevano ricevuto ed a lui tutto dovevano; anime che oramai erano tremebonde per il proprio avvenire, perché vedevano spenta la luce che le guidava, che le infiammava, che le santificava: perché più non scintillava il fuoco della carità che le aveva abbracciate,

ricoverate, alimentate, consolate: perché il cielo pareva chiudersi sul loro capo senza speranze e senza conforti.

La salma amata e desiderata arrivò alle quattro del mattino. Non ostante l'ora mattutina, le Vincenzine tutte si trovavano a riceverla ed a venerarla. Fu pure aperto il feretro affinché ancora per l'ultima volta potessero vedere il volto bello e sereno del loro Padre, toccare quella mano benedetta, avvicinare qualche oggetto a quel corpo santo. Poi la salma fu deposta nel loculo designato.

Questo divenne subito meta di un pio e mesto pellegrinaggio di anime che là andavano ogni giorno a piangere, a pregare, a venerare.

L'eco della morte del Cottolengo risuonò lontano lontano. I giornali di Torino pubblicarono lunghe ed affettuose biografie esaltando l'uomo nelle sue virtù, nel suo spirito di sacrificio e di abnegazione, specialmente nella immensa carità. Descrissero l'opera sua gigantesca, l'opera che riasciugò tante lagrime, alleviò tanti dolori, arrecò tanti conforti.

Non solo l'Italia, ma tutte le nazioni d'Europa, compresa la Russia, conobbero in questo modo l'umile sacerdote e restarono ammirate e commosse della morte di questo insigne benefattore che visse e lavorò esclusivamente per il sollievo del povero, del derelitto, del sofferente.

Il Papa Gregorio XVI, ricevendo pochi giorni dopo in udienza il Vescovo di Mondovì, Mons. Tommaso Ghilardi col fratello del Cottolengo il Padre Alberto, dopo averne intessuto l'elogio, disse: «E' morto un santo».

E questa era la persuasione di tutti: del Re e dell'Arcivescovo: del clero e del popolo: del credente e dell'ateo.

L'ammirazione universale per questo povero sacerdote si era imposta talmente sopra ogni classe di persone che nulla si voleva risparmiare per celebrarne la memoria e per esaltarne le virtù.

Vigeva la consuetudine di non innalzare monumenti in Torino a cittadini privati. Ebbene, essa fu spezzata a favore del Cottolengo e, cinque anni dopo il suo decesso, il 30 ottobre 1847, uno splendido monumento, opera dello scultore Angelo Bruneri, fu inaugurato e collocato sull'arcata presso l'entrata della Piccola Casa, raffigurante il servo di Dio che accetta e stringe un vecchio sofferente, povero, lacero.

Ogni classe di cittadini dalla reggia all'umile casetta, dall'Arcivescovado alla più misera cura di campagna eravi rappresentata.

Vigeva anche la consuetudine di non intitolare vie e corsi della città ad alcun cittadino privato, chiunque egli fosse e per quanti meriti di opere eccelse avesse.

Essa venne pure spezzata a favore del Cottolengo. La via che porta alla Piccola Casa fu intitolata «Via Cottolengo».

Ottime disposizioni che fanno onore alla città di Torino, la quale seppe valutare, in tutta la loro realtà, le benemerienze del suo santo figlio adottivo.

Il Municipio di Bra, patria del servo di Dio, sebbene un po' tardivamente, ad una via diede il nome «Corso Cottolengo»:

pose una lapide sulla casa ove nacque: innalzò, or non sono molti anni, un monumento sopra una delle sue piazze.

La città di Chieri ricordò il Cottolengo con un medaglione ed una targa in bronzo apposta alla casa ove egli chiuse la sua vita.

Dio volle esaltare e premiare la santità del suo servo fedele affidandone la glorificazione alla Chiesa, la quale, acquisita la certezza della esistenza e della soprannaturalità di miracoli operati per l'intercessione del Cottolengo, procedette nel 1917 alla di lui beatificazione.

E veramente Dio moltissimi ne ha compiuti per l'intercessione del suo servo, cosicché non si finirebbe se tutti si volessero ricordare. Miracoli operati durante la sua vita: miracoli operati dopo la sua morte.

Basterebbe accennare che la vita della Piccola Casa è un miracolo continuo che si rinnova ogni giorno, e che è l'intervento perenne della Divina Provvidenza.

Miracolo continuo fu pure la vita del servo di Dio: miracolo di carità, di abnegazione, di sacrificio: miracolo di fede nella Provvidenza Divina.

Venne portata un giorno al Cottolengo una bambina che era sua cugina, la quale secondo il referto dei dottori Granetti, Rossi, Riberi era votata inesorabilmente alla morte. Il servo trattenne la bambina qualche minuto nella sua camera: poi l'affidò ad una suora dicendo: «Che cosa volete che io ne faccia? Abbiatene cura voi, ché col tempo prenderà il velo e si farà monaca». La bambina era guarita. All'età conveniente venne ammessa tra le Clarisse di Bra col nome di Luigia Teresa Cottolengo.

La Vincenzina suor Massima, assistendo un sacerdote epilettico, tanto ne fu impressionata che fu presa violentemente dallo stesso male.

Il Cottolengo, saputa la sventura, si portò alla Suora: «So che da qualche tempo coi tuoi strepiti disturbi le tue consorelle», disse alla malata. «Senti bene, di queste storie non ne voglio più. Ti do una benedizione, ma proprio buona e la cosa sia finita». E fu finita davvero: l'epilessia scomparve.

Il Conte Solaro della Margarita era un benefattore della Piccola Casa. Avendo la consorte ammalata, disse al Cottolengo: «Caro signor canonico, io voglio aiutare

i suoi poveri ma ad una condizione. La mia consorte va soggetta a febbri molto frequenti ed io desidero che lei me la faccia guarire».

«Oh! se è solo per questo, rispose il servo di Dio, accetto il partito. La signora contessa non avrà più queste febbri, ma non diventerà per questo. una robustona». Scomparvero le febbri, ma fu sempre soggetta ad altri piccoli incomodi.

Nel 1836 un sordomuto era agonizzante. Chiamato il padre al capezzale, assicurò che non sarebbe morto. Così fu: il medesimo giorno s'alzò libero da ogni male.

La suora Andreana era stata colpita dal tifo così violentemente che non v'era speranza di salvarla. Il Cottolengo preannunziò la sua morte. Ma una bimba, che tanto amava la moribonda, si gettò ai piedi del santo e disse: «Tu che sei amico di Dio, e che sei santo puoi fare un miracolo: fa guarire la mia maestra».

Commosso, il Padre si trattenne alquanto in preghiera. Poi disse: «Vai tranquilla, fra otto giorni sarò guarita». Così avvenne realmente.

La Vincenzina Suor Clara era ridotta in fin di vita. La scienza aveva esaurito le sue risorse. Il Cottolengo, vedutala, esclamò: «Non morrà, non morrà: deve ancora raccogliere molte violette». Il domani era fuori del letto, libera da ogni male.

Suor Caterina divenne sorda completamente. Richiese al servo di Dio una benedizione.

«Ben volentieri. Va a confessarti perché sei guarita e sentirai molto bene».

Così fu e mai più ebbe sordità in tutta la sua vita.

La Vincenzina Suor Giusta pativa mal di fegato ribelle ad ogni cura. Il Cottolengo, chiamato d'urgenza, che versava in pericolo di vita, scherzando disse: «Non morrai, devi ancor far tante cose». Così fu.

A centinaia e centinaia si potrebbero narrare i fatti di questo genere compiuti dal servo di Dio durante la sua vita, che attestano la sua santità. Moltissimi altri se ne possono citare compiuti dopo la sua morte a favore di persone che a lui si erano raccomandate.

Nel processo di beatificazione del Cottolengo furono specialmente esaminati due fatti che furono ritenuti miracolosi. Di moltissimi altri si ritiene che il medesimo giudizio si poteva dare.

Sono due guarigioni di malattie organiche molto gravi ottenute ad intercessione del Cottolengo con una rapidità ed una perfezione impossibile alla natura come è stato dichiarato dopo un rigoroso esame scientifico.

Nella relazione scritta della Sacra Congregazione dei Riti in data 1° settembre 1916, si legge:

«Tra i vari fatti, quali prodigi celebrati dalla fama, furono scelte due guarigioni trovate più atte a dare la certezza che esigono le leggi di questo sacro Tribunale, soprattutto quando si tratta di miracoli. Ora, nel nostro caso, fu provato trattarsi di malattie di natura organica, per la guarigione delle quali fu invocata presso Dio l'intercessione del fedele suo servo, il Venerabile Cottolengo. E le due malate istantaneamente nella parte del loro corpo che era gravemente e materialmente lesa, ossia tanto anatomicamente quanto patologicamente, furono ristabilite nella naturale fisiologica integrità in modo pieno e perfetto. Ciò in verità non venire né farsi dalle forze naturali secondochè dell'una e dell'altra guarigione attestarono tre insigni dottori di medicina, di chirurgia con loro sentenza. E facilmente si persuade ed è costretto a riconoscere anche un imperito ignaro delle scienze mediche.

«I due casi accertati ed ammessi sono: il primo la guarigione istantanea e piena di Maria Liberata Re probanda nella Piccola Casa, affetta di cistite molto grave con infezione mortale conseguente da assorbimento degli elementi dell'urina. Anche il secondo caso è una guarigione istantanea e piena, quella di Suor Maria Addolorata, affetta da cirrosi biliare».

Ed il Papa Benedetto XV nell'udienza del 13 agosto 1916 concessa ai figli del Cottolengo, venuti a ringraziare Sua Santità, così si espresse:

«Vi è noto, o dilette, che dei prodigi oggi dalla Chiesa autenticati furono termini due membri della numerosa famiglia spirituale del Cottolengo. Vi è noto che la fortunata sede di quei miracoli fu la Piccola Casa della Divina Provvidenza. E chi non sa che Dio li volle preannunziati dal Cottolengo, non in modo ordinario, ma dalle prove di una profezia? Ohi non sa che Dio li volle provati, non solo da due persone, ma da numeroso stuolo di consorelle abituate a mettere la fiducia loro in Dio? No: voi non potete obliare le circostanze del tempo in cui avvennero i due accennati prodigi.

Or queste circostanze di tempo e di luogo non vi persuaderanno, o dilette, che il Signore indirizzava le opere delle sue mani a mettere in massimo rilievo la figura di Giuseppe, Cottolengo affinché ne fosse conosciuto ed esaltato lo spirito?

Oh! quanto godiamo di poter oggi annunziare a tutta quanta la Chiesa che le guarigioni avvennero per opera di Dio per intercessione del Venerabile Cottolengo. *A Domino factum est istud*, possiamo dire a riguardo della guarigione di Maria Liberata Re, perché Dio solo poté operare l'istantanea e perfetta guarigione a favore della pia donna. *A Domino factum est istud* possiamo del pari ripetere riguardo alla più recente guarigione di Suor Maria Addolorata, afflitta da un'infermità di cui i medici proclamarono che l'esito è sempre funesto. Chi

mai, se non Iddio, poteva assicurare la guarigione che anche oggi la settantenne religiosa dimostra di aver avuto così spontaneamente, perfettamente e durevolmente?

Nel Decreto della Congregazione dei Riti si è accennato ad altri fatti prodigiosi che avrebbero potuto egualmente servire direttamente alla causa. Piacemi spigolarne alcuni nell'ampia biografia che del Cottolengo ha scritto il Gastaldi. Il Padre Anglesio, successore del servo di Dio, era nel 1856 così gravemente ammalato che nessuna speranza più i medici avevano della sua guarigione. La sua sorte ormai era decisa.

Un'umile suora della famiglia di S. Eliana nutriva invece la certezza della guarigione, perché la Madonna l'aveva assicurata che avrebbe concesso la grazia per l'intercessione del Cottolengo.

Non si voleva prestar fede a queste parole. Nondimeno il Vescovo di Mondovì, Mons. Ghilardi, che si trovava presente, staccò dal muro l'effigie del Servo di Dio e con essa benedisse l'infermo.

«Signore, noi vi preghiamo di glorificare il vostro servo, il canonico Giuseppe Cottolengo».

Si pregò alquanto da tutti. Dopo qualche ora il malato riprese i sensi, riconobbe quante erano attorno al suo letto, salutò, sorrise. Era fuori pericolo. Ben presto ritornò al suo posto di sentinella alla Piccola Casa.

Una suora ebbe una piaga ad un piede che presto divenne così purulenta, fetente e ribelle ad ogni cura, che urgeva l'amputazione.

La paziente ricorse al Cottolengo. Quando il domani i chirurghi si apprestarono per l'operazione, trovarono la piaga cicatrizzata e perfettamente guarita.

Un'altra suora tormentata da acutissimi dolori di stomaco fu guarita istantaneamente dopo il suo ricorso al Cottolengo.

Un vecchio artigiere, padre di una Vincenzina, entrato nel fiume per un bagno, venne trascinato violentemente dalla corrente impetuosa. Il pericolo era imminente. «Padre Cottolengo, se voi siete come tutti dicono, un santo, venite in aiuto, annego, annego».

In quell'istante un sacerdote, circondato di radiosa luce, s'avvicina, lo prende per mano, lo porta a riva, scompare.

Il sacerdote G. B. Magliano era tormentato da dolorosa sciatica. La cura non apportava miglioramenti. Si raccomandò al Cottolengo e guarì istantaneamente.

Il Marchese Cattaneo di Genova soffriva per una ribelle cistite. Settuagenario e semi paralitico per intercessione del Cottolengo guarì dalla cistite e dalla paralisi.

Una suora Vincenzina addetta all'Ospedale di Sanfrè nel l'assistere un'inferma contrasse la scabbia. Per intercessione del servo di Dio senza rimedi guarì istantaneamente.

La medesima suora fu sorpresa da violentissimo male che in breve la trasse in fin di vita. Le consorelle pregarono il Cottolengo. Istantanea fu la guarigione.

Giulia Pieretti fu da lunga e penosa emorragia ridotta in uno stato fisico veramente pietoso.

Il Parroco raccomandò la paziente al Cottolengo e riacquistò perfetta salute.

La damigella Buffa di Perrero era travagliata da dolorosa infermità. In cinque anni di martirio non trovò una medicina che alleviasse il suo male: anzi era ridotta a pochi giorni di vita. Consigliata a ricorrere al Cottolengo, pregò ben di cuore. Il domani ogni male era scomparso.

Il 26 aprile 1852 la polveriera di Torino, che trovavasi nei paraggi della Dora, scoppiò spaventosamente seminando distruzioni e rovine per un raggio larghissimo. Tutta la città prevedeva un orribile disastro ed un'ecatombe degli ospiti della Piccola Casa che distava meno di cento passi dall'epicentro dello scoppio. Invece neppure una scalfittura: solamente lo spavento provocato dalla terribile esplosione conturbò alquanto i 1300 ricoverati, i quali conobbero così quanto il Cottolengo dal cielo intercedesse a pro della Piccola Casa.

Potrei continuare: ma esorbiterei dal mio compito. Le relazioni di questi fatti prodigiosi trovansi ampiamente raccolte in parecchi volumi, documentate, testificate, giurate da medici e da persone degne di fede superiori ad ogni sospetto.

Nessuno si meraviglierà se il Cottolengo, come i più grandi Santi, leggeva con Dio nell'avvenire.

Un pensiero, così unito col pensiero di vino, poteva ben essere ammesso a contemplare qualche volta nei secreti della Divina Provvidenza.

Disse il servo di Dio a Suor Artemia, che doveva esser destinata all'Ospedale di Chieri: «Di qui a vent'anni sarai ancora viva e, ritornata allora alla Piccola Casa, per cinque anni godrai perfetta salute: poi verrai un pochino malata, poi ancor più, poi quasi cieca e dovrai stare seduta su un seggiolone perché non potrai più far nulla. La vista non la perderai del tutto: ma negli ultimi anni ne ricupererai tanta da poter vedere così così. Ora vieni a prendere la benedizione che ti darò, la quale durerà per sempre».

Avvenne realmente quanto il Padre predisse con una precisione sorprendente. Ad una ricoverata, certa Maria Biffa, disse: «Tu non morrai giovane, ma verrai ad un'età molto avanzata e camminerai col bastone». E fu vero.

Due suore erano gravissime per tifo. Il Cottolengo, visitandole, disse ad una: «Tu non morrai, ma la tua compagna Barbara non la passerà». La predizione fu esatta.

Due Orsoline erano ammalate. L'una già agonizzava e l'altra volgeva al meglio. Il Cottolengo disse alle suore assistenti: «quella che agonizza, non morrà: attente all'altra che pare star meglio; essa morrà». Così avvenne.

L'avvocato chierico Biandrà per la sua salute delicatissima non osava ricevere gli ordini sacri, ché si immaginava una vita brevissima. Il Cottolengo l'incoraggiò e gli predisse quarant'anni di sacerdozio. Morì nel 1880 precisamente secondo la profezia.

Parlando del suo successore, il Cottolengo disse: «Colui, che dovrà prendere il mio posto, non sta tra noi: vive in casa sua ed è semplice figlio di famiglia. Ma verrà a stare con noi e, come io sono il vostro Padre, così egli a suo tempo sarà il padre vostro». Ed altra volta: «La Divina Provvidenza ha già pensato ad ogni cosa: il mio successore è il canonico Luigi Anglesio che monterà la guardia come io la monto presentemente. Ma anche lui, presto o tardi, dovrà andare in Paradiso ed allora il successore sarà poi già preparato. Non sarà né canonico, né cavaliere, né altro: sarà un buon sacerdote allevato e cresciuto qui tra noi...»

Così avvenne. Il suo successore immediato fu il canonico Luigi Anglesio, che in quei giorni era giovine sacerdote. Il secondo successore fu il sacerdote Domenico Bosso, che allora, tuttora giovinetto, attendeva agli studi nel paese nativo e certo non pensava ancora al Cottolengo.

A centinaia si possono citare le profezie del Cottolengo, tutte avverate anche nei minimi particolari. Prova certa che egli era santo e che il popolo non errava quando lo paragonava a San Vincenzo de' Paoli ed a San Filippo Neri.

La causa di beatificazione introdotta nel 1863 terminava la sua prima tappa nel 1877.

Ripresa in seguito, toccava il suo esito felice nel 1916. Il Breve Pontificio, in cui vengono decretati gli onori dei Beati in cielo al venerabile Cottolengo, fu emesso l'8 aprile 1917. La solenne funzione dell'apoteosi in San Pietro il Roma fu celebrata il 30 aprile dello stesso anno.

Piacemi riferire, a conclusione, il discorso tenuto dal S. Padre Benedetto XV nell'udienza concessa ai pellegrini Piemontesi in occasione della Beatificazione del venerabile Servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo in risposta all'indirizzo rivoltogli il nome della Piccola Casa da Mons. Emanuele Colomiatti di Torino:

«Le vostre parole, o diletto figlio, ci hanno fatto comprendere appieno l'esultanza della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, nel vedere



cinto dell'aureola dei Beati il suo Fondatore. Ci è facile altresì argomentare che non meno intensa dev'essere la gioia di tutto il forte e pio Piemonte nell'ascoltare i nuovi inni di gloria che si levano ad un suo illustre figlio. Ma come tacere l'esultanza che ieri provammo noi stessi nell'adempiere la prima volta il celeste mandato di chiarificare il Divino Padre nella persona di chi chiarificò colle opere il Figlio divino?

Perché non dire la gioia che oggi, nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, ci ha cagionato la memoria delle virtù, dei benefici, dei portenti del Beato Cottolengo? Opportunamente si è ricordato che il novello Beato congiunse il nome di Giuseppe e di Benedetto. Del primo infatti rispecchiò i meriti perché, nel custodire e nell'esaltare la casa e la persona del povero, imitò la fedeltà, lo zelo e l'amore di chi ebbe in terra a custodire e ad esaltare la casa e la persona del Figlio di Dio.

E del secondo non riflette i voti e le aspirazioni tendenti ad implorare che suoni in benedizione non il nome del Pontefice, ma quello del misericordioso Iddio, se Iddio del Pontefice vorrà servirsi per dar salute allo straziato suo gregge?

Già dicemmo altra volta, parlando del Cottolengo, come i miracoli della sua ardente carità fossero contrasto e rimedio al freddo egoismo dei nostri tempi. Oggi non dobbiamo ripeterci in cosa su cui tanto e così volentieri insistemmo altra volta.

E d'altronde non è a tutti palese il fine inteso da Dio nel proporre al culto dell'umana famiglia Giuseppe Benedetto Cottolengo, proprio in questo anno di nefande aberrazioni e di in sani fratricidi?

Chiamandoci a considerare le così numerose e così gravi miserie, alle quali provvede il novello Beato colla sua prodigiosa istituzione, il Signore ci ha voluto ammonire che «basta a ciascun giorno la propria malizia» e che non è mestieri accrescerla con deliberati sforzi della mano e dell'ingegno. E facendoci entrare, almeno col pensiero, negli asili aperti della carità del Cottolengo, non vuole il Signore persuaderci che il segreto dei quotidiani prodigi della Piccola Casa è stato l'amore ed il compatimento dei simili e non già l'odio efferato e mortale? Ah! di una tale persuasione come ha bisogno l'età nostra!

Per tentare Gesù un Dottore della legge si levava dicendo: Maestro, che debbo io fare per ottenere la vita eterna? E sempre in spirito di tentatori anche oggi i docenti si levano verso il Vicario di Gesù e, nella confusione del mondiale cataclisma, gli gridano, non la domanda che si rivolge al Maestro, bensì il monito che si dirige al discepolo. Se non che la risposta, non ignorata, ma forse non compresa, è sempre scolpita nelle pagine del Vangelo.

Da Gerusalemme, interpretata «celeste visione di pace» scendeva, anzi precipitava, or son tre anni, verso Gerico, nel profondo, cioè, delle sociali efferatezze, la peregrina umanità e, caduta in mani universalmente nemiche, rimaneva spogliata del faticato benessere e della dignità acquistata in pacifica convivenza e, coperta di crudeli ferite, veniva abbandonata quale preda di morte.

Ora avvenne che, dopo essere accorse, senza vantaggio, l'umana sapienza e l'umana possanza, passò infine presso la dolorante un compassionevole cuore e, condotti quei resti di umana vita al proprio ostello, ne ebbe cura.

Chi è mai costui che fascia le ferite del pellegrino e sui dolori e sulle miserie versa l'olio ed il vino?

Tu sei un Samaritano, fu già detto per dispregio all'ispiratore della pietosa premura. Ma gli infelici hanno votato alla gloria il nome del Samaritano.

E dopo Cristo, che fu l'amorevole viandante, chino e raccolto sulle piaghe del mondo, il Samaritano ha fatto sempre il suo viaggio fra le umane sventure ed ha aperto il suo albergo ad asilo degli infelici.

Questo albergo preconizzato nelle parabole evangeliche, voi lo conoscete dappresso, o buoni Piemontesi. E' quel desso che voi possedete in Torino, in quella grande meraviglia che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Samaritano dei nostri tempi, il Beato Cottolengo si è posto per via alla ricerca di infermità da confortare. Immancabili procuratrici di tapini esistevano pur troppo da molto tempo le umane sventure, ma ah! da tre anni la umana volontà compie uno sforzo non mai prima concepito per dilatare ed ingigantire le già gravi miserie.

Oggi pertanto era d'uopo che si presentasse al mondo chi dinanzi all'orrendo dilagare delle stragi e dei lutti, potesse richiamare l'uomo all'obliata conoscenza del prossimo suo. E mentre altri uccide, storpia, acceca, orba e vedova il suo simile, era d'uopo tornasse in Giuseppe Benedetto Cottolengo la imperitura immagine di Gesù, era d'uopo che nell'ammirare la corona onde oggi si abbellà la fronte di chi per Gesù si è fatto padre dell'orfano, lume al cieco, sostegno allo zoppo, respiro all'affamato, l'umanità sentisse un'altra volta l'eco della sublime parola: Va', e fa' anche tu la stessa cosa.

Va e fa anche tu la stessa cosa, perché il prossimo tuo non è che tuo fratello, nato dallo stesso Padre, chiamato alla stessa celeste eredità.

Va e fa anche tu la stessa cosa, perché ogni piaga nelle membra del tuo simile è piaga nelle membra di Cristo: perché ogni lenimento nei dolori del simile è lenimento nelle sofferenze di Cristo.

Va e fa anche tu la stessa cosa, perché il precetto nuovo e grandioso dato ai cristiani, non è quello dell'odio ma dell'amore e mentre la legge della forza chiederebbe vendetta, la legge d'amore chiede misericordia.

Non vi pare, o figliuoli, che la corona di Beato posta ieri da Noi sulla fronte di Giuseppe Benedetto Cottolengo dica a ciascuno di voi: Riconosci, o cristiano, la tua dignità e non tornare all'antica bassezza con un comportamento degenerare?

Guarda, sembra aggiungere, alla Piccola Casa della Divina Provvidenza: e, mentre tutto all'intorno tu vedi un cozzare di armi ed un azzuffarsi di nemici, qui troverai una traccia dell'umana fratellanza e vedrai il figliuolo della pace contento e felice nelle parole e nelle opere di Cristo. *Beati pacifici, beati misericordes*. Beati! é proprio quello che ha detto ieri la Chiesa nel cingere di nuova aureola la fronte del Cottolengo. Oh! possa il nuovo Beato far comprendere ai figli dell'epoca nostra che le opere più invidiabili sono quelle che alleviano le miserie della terra e le parole più belle sono quelle che dicono: perdono, misericordia e pace!

... Ma oltre il Po e la Dora si estenda l'efficacia dell'ammonimento che dà la Beatificazione del Cottolengo, affinché, non solo i Piemontesi, ma i popoli tutti della terra intendano che la lotta più accanita dev'essere contro l'egoismo e che il trionfo più bello è riservato alla carità.

## XVIII. APPENDICE

### La Succursale della Piccola Casa in Mondovì

Il Beato Cottolengo con semplici ma vibranti discorsi cercava d'infondere in tutte le famiglie della Piccola Casa, ma specialmente nelle Suore Vincenzine e nei Tommasini il fuoco di carità che divampava nel suo generoso cuore. Avrebbe desiderato che in tutti questo fuoco ardesse vigorosamente e tutti consumasse: avrebbe voluto che le persone, educate in quel pietoso recinto, non avessero altro ideale da perseguire che la carità, ma non quella ordinaria, bensì la più sublime, onde, spargendosi nel mondo, infiltrandosi nella società, potessero accendere questa divina fiamma, cosicché tutti i bisognosi, tutti gli indigenti, tutti i rifiuti più aborriti della umanità trovassero sollievo, asilo, conforto.

Perciò essendo egli stato richiesto dalle amministrazioni di varie opere pie di concedere le Suore Vincenzine a dirigere asili infantili, scuole, orfanotrofi, ospedali, aderì ben volentieri, persuaso che esse si sarebbero rese benemerite per il loro zelo, per la loro carità, per il loro spirito di sacrificio.

E male non si appose, ché in ogni città esse suscitavano entusiasmo, si attirarono venerazione e benevolenza, compiendo tali opere di carità e di abnegazione da essere ammirate dagli stessi oppositori sistematici della religione.

Tutti i Vescovi del Piemonte richiesero l'opera zelante delle Vincenzine. Tra i primi è da citare Mons. Buglione di Monale, Vescovo di Mondovì, che le volle destinate all'Ospedale della città.

Mons. Ghilardi, amicissimo del Beato Cottolengo, frequentatore assiduo della Piccola Casa quando era Provinciale del suo Ordine Domenicano e quasi cofondatore della famiglia delle Taidine, ammirava l'innocenza, l'ardore, la santità di queste Vincenzine e perciò, consacrato Vescovo, cerca va di spargerle nella sua vasta diocesi, certo che col profumo delle loro virtù e della loro carità, avrebbero efficacemente cooperato al benessere morale delle popolazioni.

Il Beato Cottolengo venne a Mondovì alcune volte a visitare le Vincenzine. Anche le nostre popolazioni avevano appreso ad amarlo e venerarlo quale santo.

La medesima simpatia ed ammirazione destavano i Tommasini, allorquando, ordinati sacerdoti, passavano alle parrocchie, agli ospedali, agli istituti, alle missioni.

Lo spirito del Cottolengo li informava e meravigliosamente trapelava, ch  in loro v'era qualcosa di distinto, di singolare. Oltre alle doti comuni agli altri colleghi di sacerdozio, spiccava in essi una speciale dolcezza, carit , abnegazione, santit  che delineavano un metodo particolare nell'esplicazione del loro zelo, del loro ardore, delle loro iniziative.

Dappertutto ove passavano, lasciavano un'impronta di disinteresse, di altruismo, di vita semplice senza pretese, senza ambizioni, fuori di quella di alleviare nel modo pi  elevato le miserie del popolo.

Il Cottolengo, nel fondare la famiglia dei Tommasini, aveva vagheggiato l'ideale di dare alla Chiesa ed alla societ  elementi ottimi sotto ogni riguardo, che avessero attirato su s  stessi e sul clero venerazione e rispetto: che avessero cooperato in modo veramente fattivo alla salvezza delle anime ed al sollievo corporale dei poveri infelici.

Ci , che il servo di Dio auspic , si   avverato, ch  i suoi Tommasini si sono votati al programma di carit , da lui tracciato ed inculcato, fino all'eroismo.

Sacerdoti nella Piccola Casa o sparsi nelle Parrocchie: missionari tra gli infedeli o Vescovi nelle loro Diocesi, si ispirano continuamente al «*Misereor super turbam*» del Divino Nazareno e dimostrano di non smentire l'educazione ricevuta alla scuola del loro santo fondatore.

Se un miracolo vivente   la Piccola Casa,   pur miracolo la formazione spirituale di questi figli del popolo, scelti tra i pi  poveri, tra i pi  bisognosi, ma anche tra i pi  buoni, tra i pi  propensi alla carit , all'amor del prossimo, che un d  saranno gli apostoli della beneficenza e gli eroi dell'abnegazione, del sacrificio.

Esempio vivissimo di questa caratteristica formazione, tutta intesa all'esercizio pi  sublime, pi  eroico della carit  nelle molteplici sue estrinsecazioni,   il nostro Vescovo veneratissimo, Mons. G. B. Ressa.

Educato, plasmato spiritualmente nella famiglia dei Tommasini, egli fu ed   tuttora un entusiasta della bellezza della carit . Mai deflesse dalla rigida disciplina ricevuta nella Piccola Casa: mai lasci  spegnere il sacro fuoco, acceso nel suo cuore dalla piet  verso i poverelli, verso gli umili, verso gli sventurati.

Ogni iniziativa, diretta al sollievo delle miserie, ebbe da lui vivace e fervido impulso: egli fu ed   l'apostolo, il propugnatore instancabile di ogni opera caritatevole.

La sua parola ardente ed affascinante, che accende e commuove, risuona in ogni occasione a favore dell'umanit  dolorante e pi  d'una vittoria ha riportato

su cuori freddi ed egoisti inducendoli alla pietà, alla compassione, al sollievo dei tribolati, degli orfani, dei reietti.

Appena eletto Vescovo, volle che la mano benefica del Cottolengo si stendesse agli infelici della sua Diocesi.

Perciò ideò, propugnò, ottenne l'erezione di quella grandiosa «Succursale della Piccola Casa» che è sublime frutto della sua tenacia e mirabile opera del suo cuore.

Non credo superfluo riportare in parte la Lettera Circolare che in data 10 marzo 1899 inviava al Clero ed ai fedeli della Diocesi di Mondovì, ove esponeva il suo proposito, il suo desiderio, il suo ideale e si riprometteva concorso morale e finanziario sufficiente per la realizzazione pronta, rapida di esso.

Commentando le raccomandazioni di Papa Leone XIII «continue nell'opera santa... di consolare i poveri e gli infelici» così scriveva:

«Questa raccomandazione fu per me uno stimolo potente ad eseguire ciò che dal primo ingresso in Diocesi divisai e che era pure un desiderio di tutti i buoni: stabilire, cioè, in questa città una Piccola Casa modellata, per quanto sarà possibile, su quella che è in Torino, detta comunemente il

«Cottolengo»: la quale è miracolo vivente, arca di salute, rifugio di tutte le sventurate creature che non possono ricevere conveniente servizio ed aiuto né dalle povere loro famiglie né dagli esistenti Istituti di carità; radunarli, questi infelici, da tutta la Diocesi in questa Casa: servirli, provvederli con ciò che la Provvidenza Divina ci manderà giorno per giorno senza affannarci per il domani: e prestar così a tutti facile occasione di compiere non solo il dovere evangelico di dare ai poveri quello che avanza alle nostre ordinarie necessità, ma quell'altro ancora di consolare gli infelici, di visitarli, di provvederli, di servirli anche: insomma amarli come il Figlio di Dio, il Redentore nostro Gesù ha noi stessi amati fino a rendersi povero e servo per nostro amore,

«E' questo il modello in cui si specchiò il Venerabile Cottolengo e nulla è mancato mai agli sfortunati e numerosissimi suoi protetti.

«Anime ardenti ed innocenti corrono a sacrificare in quella casa e per amor di Dio ed in servizio dei poveri le forze della loro gioventù e le grazie del loro spirito; ricchi attirati e stretti dai vincoli della carità evangelica si fanno, più che un dovere, una gloria, una felicità d'avvicinare come fratelli quanto vi è di più misero ed abietto nel mondo e provvedere il pane quotidiano agli orfani ed agli indigenti: laureati in medicina, in legge, in lettere, scienze ecc., volentieri e per la sola mercede che è promessa alle opere di carità, passano le ore, i giorni, le notti a prestare l'opera loro tra gli infermi e l'abbandonata gioventù.

«I potenti stessi del secolo, ammirati da tante abnegazioni che sa ispirare l'amore cristiano, stendono la protettrice loro destra a difendere, ove occorra, i diritti dei poveri e della Madre che li ha ricoverati ed abbracciati come figliuoli.

E la Piccola Casa della Divina Provvidenza, quasi albero piantato sulle rive presso il corso delle acque fecondatrici, cresce continuamente, dilata le sue propaggini, distende i suoi rami, ombreggia e consola ogni sorta d'infelici, i quali poi alla loro volta riconoscenti pregano ed ottengono le benedizioni del Cielo sopra i loro benefattori ed amici.

«Ebbene, carissimi, «Deo gratias»: la radice madre di questo albero benefico, spintasi fino a Mondovì, sta per pullulare e dare vita ad un altro rampollo, ad una casa più circoscritta, ma pur tanto necessaria nelle condizioni del giorno, condizioni in vista delle quali il Santo Padre dice a noi pure: «Consolate gli infelici con tutti i mezzi che la carità possa suggerire».

«...Così dilatato il mio cuore alla speranza e senza punto inquietarmi per l'incerto avvenire, esaminate varie località, il 15 novembre dello scorso anno scelsi e procurai l'acquisto di un'area che i periodici cittadini dipinsero con vivaci e lusinghieri colori.

«Dessa sovrasta il borgo antico di Carassone e forma quasi un centro d'egual distanza tra Piazza e Breo principali sezioni della città. Sarà quindi un soggiorno delizioso e salutare per i poveri ricoverati come negli scorsi secoli lo fu per i Religiosi Cappuccini.

«...Confido assai che all'esempio edificante degli uni succeda il buon volere di molti, anzi di tutti, poiché, in verità, di tutti ho bisogno e tutti possono facilmente venirmi in aiuto.

«...Poco, lo so, potremo fare sul principio, perché ogni principio ha le sue gravi difficoltà a superare, ma il poco, fatto da molti, diverrà presto molto. D'altronde le opere di Dio, a differenza di quelle del mondo, cominciano sempre dal poco.

«Le opere del mondo partono da una larga base di capitali, di aderenze, di protezioni e quanto più dalla terra s'innalzano, tanto più si assottigliano, come le piramidi, fino a terminare in una punta e scomparire.

Invece le opere di Dio, come piramidi capovolte, cominciano dal nulla ed, innalzandosi vieppiù, si consolidano e si dilatano perché non in terra, ma nel cielo, non nell'uomo, ma in Dio, hanno fissato la loro base. Direi che l'uomo in queste opere scompare e solo rendesi visibile Dio e la sua Provvidenza...»

L'appello, con tanto fervore scritto e lanciato dal Vescovo, fu raccolto con entusiasmo da ogni cuore generoso ed educato a sentimenti di pietà verso tanti

poveri infelici che, obliati o respinti da ogni altro Istituto di beneficenza, trascinarono una vita grama e stentata.

Ogni parrocchia, anche la più piccola, la più sperduta tra i monti, la più lontana dal centro urbano, inviò il proprio obolo.

Ogni classe di cittadini volle avere il vanto di cooperare ad opera così bella e santa sottoscrivendo la propria offerta. Si raggranellò così la somma di «ottanta mila lire».

Si dirà; è una somma troppo inadeguata alla Vastità della Diocesi: si poteva e si doveva fare di più. Sia: ma non bisogna dimenticare che allora il denaro scarseggiava e che i ricchi non erano molti tra noi.

Certamente, qualche famiglia agiata fu assente totalmente e qualcuna poteva essere più generosa e rendere meno difficile e penosa al Vescovo l'attuazione del suo benefico progetto.

Vorrei citare alla riconoscenza pubblica i principali benefattori. Ma vi si oppone l'a loro modestia che resterebbe offesa. D'altronde è tanto facile commettere involontariamente delle reticenze e compiere così una non desiderata parzialità.

Noto semplicemente che la Succursale di Mondovì assorbì oltre trecentomila lire e se si poté giungere al compimento dell'attuale casa, si deve alla generosità dell'esimia Baronessa Meineri, del Teol. Avv. Giorgio Bruno, ex Vicario Generale della Diocesi, dei fratelli Giuliani di Pinerolo, amicissimi di Mons. Ressa, e del Padre Ferrero, Superiore della Piccola Casa.

Un benemerito insigne va pure ricordato: il Comm. Giovanni Vaccarino, architetto geniale che con amore, intelletto ed arte allestì il vasto ed elegante progetto. Autore già della Succursale di Pinerolo, della classica Chiesa della Piccola Casa di Torino, di vari ed apprezzati monumenti, della Variante del Santuario in collaborazione col Reycend, egli è un entusiasta della carità, della beneficenza del «Cottolengo». Perciò «gratuitamente » prestò l'opera sua sia per l'allestimento del progetto, sia per l'assistenza allo sviluppo dei lavori, eliminando in questo modo molte difficoltà d'indole tecnica e finanziaria.

Il suo nome è legato alla Succursale con filo d'oro ed è doveroso che tutti conoscano ed apprezzino quest'umile e grande architetto che con tanto spirito di abnegazione e disinteresse si applicò all'erezione della Succursale.

E' superflua una descrizione dettagliata. Ben poche persone della nostra plaga Monregalese possono affermare di non aver ammirato, anche da lontano, di passaggio sul treno, il maestoso ed elegante fabbricato, dalle numerose ed ampie finestre, che imponente s'aderge in un sito alquanto elevato, spazioso ed



aprico, accarezzato dalle brezze e dai raggi solari e circondato da giardini, orti, campi, frutteti di lussureggiante vegetazione.

E' a quattro ordini di piani. I tre superiori sono percorsi ciascuno da due ampie corsie capaci complessivamente di qualche centinaio di letti.

Alle estremità due avancorpi, ossia testiere, abbelliscono l'edificio e gli conferiscono grazia ed imponenza. Suddivisi in parecchie spaziose camere, servono l'uno per i sacerdoti di servizio o degenti, l'altro per le Suore addette al Ricovero.

L'arredamento semplice ed elegante è fatto e distribuito secondo le più rigide norme ed esigenze della scienza terapeutica. Nulla vi manca, per modo che questa Succursale può veramente vantarsi di essere un raro modello del genere. Verrà giorno (lo auguro di tutto cuore per l'intima soddisfazione del Vescovo, per l'onore di Mondovì, per il benessere degli infelici) in cui questa Succursale sarà duplicata in ampiezza e capacità.

Al lato occidentale verso la sezione di Breo, sono già gettate le colonne per convertire l'avancorpo in chiesa centrale, costruendo altro fabbricato simmetrico al già esistente.

Occorreranno altre spese fortissime. Ma di che cosa non è capace lo zelo e la carità del Vescovo?

I ricchi oggidì non mancano: tra questi v'hanno anime squisitamente sensibili ed elevate.

Con un po' di buona volontà, guidata e sorretta dalla compassione verso i poveri, dal pensiero della grandezza e sublimità spirituale dell'opera, dalla certezza che la Provvidenza divina non si lascia vincere in generosità, ma ricompenserà a mille doppi il sussidio finanziario elargito a favore dei reietti, si potrà iniziare e portare a compimento, secondo il progetto, questa Succursale del Cottolengo, che diventerà così una gemma incastonata nella già ricca corona delle opere caritatevoli e religiose che cingono la fronte regale della nostra città.

Il 17 gennaio 1902 il cuore del Vescovo ha esultato di vivissima gioia: i suoi occhi si velarono di commozione ed un fervido *Deo Gratias* si è sprigionato dalle sue labbra. Dopo tanti pensieri ed affanni, dopo tante ansie e preoccupazioni, il suo voto era realizzato nelle principali linee: il suo sogno, da tanto tempo vagheggiato, era un fatto concreto.

La Succursale, bella, maestosa come la grandiosità dello scopo che la sua carità aveva perseguito, veniva inaugurata con una intima e riservata solennità ed aperta tosto per ricevere i poveri infelici, per ricoprirli del suo manto intessuto di tenerezza e d'amore.

Un centinaio di ricoverati ospita la vasta e benefica casa. Vi sarebbe il posto per molti altri che ansiosi ed impazienti attendono il proprio turno per essere accettati. Non è la carità che si restringe, che si limita, che conta solo fino a cento: ma è la mancanza di sussidi, di offerte adeguate al bisogno, alle esigenze quotidiane, che fa chiudere la porta davanti a molti infelici, che li priva dell'ospitalità desiderata e con tante insistenze invocata.

Come sono lieti, contenti, felici quei ricoverati sotto le ali della Provvidenza divina!

Come riconoscono l'immenso beneficio di cui godono e le affettuose cure che loro vengono prodigate!

Ben sovente il Vescovo scende a visitarli, a trattenerli affabilmente con loro, a posare la sua benefica mano sul loro capo, a consolarli, a benedirli. Il suo cuore, tutto bontà e tenerezza, sente il bisogno di avvicinarli, di restare in mezzo a loro, di effondersi tra le loro sventure, tra le loro pene, tra i loro acciacchi col suo sorriso dolce e paterno.

Il Superiore della Succursale è il Padre della Piccola Casa di Torino e da questo dipende ogni direzione, ogni amministrazione, come pure l'accettazione dei malati, la designazione delle Vincenzine, i sussidi, le spese ecc.

Le regole, il vitto, il vestito, ecc., sono conformi a quelli della Piccola Casa di Torino. Uniformità in tutto e per tutto, in quanto è possibile, perché è sempre il medesimo spirito del Cottolengo che deve aleggiare, è, sempre la medesima Divina Provvidenza, che, approvata l'opera del santo fondatore, deve provvedere alle necessità.

La Piccola Casa di Torino, come tutte le Succursali, sono esenti dal presentare bilanci preventivi e consuntivi alle autorità amministrative dello Stato. Con regio patenti in data 27 agosto 1833, il Re Carlo Alberto ne riconobbe l'esistenza legale e le concedette la predetta esenzione.

«Prescriviamo che debba continuare sempre ad esser governata secondo le norme che ha determinato e che determinerà il canonico Cottolengo al quale sarà per questo rispetto lasciata la più ampia libertà e non sarà tenuto a render conto a chicchessia del suo operato».

Ma però il fisco non vuol conoscere esenzioni e, mentre nel 1912 esigeva la somma di L. 21272.21, attualmente, come risulta da una recente pubblicazione, grava la Piccola Casa della tassa di lire *settanta mila*.

E' l'eguaglianza davanti alla legge.

Ma, come, con una punta di sottile ironia, osserva uno scrittore, peccato che anche le leggi fisiche e naturali non siano uguali per tutti!

Quanto spende annualmente la Succursale del Cottolengo per il mantenimento dei suoi cento ricoverati?

E' una domanda più che legittima che conviene fare per, misurare lo sforzo finanziario che occorre annualmente sostenere per il raggiungimento dello scopo benefico.

Non lo so in modo preciso, né credo lo si possa sapere, perché, come è noto, la Piccola Casa non volendo controllare l'opera della Divina Provvidenza, la quale in realtà non ha proprio bisogno di controllo, non registra dati specifici e precisi e tanto meno li comunica al pubblico.

Ma lo si può facilmente dedurre dal prospetto, relativo al costo medio di una giornata di presenza, che già nel Capo XV ho riferito e discusso.

Il costo d'una giornata di presenza all'ospedale S. Giovanni Battista di Torino è quasi di Lire *venti*.

Riduciamo pure a metà questa cifra: avremo sempre in complesso circa *mille* lire di spese al giorno e 365 mila lire di spese all'anno.

E se poi si vogliono calcolare le *sole spese di alimentazione* (escluse quelle di medicinali, illuminazione, riscaldamento, biancheria, servizi speciali ecc.) che al S. Giovanni ammontano a lire 6 e 296 millesimi, avremo una spesa quotidiana di lire 629.60 ed una spesa annuale di L. 229.804. Occorrerebbe perciò un capitale di lire 4.596,080 per aver rendita sufficiente al fabbisogno.

Ma di grazia, cosa si può fare in rapporto alle esigenze della vita odierna con lire 6 e 296 millesimi?

E' evidente che bisogna rialzare le cifre per raggiungere il vero costo quotidiano di ogni individuo degente.

Abbiamo noi talvolta pensato, riflesso al sacrificio immense che la Piccola Casa di Torino sostiene annualmente per i nostri poveri reietti ?

Scoppiata nel 1915 la grande guerra, mentre premevano mille necessità ed imponevasi nelle città l'organizzazione per allestire ospedali militari per alleggerire quelli da campo e sfollare quelli delle retrovie, Mons. Vescovo spontaneamente, con atto di mirabile generosità e, patriottismo, andò incontro agli urgenti bisogni della nazione offrendo la Succursale perché venisse adibita ad uso ospedale militare di riserva. Conosceva bene quanto gli sarebbe costata la sua carità; quante noie, preoccupazioni, sacrifici, spese si sarebbero addensate su lui. Eppure tutto volle affrontare per essere in qualche modo utile ai combattenti ed alla patria.

Occorreva, in conseguenza, sistemare altri locali convenientemente, trasferirvi i ricoverati, organizzare altri servizi, superare mille difficoltà che si sarebbero presentate a rendere disagiata l'opera sua.

Non ebbe neppure con tutto ciò la minima esitazione: doveri superiori urgevano: la succursale venne ceduta.

Il fabbricato ampio e maestoso: la sua posizione di eccezionale salubrità: il sito adiacente spazioso e libero: un complesso di comodità corrispondenti alle esigenze della terapeutica moderna, fecero ben apprezzare l'offerta in tutto il suo valore ed importanza.

Intanto una parte del Seminario filosofico fu adattata a ricevere i nuovi ospiti, i vecchi, gli inabili, gli sventurati che abitavano la Succursale ed in quel nuovo nido furono sollecitamente trasferiti, lasciando la bella casa di Carassone evacuata e pronta a ricevere il primo scaglione di combattenti feriti e malati, che, dopo una sosta in altri ospedali delle retrovie, venivano qui a completare le cure.

Per tre anni prestò ospitalità a trecento soldati: e quale ospitalità!

Circondati questi di ogni più tenera premura, assistiti colla più amorevole attenzione, visitati da tutte le maggiori autorità, specialmente dal Vescovo, trovarono in questa casa sollievo nel loro male, conforto nella loro sventura, coraggio nell'abbattimento morale, fede nel loro valore.

Certo essi ricorderanno con riconoscenza quanti hanno cooperato alla loro guarigione; quanti, considerandoli come fratelli, hanno versato sul loro cuore lacrime di commozione, quanti hanno rivolto parole di compatimento, quanti hanno vegliato amorevolmente al letto del loro dolore.

Mondovì ha scritto in quei giorni una meravigliosa pagina di bontà, di generosità, di patriottismo.

L'atto buono e generoso del Vescovo ha reso contemporaneamente grande servizio al collegio civico ed a quello vescovile che cessarono d'essere occupati dai soldati e poterono riaprire le loro aule agli studenti con quale utilità alle famiglie è facile prevedere.

Chi ricorda ancora quei giorni in cui, dominando il dubbio se i corsi d'insegnamento sarebbero stati ripresi: se le lezioni avrebbero potuto svolgersi liberamente: se i giovani non avrebbero avuto a perdere qualche anno di studio, erano i genitori penosamente assillati, temendo compromessa la carriera dei figli?

Se quel danno fu evitato: se le contingenze volsero in bene più di quanto poteva umanamente attendersi, è merito principale del Vescovo, il quale con atto

tempestivo di generosità e di abnegazione ha prevenuto e poi risolto il problema angoscioso che gravava sulle famiglie e sulla città.

Un compito delicato e gravissimo s'imponeva alla nazione durante e dopo il conflitto armato: provvedere agli orfani di guerra.

A questo scopo erasi costituita l'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa di questi sventurati, che andò progressivamente irradiandosi in tutte le province, infiltrandosi anche nei più piccoli centri.

Era l'amor di patria che infiammava i cuori: era un tenero sentimento di riconoscenza verso i caduti che rendeva cara e simpatica l'iniziativa: era la sorte incerta di tante migliaia di bambini che rendeva pensosi e generosi gli animi verso di loro.

Per volontà del Vescovo, sempre primo a sollecitare le opere di carità e beneficenza, il 27 agosto 1917 si radunava la Giunta Diocesana, e, costituito un comitato provvisorio, passava a deliberazioni concrete: «sussidio immediato agli orfani di guerra: istituzione di una Colonia agricola per gli stessi, che dovrà funzionare a tempo opportuno».

Subito urgeva provvedere ai bisogni più impellenti, quali vitto, vestiario, assistenza.

Sistemata la prima parte, si passerebbe alla seconda con preparazione calcolata e misurata.

Le proposte furono approvate dal Comitato Centrale di Roma. Intanto si passò all'azione. Zelanti e benemerite persone si diedero ad intensa propaganda. Si combinò una grandiosa lotteria, per la cui felice riuscita Mons. Vescovo inviò ai parroci una commovente circolare affinché essi interessassero le popolazioni ad offrire danari, oggetti, ad acquistare biglietti ecc., cooperando in tutti quei modi che avrebbero giudicato più efficaci per il miglior esito possibile. In realtà affluirono oggetti numerosi. Alcuni erano di considerevole valore. Il Papa Benedetto XV inviò una corona d'oro.

Piacemi riferire una parte di detta circolare N. 105: 2 novembre 1918.

«Oh! i poveri orfani di guerra! i figli dei nostri contadini e operai che il massimo tributo di sofferenze, di eroismo, di sangue pagarono alla patria, oh! come debbono comparire quasi cosa sacra per il nostro cuore!

Se il loro padre nel fiore della robustezza è caduto alla fronte, in terre in ospiti e lontane, in mari burrascosi e profondi: se neppure uno di famiglia, pur tanto amata, essi hanno potuto avere ai loro fianchi nell'ultima agonia per benedirli e riceverne lacrime e baci: se neppure le loro ossa potranno aver riposo nella pace

del natio cimitero visitato dalla famiglia in preghiera ed in lacrime... oh! tutto questo non fu per noi, per la nostra libertà, per la nostra grandezza?

E poiché la vita ch'essi hanno sacrificata per noi è il massimo dei beni temporali che tutti li include e sorpassa, noi siamo diventati i loro debitori insolubili e dovremmo almeno impiegare per loro la vita nostra colla sua attività e colle sue fortune.

Poiché, morti per noi, essi vivono ancora nei loro orfani figli che amano più di sé stessi, eppure lasciarono così miseri ed infelici.

Eccolo il nostro dovere di sostituirci ai padri caduti, raccogliere noi i loro orfani, consolare le loro vedove spose e spendere per essi così non già il sangue e la vita, ma quel di più che alla nostra vita non sia necessario, amare, cibare, vestire, salvare dal vizio e dall'inferno gli innocenti loro figli.

Guai a noi se, ritirandoci per neghittosità od avarizia, aprissimo la porta della loro casa al leone infernale che si aggira ruggente ed avido per divorarli!

Pur troppo son pronti l'empietà, l'eresia, l'ateismo, l'irreligiosità ed il vizio più osceno a irrompere, derubare, uccidere quelle anime sante che i loro padri religiosi e virtuosi avrebbero difese col proprio sangue.

Istradati quegli orfani per la via dell'inferno, spintivi da continui scandali, perduto il retto sentiero, spenta la lampada ricevuta nel battesimo, la fede, potrebbero anche diventare apostoli del male e scandalo per l'altrui rovina. A noi, in questo caso, come a padri crudeli, Dio domanderebbe conto di tante anime perdute.

E bastino queste poche riflessioni per accendere tutti Voi di zelo a sostenere il Patronato degli orfani di guerra, ad assecondare il Comitato circondariale per una grande lotteria a suo favore. Alla medesima, lo sapete, già si assicurarono doni preziosi ed offerte insigni. La stessa Reale Famiglia, lo stesso Sommo Pontefice vogliono concorrervi colla loro Augusta munificenza.

Sorgano pertanto, se non ancora costituiti, in ogni paesello e parrocchia i Sottocomitati per raccogliere oggetti ed offerte per questa Lotteria ed a suo tempo, le adesioni alla medesima, la vendita di biglietti, la trasmissione dell'importo al Comitato che ne assegnerà i numeri con ordine progressivo ai sottocomitati e darà poi loro avviso dei vincitori.

Per mio conto mi auguro che il dono più prezioso vada nelle mani del più povero, che abbia compiuto il più grande sacrificio nel concorrervi da par suo...». Nel 1918 gli orfani assistiti furono 370: quelli sussidiati in vestiario e danaro 192. Queste cifre dimostrano quale opera fattiva venne svolta dal Comitato Circondariale pro orfani di guerra in cooperazione coi sottocomitati e colle sezioni del Circondario e Diocesi di Mondovì.

Un plauso ben meritato venne tributato a Mons. Vescovo per l'autorevole e forte impulso dato e colla parola e coll'esempio e colla sapiente direttiva. Ma egli nella profonda sua modestia se ne schermì, riversando ogni merito alla Divina Provvidenza ed alla generosità degli oblatori.

Intanto si preparava alla realizzazione della seconda parte del programma così fissato: «istituzione di una Colonia Agricola pro Orfani di guerra».

Era questa la parte del programma di più difficile attuazione, perché richiedeva mezzi finanziari ingenti, case, poderi, personale tecnico, tutto un complesso di esigenze materiali e morali, che pareva utopia potere affrontare con qualche speranza di successo positivo.

Si era nel 1921. Sistemata da qualche tempo la Succursale di Carassone, dopo che era stata sfollata dai soldati degenti, riordinata, riadattata al pristino suo scopo, cioè, ad asilo dei vecchi, degli inabili, Mons. Vescovo generosamente offrì la parte libera, non occupata dai ricoverati, vale a dire, l'ultimo piano, a ricetto provvisorio degli orfani ed il sito adiacente alle lezioni di coltura sperimentale. Era in questo modo superata la maggiore difficoltà, che urgeva dar lavoro ai ragazzi più grandicelli, non lasciar inutilmente sciupare un tempo che per loro era prezioso, poiché gli anni sarebbero passati senza che avessero acquistato quella istruzione d'agricoltura pratica che era la finalità principale della Colonia: formare, cioè, buoni agricoltori, dirigenti di fattorie, uomini capaci di procurarsi un'onesta ed agiata esistenza, così da compensare in qualche modo lo loro iattura penosa d'esser rimasti orfani.

Doveva esser questa sistemazione in colonia agricola solamente un fatto provvisorio è vero; ma intanto si guadagnava tempo, si rafforzava il capitale, si guardava senza eccessive preoccupazioni l'avvenire, si attendeva con calma l'occasione favorevole per acquistare in qualche località un podere conveniente e così definitivamente trasferirvi la Colonia del «Cottolengo».

Per tre anni circa trenta orfani, figli di contadini poveri, ebbero la più amorevole assistenza civile e religiosa nella «Succursale»: una buona istruzione elementare venne impartita, mentre una persona competente li avviava all'agricoltura pratica.

Il Comitato intanto non stava inoperoso ma con fervore lavorava per portare a compimento quell'iniziativa così lodevole, così benefica, così utile all'individuo ed alla società. L'interessamento preso, l'opera fattiva, alacre, svolta tra tante difficoltà morali e finanziarie, hanno dimostrato nei componenti di esso e nei coadiutori un altissimo sentimento di responsabilità, ingigantita da una vera passione per la nobile causa, da un affetto illimitato verso questi poveri orfani

che alla patria avevano dato quanto di più caro e di più prezioso possedevano, il loro padre, nel perfetto sviluppo delle sue energie e allorquando di esso più abbisognavano.

L'occasione attesa e vigilata per sistemare definitivamente la Colonia Agricola si presentò nel 1923 in Rocca de' Baldi.

Furono acquistati casa e poderi in un sito molto adatto: vi si introdussero quei miglioramenti e quelle modificazioni che si giudicarono necessarie: si dispose ogni cosa nel miglior modo possibile per raggiungere la finalità dell'Opera.

L'anno seguente 1924 gli orfani lasciarono il loro dolce nido, intessuto con tanto amore, della Succursale, per passare alla nuova sede. Erano in numero di quarantaquattro.

Offerte per sottoscrizioni pubbliche, elargizioni private, concorso finanziario governativo e provinciale coprirono le spese ingenti sostenute per la nuova sistemazione dell'Opera benefica e rinsaldarono alquanto il bilancio che si trovava in condizioni non molto floride.

Il cuore del Vescovo ha esultato nel vedere il sogno da tanto tempo vagheggiato divenuto realtà viva, fiorente, benefica dopo tante preoccupazioni, dopo tanti sacrifici, dopo tante difficoltà.

Questa rassegna delle benemeritenze acquistate dalla «Succursale» di Carassone nei 25 anni di sua esistenza vuole essere un tributo di riconoscenza al Beato Cottolengo, che in tempi tristi e difficili, si votò tra sacrifici ed abnegazioni al sollievo dei miserabili, dei reietti della società e gettò le basi di quell'opera gigantesca che, unica al mondo per la grandiosità e per la finalità sua, dà asilo, conforto, ristoro ad oltre ottomila ricoverati; che appoggiata esclusivamente al braccio della Divina Provvidenza, senza capitali e senza rendite fisse, vive, cresce, fiorisce, meravigliando i reggitori delle nazioni, i dirigenti delle banche, le amministrazioni delle opere laiche.

Vuole essere un tributo di omaggio alla carità cristiana che nella Piccola Casa di Torino e nelle Succursali viene con tanta bontà ed abnegazione, esercitata dalle Suore Vincenzine, le quali, animate dallo zelo ereditato dal loro santo Fondatore si prodigano sino all'eroismo a favore dei poverelli.

A loro in modo speciale si può applicare il detto dello Spirito Santo: *Ubi non est mulier, ingemiscit egens*: dove è assente la donna, geme, soffre l'infelice.

Vuole pure essere un incitamento a tutti i buoni, a tutti i generosi, a tutti gli abbienti a ricordarsi nelle loro beneficenze della Succursale di Carassone. In questi 25 anni di sua esistenza, quanti e quanti dei nostri poveri infelici, che altrimenti avrebbero gravato il bilancio dei Comuni, delle Congregazioni di



Carità o di altre opere pie, sono stati ricoverati gratuitamente o quasi in questo benefico asilo, liberando da un peso e da una responsabilità i loro congiunti!

Non basta apprezzare l'opera santa e caritatevole: occorre sussidiaria. Non si domandano gravi sacrifici finanziari, non sensibili privazioni, non riduzioni di vitto, non rinunzie alla mondana eleganza: no: si domandano solamente le briciole che cadono, che vengono sciupate malamente.

Il cuore si ribella, sussulta per fremiti incoercibili all'ostentazione di tanto sfarzo, di tanta mondanità, di tanti festini, di tanti divertimenti, di tanto sperpero di ricchezze, di tante dissolutezze, mentre migliaia di vecchi soffrono, gemono, mancano di un tozzo di pane, di un vestito, di una cameretta, di un po' di fuoco: mentre migliaia di sventurati inabili al lavoro, avviliti, tremanti, stendono, forse inutilmente, la scarna mano per aver pochi centesimi: mentre migliaia di povere vedove si macerano, si sfibrano, si torturano tutto il giorno sotto il peso di fatiche gravosissime per sfamare i loro bimbi, per loro procurare un po' di latte, una culla meno dura, meno ghiacciata.

A questi Cresi, a questi Lucculli vorrei rivolgere la mia parola, il mio monito. Ricordatevi della Succursale del Cottolengo, beneficatela onde possa stendere le sue ali pietose, benefiche, materne a tutti, a tutti i nostri infelici; possa dare loro asilo, sollievo, assistenza: possa sopprimere il contrasto triste e ripugnante fra la vostra ricchezza con ostentazione sciupata e la loro miseria con disprezzo trascurata.